



SANITÀ Decisione del ministero della Salute

La Calabria supervisionata dal Veneto

di VALERIO PANETTIERI

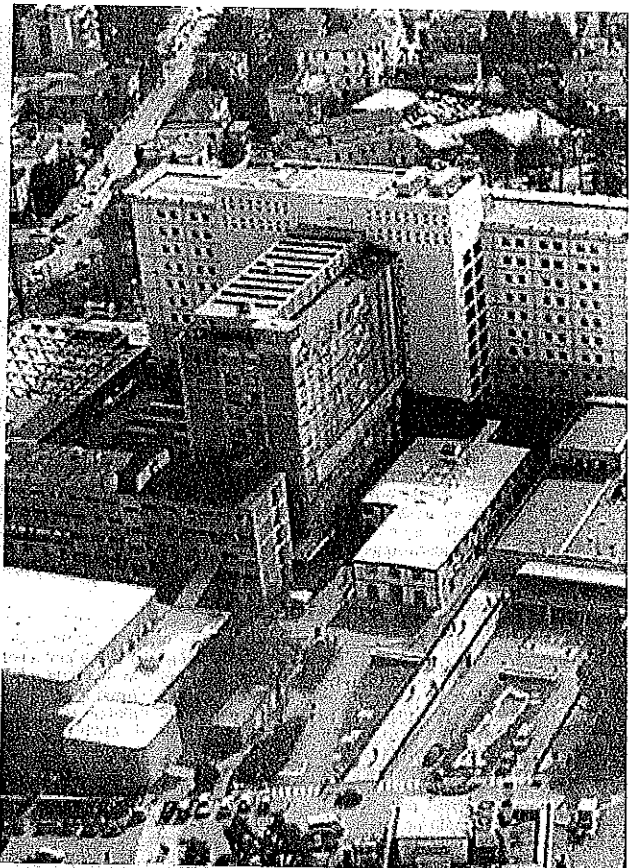
COSENZA - La sanità commissariata calabrese è finita anche sotto supervisione della Regione Veneto. Lo ha deciso il ministero della Salute che ha affidato al Veneto il compito di riorganizzare la rete chirurgica della Calabria. Il protocollo stilato il 29 ottobre, che durerà dodici mesi, è già operativo. In sostanza l'azienda ospedaliera di Padova affiancherà con i suoi esperti le strutture ospedaliere e le Asp calabresi con due scopi precisi: abbattere le liste d'attesa e ridurre l'emorragia sanitaria. I rapporti che l'azienda Veneta dovrà stilare ogni sei mesi, però, saranno "secreta" e nessuno dei partecipanti potrà rendere noto quanto sta accadendo. Così è scritto nero su bianco nel documento "Riorganizzazione dell'attività chirurgica per setting assistenziali e complessità di cura - Regione Calabria". Il costo totale è 200mila euro (110mila per il personale non di ruolo che partecipa ai gruppi di lavoro, 10mila per beni e servizi, 10mila alla voce "altri costi", 70mila per le missioni del personale dipendente). In altre parole: in Calabria è considerato necessario insegnare come gestire la sanità attraverso la «buona pratica» applicata da Padova con l'utilizzo della metodologia "Lean" (snella) e puntare all'azzeramento degli sprechi. La scelta è ricaduta sul Veneto perché il ministero da tempo, riconosce la Regione la migliore possibile per aver sviluppato un processo di riorganizzazione della rete ospedaliera con risultati positivi di miglioramento dei processi assistenziali nel rispetto dell'equilibrio economico del servizio sanitario Regionale. Il Veneto dunque dovrà pianificare e gestire i progetti mettendo a disposizione «materiali, competenze e professionalità per la sperimentazione del modello organizzativo per le attività di chirurgia per setting assistenziali e intensità di cura» così come fa a Padova, formare i dipendenti calabresi e supportarli in loco, stilare rapporti e partecipare ad incontri "informativi" al ministero della Salute.

Gli obiettivi sono divisi in quattro fasi. La prima riguarda riunioni ministeriali con i commissari Cotticelli e Crocco e in seguito con i direttori generali e sanitari di Asp e ospedali. Qui verranno messi sul tavolo i problemi calabresi, gli sprechi e i difetti dei percorsi chirurgici. La seconda fase vede la definizione di gruppi di coordinamento del blocco operatorio. La terza riguarda la formazione dei dipendenti. Infine le riunioni ogni quattro mesi per indirizzare e «monitorare il processo di cambiamento e coinvolgere tutto il personale». A guidare questo commissariamento della chirurgia sarà Andrea Urbani, ex sub-

Le competenze dell'Ao di Padova per riorganizzare la rete chirurgica

commissario calabrese e direttore generale della programmazione sanitaria per il ministero, mentre i coordinatori sono il direttore generale dell'ospedale di Padova, Luciano Flor, il direttore sanitario Dantele Donato e Ugo Baccaglioni, in direzione sanitaria, come coordinatore scientifico. Più, ovviamente, il team di esperti. Parola d'ordine: "efficienza" a partire dalla creazione di liste operatorie settimanali, tempi da rispettare, riduzione mobilità passiva. Ma soprattutto separare gli interventi di emergenza urgenza da quelli d'elezione. Già a gennaio si inizierà con le riunioni con i direttori generali per la definizione dei progetti aziendali. Ultimo appunto: la "segretezza". All'articolo

sette dell'accordo viene introdotto l'obbligo per le parti «di mantenere e far mantenere, ai propri dipendenti e collaboratori, la riservatezza sui dati, le informazioni di natura tecnica, economica, commerciale ed amministrativa ed i documenti di cui vengano a conoscenza o in possesso in esecuzione del presente accordo o comunque in relazione a esso, di non divulgarli in alcun modo».



Uno scatto aereo dell'azienda ospedaliera di Padova

IL PUNTO

Assist a Zaia sul progetto dell'autonomia

Il governatore del Veneto: «Così cresce chi è indietro con l'aiuto di chi è più avanti»



Luca Zaia

COSENZA - Di questo progetto se ne parlava già all'inizio dell'estate quando il governatore Luca Zaia, nelle vesti di "buon samaritano" dichiarava la sua "disponibilità" ad aiutare la sanità calabrese. E' indubbio, però, che questo protocollo rappresenti un colpo ben assestato sul piano politico a favore del progetto di autonomia differenziata. Lo dichiara lo stesso Zaia a margine della presentazione del progetto: «Abbiamo sempre detto che le nostre buone pratiche sono a disposizione del Paese, e delle Regioni che ne necessitano di aiuto. Ringraziamo il Ministero della Salute per

aver accolto questa nostra offerta, proponendo un Accordo formale che sottoscriviamo con piacere, e con l'impegno di fare il meglio per il futuro della sanità della Regione Calabria e per i cittadini calabresi. Non a caso, il partner operativo sarà l'Azienda Ospedaliera di Padova, uno dei nostri fiori all'occhiello».

Il governatore veneto non nasconde il "senso" di questa iniziativa: «Il significato di questo progetto - aggiunge Zaia - è enorme perché si sostanzia in solidarietà concreta tra Regioni, con i fatti, non a parole. Quella stessa solidarietà che non mancherà, anzi

potrebbe anche ampliarsi, con l'autonomia. La nostra visione di autonomia, infatti, è quella di una riforma grazie alla quale tutti possano crescere, a cominciare da quelli più indietro, con buona volontà e con l'aiuto di chi è più avanti. Il resto sono chiacchiere, come l'Italia di serie A e serie B, la secessione dei ricchi e stupidaggini annesse e connesse. E se anche con il nostro aiuto la Calabria potrà migliorare le sue performance e i suoi cittadini potranno ricevere cure migliori, obbiettivo su cui non ho dubbi, sarà un gran giorno per tutta l'Italia».

V. P.

LA DICHIARAZIONE

CATANZARO - «Presenterò un'interpellanza urgente sull'incomprensibile accordo di programma tra il Ministero della Salute, la Regione Veneto e l'Azienda ospedaliera di Padova per la riorganizzazione dell'attività chirurgica in Calabria». Lo afferma, in una nota, il deputato M5S Francesco Sapia, della Commissione Sanità, fino a ieri promotore indiscusso del decreto Calabria e da tempo critico con il commissario Cotticelli, nominato dal ministero della Salute quando alla guida c'era la grillina Giulia Grillo.

«Se perfino il ministro della Salute, Roberto Speranza - aggiunge - deve prestarsi a questi giochi di palazzo a vantaggio di regioni governate dalla Lega e se la Calabria deve restare terra di conquista per speculare

«Regione consegnata alla Lega»

Il deputato 5 Stelle «Pronto a dimettermi, Cotticelli commissariato»

sull'emigrazione sanitaria, io non ci sto e faccio scoppiare il finimondo. Adesso dovremo sopportare che dal Veneto vengano a darci lezioni e aiuto per riorganizzare la Chirurgia calabrese? Dovremmo tacere su questa nuova assurdità, che potrebbe alimentare il continuo mercato dei malati calabresi verso il Nord, nella fattispecie verso una regione la cui sanità beneficia di maggiori risorse statali grazie a norme che dal 1999 penalizzano gli ospedali dell'intero Mezzogiorno? Il commissario ad acta Saverio



Il deputato Francesco Sapia

Cotticelli che cosa fa, si fa commissariare dal ministero della Salute, da qualche burocrate con la tessera del centrodestra o da chi altro? Esiste nell'ordinamento italiano l'istituto del commissariamento del commissariamento? Quale legge lo prevede? Perché Cotticelli non si dimette, piuttosto che fare la foglia di fico di qualche "manina" ministeriale? Sa o no, Cotticelli, che in Calabria abbiamo eccellenti chirurghi, penalizzati da un sistema che non li incentiva, né li motiva e che li spinge, anzi, a chiudere le valigie e a scappa-

re? Cotticelli ricorda i punti del suo mandato, oppure china il capo ogni volta che da Roma parte un ordine d'imperio? Lo sa o no, Cotticelli, che noi del Movimento 5 Stelle, che l'abbiamo nominato, abbiamo difeso a spada tratta la Chirurgia pubblica calabrese contro un sistema di potere che ha invece prodotto il deserto usando i malati come merli su cui guadagnare?».

«Se alla Lega - conclude Sapia - si deve regalare la vittoria delle prossime regionali, posso anche dimettermi da subito, e seguirebbero elezioni suppletive, essendo stufo di denunciare abusi e anomalie e di non essere ascoltato sull'emergenza sanitaria, il primo, irrisolto problema della Calabria».

V. P.

Il Mef bocchia la flessibilità sulle nuove assunzioni

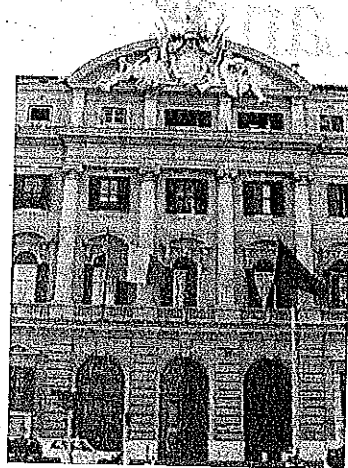
"Riserva" anche sull'eliminare il divieto governatore-commissario

COSENZA - Il ministero dell'Economia bocchia con riserva alcuni passaggi del patto per la Salute stilato dalle Regioni. Alcuni di questi passaggi riguardano anche la Calabria. Nella nuova bozza arriva il primo, pesantissimo, parere negativo del Mef sulla flessibilità del tetto di spesa dei fabbisogni dei servizi sanitari regionali. Con il decreto Calabria c'è già stato un intervento di questo tipo. In pratica è stato deciso che la spesa per il personale non può superare il valore della spesa sostenuta nel 2018 o, in caso di cifra superiore, il corrispondente dell'anno 2004 meno l'1,4%. Valori che, stando al decreto, possono essere incrementati del 5% rispetto all'esercizio precedente. Su questo punto era stata chiesta ulteriore flessibilità, aumentando i tetti di spesa a disposizione per le Regioni. Nulla da fare per il Mef, che ha espresso parere negativo sulla possibilità. Questo in Calabria potrebbe tradursi in un ulteriore "muro" per procedere al risanamento "monstre" del personale, già ampiamente vincolato dalle assunzioni validate dal tavolo operativo, con conseguente piano del fabbisogno, attual-

mente in fase di redazione. Ma il Mef si riserva anche sulla questione degli specialisti che vorranno rimanere, fino al 2022, in servizio anche oltre i quarant'anni di servizio in modo da intervenire sulla carenza dei medici. Anche questa possibilità era stata prevista in Calabria soprattutto per far fronte alle emergenze, l'ultima in ordine di tempo quella di Pediatria dello Spoke di Corigliano, e scongiurare le chiusure dei reparti. Altra boccatura quella del ricorso a contratti di lavoro autonomo per attività ordinaria nel caso non sia possibile procedere al reclutamento di nuovi specialisti. Anche qui torna in auge il caso di Corigliano-Rossano, dove era stata predisposta una chiamata anche extraregionale per medici a "chiamata" in modo da garantire il corretto funzionamento del reparto di Pediatria.

Altra tegola, invece, riguarda un aspetto più politico che è quello dei commissari delle regioni sottoposte a piano di rientro. Nell'ultima bozza era spuntata di nuovo la possibilità di far combaciare il ruolo con quello del presidente della Regione, proposta poi cassata durante il governo Renzi

e ampiamente richiesta da Oliverio in Calabria. L'idea di abbattere questo divieto, però, non tenta il ministero dell'Economia che ha espresso riserva su questa possibilità, rimandando al tavolo politico del ministero della Salute la discussione della materia. Un veto che pesa e che comunque molto probabilmente resterà in vigore. Salvo ovviamente la nuova linea di Roberto Speranza che in più occasioni ha parlato di «superamento» dei commissariamenti a favore di un più morbido «affiancamento» nelle singole aziende in difficoltà.



v. p. Il palazzo del ministero dell'Economia

CROTONE

Sculco: «Investimento di 8 milioni nell'Asp»

REGGIO CALABRIA - «Un investimento di 8 milioni di euro per nuova tecnologia medica all'Asp di Crotone». Lo afferma, in una dichiarazione, la consigliera regionale Flora Sculco, che esprime «soddisfazione per l'importante risultato ottenuto dall'Azienda sanitaria crotone». Il commissario alla Sanità Generale Cotticelli ha approvato nuove apparecchiature al nosocomio crotone, ed è per questo che non posso che esprimere soddisfazione. Si tratta di strumentazione tecnologicamente avanzata, Tac, risonanza magnetica, mammografo, angiografo, gamma camera/tac e Pet-Tac. In particolare, il San Giovanni di Dio, grazie alla dotazione della Pel-Tac, sarà così tra le poche strutture in Calabria a garantire questo tipo di prestazione».

VERTENZA Liquidati oltre 4 milioni

Caos farmacie L'Asp paga agosto

CATANZARO - L'Asp di Catanzaro ha disposto la liquidazione di oltre quattro milioni e 200mila euro alle farmacie convenzionate della provincia di Catanzaro. La liquidazione si riferisce alla mensilità di agosto 2019. Una decisione presa a ventiquattro ore di distanza dalla serrata annunciata per il 25 di novembre da parte delle farmacie catanzaresi, da settimane in protesta per il mancato pagamento di quattro mensilità relative agli importi dovuti per l'erogazione dei farmaci ai cittadini in regime di convenzione con il servizio sanitario nazionale. La risposta dell'Asp

dovrebbe scongiurare lo sciopero anche se sempre ieri sono arrivate nuove adesioni. Si tratta dei farmacisti rurali che in un comunicato a firma Cristina Murone, rappresentante Federfarma del comparto, dicono di essere ancora in attesa di ricevere l'indennità di residenza anno 2018 dello scorso anno, che, viceversa, andava pagata entro 30 giugno 2019. Tale situazione, se non sarà tempestivamente risolta, avrà conseguenze devastanti per le farmacie, soprattutto per le più piccole. Le conseguenze non potranno che ricadere sugli assistiti.

v. p.

IL CASO

Il manager chiedeva vecchi stipendi, per l'ente deve restituire soldi

Diffide e controdifide per 11 mila euro Continua la guerra fra Scura e la Regione

COSENZA - L'ex commissario Massimo Scura continua a far parlare di sé in Calabria. Il manager nelle settimane scorse aveva inviato una diffida alla Regione chiedendo i suoi stipendi per l'attività svolta dalla cessazione del suo mandato fino alla nomina del nuovo commissario, Saverio Cotticelli che è datato 8 gennaio del 2019.

La Regione, però, non solo ha risposto picche, ma ha anche messo in mora Scura. Secondo la Cittadella, il manager, deve restituire la gran parte della mensilità di dicembre del 2018 che ha integralmente percepito. Per l'esattezza fanno 10.890 euro. Il punto è che la Regione ha ricevuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri una missiva che disponeva due cose. La prima è la nomina del generale Cotticelli a Commissario per il piano di rientro. La seconda è l'immediata cessazione a



L'ex commissario Scura

partire dalla data di adozione del provvedimento (7 dicembre) dell'incarico di commissario a suo tempo conferito all'ingegner Scura Massimo. La lettera del Governo, però, è arrivata dopo che le risorse umane della Cittadella avevano già elaborato le buste paga per il mese di dicembre.

Quindi secondo la Regione Scura avrebbe avuto diritto a soli sette giorni di stipendio invece che un mese. La differenza fa appunto 10.890 euro. Che la Regione chiede a Scura di restituire entro i canonici dieci giorni.

Dovrebbe essere l'ultimo atto di un rapporto più che travagliato fra lo stesso Scura e la Regione che in coda si tinge di sfumature anche grottesche se pensiamo alla complessiva situazione finanziaria della sanità calabrese.

m. cl.

LA PROTESTA

di MARIA RITA GALATI

CATANZARO - Questa mattina una delegazione dei circa 700 idonei è stata ricevuta dal commissario Cotticelli che ha comunicato di aver impugnato la legge "Salva precari" e di essere pronto a presentare un'interrogazione all'avvocatura di Stato per capire se sia possibile bloccare i concorsi di Cosenza e del Mater Domini. Nel frattempo, gli interessati stanno costituendo un Comitato regionale al fine di partecipare ai tavoli in cui si discuterà della vertenza ed hanno nominato un avvocato per essere tutelati. Rocco Megna, portavoce delle istanze di tutti, ha dichiarato che se oggi non si riuscirà a raggiungere un risultato, saranno ricevuti dal procuratore Grateri che ha promesso lo

Cotticelli impugna la salva precari

Ieri gli idonei dal commissario, verso il blocco dei concorsi

ro di incontrarli. Per domani mattina, invece, è stato fissato un nuovo confronto tra Regione e sindacati in cui pare che si procederà alla firma dell'accordo. Sono rimasti con un pugno di mosche gli idonei inseriti nelle graduatorie dei concorsi del comparto sanitario. La bozza del documento redatto ieri dai sindacati non convince e la mancata firma di ieri da parte della Regione, paradossalmente, ha consentito loro di prender tempo e di far valere le proprie ragioni. «Noi idonei sanità vogliamo soltanto il rispetto della legge, la legge

Madia che parla chiaro. Vogliamo lo scorrimento delle graduatorie e da qui non ci muoviamo fino a che non otterremo quanto ci è dovuto». Sono chiare le richieste dei numerosi idonei della Sanità, i numerosi vincitori di concorso che fanno parte delle graduatorie concorsuali dalle quali, secondo la legge, bisognerebbe attingere per colmare la carenza di personale di cui tanto si parla nelle varie corsie ospedaliere e che ancora oggi sono ancora davanti alla Cittadella Regionale a chiedere che le loro ragioni vengano ascoltate. Sinda-

cati, politici, dirigenti di settore, varie sono le persone a cui si sono rivolti per ottenere quanto secondo anche il Commissario Saverio Cotticelli gli spetta. «E' la strada più legale - dicono - per il reclutamento di personale nelle aziende ospedaliere calabresi. Chiediamo anche lo stop di tutti questi concorsi che si stanno organizzando, perché essendo già presenti tre graduatorie in Calabria ci sembra uno spreco di soldi a carico dei contribuenti». A questo si aggiunge, dopo l'attesa di ore nel piazzale della Cittadella di ieri, l'ennesima beffa: nes-

sun risultato, ancora. «Noi idonei graduatorie sanitarie Calabria abbiamo fatto un sit-in pacifico - dicono attraverso una nota stampa dopo la mancata firma sul documento che avrebbe risolto la loro problematica - e con la presenza della Digos, che ci ha fatto i complimenti per come ci siamo comportati, ovviamente ogni riferimento è puramente casuale visto che noi abbiamo usato la legalità altri preferisco usare la benzina e creare caos e disordini. Da oggi 6 novembre 2019 continua la nostra azione nelle sedi più opportune perché vogliamo il rispetto delle regole e della legalità. Chiediamo a gran voce l'intervento del Ministro Roberto Speranza che possa aiutare il commissario Cotticelli a svolgere al meglio il proprio mandato».

■ SUD Sempre se si riesce a trovare posto, treni e bus già quasi al completo Calabria sempre più irraggiungibile

Federconsumatori denuncia il costo dei trasporti nel periodo natalizio

di BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Occhio al costo del biglietto nel periodo natalizio. L'Osservatorio nazionale di Federconsumatori ha fatto delle comparazioni tra il prossimo weekend e il periodo natalizio. Un esempio: l'intercity Roma-Reggio Calabria, nel periodo 8-10 novembre lo stesso percorso, costa in andata 32,90 euro, mentre nel periodo 23/12/2019-7/1/2020, costo in andata 78,00 euro. Analogo andazzo è per il viaggio su gomma. Lo stesso percorso è, nel weekend, 22,99 euro contro i 42,99 euro nel periodo natalizio. Su questa tratta c'è un aumento del 144% in più rispetto al costo applicato l'8 novembre. Insomma, viaggiare verso la Calabria, la Puglia o la Sicilia nel periodo delle festività natalizie ha costi proibitivi, che ammontano anche al +188% rispetto a un weekend di novembre. In particolare lo studio dell'associazione dei consumatori ha preso in esame le tratte percorse da molti studenti e lavoratori costretti a spostarsi dalla Calabria, dalla Puglia o dalla Sicilia verso il Nord Italia per motivi di lavoro



Alta velocità praticamente assente da Salerno in giù

di studio. Oltre a registrare sin da metà ottobre l'aumento dei posti (specialmente per quanto riguarda treni e pullman), sono emerse differenze notevoli ed in alcuni casi spropositate. Mediamente, in treno, il costo del viaggio in occasione delle festività di fine anno sulle tratte prese in esame rispetto a un weekend di novembre costa dal 20% al 144% in più. Non va certo meglio per i bus: in questo caso il prezzo maggiore applicato in occasione delle festività natalizie va dal +14% al +101%. Ma il settore in cui si registra la differenza maggiore è senza dubbio quello aereo: la maggiorazione di prezzo raggiunge anche il

+188%. Aumenti senza dubbio motivati dalla maggior domanda e dalle festività, ma che in molti casi risultano davvero esagerati, rivelandosi insostenibili specialmente per gli studenti, spesso indotti a trovare soluzioni alternative come la condivisione di passaggi in auto. Esistono diversi modi per risparmiare, ad esempio prenotando in anticipo o in determinati orari (soprattutto per quanto riguarda i voli aerei). Vi sono anche delle applicazioni che notificano in quale momento viene applicato il prezzo più basso. «A prescindere dai trucchi e dagli stratagemmi che i cittadini possono adottare», commenta Mimma Iannel-

lo, presidente di Federconsumatori Calabria, «come più volte denunciato, rimane il fatto che le politiche tariffarie adottate dai principali vettori da e verso la Calabria, sono dei veri e propri salassi che colpiscono soprattutto studenti, lavoratori ed i cosiddetti migranti della salute. Non accettabile che vengano praticati prezzi così proibitivi, ed è inaccettabile che, così come per il diritto alla salute, il diritto alla mobilità per molti meridionali, e calabresi in primis, sia divenuto direttamente proporzionale alla loro capacità di reddito. Le maggiorazioni adottate su treni e aerei nei periodi festivi ed estivi ledono gravemente il diritto alla mobilità dei cittadini, in particolare del Sud, costringendoli in molti casi a rinunciare al viaggio. Se poi si aggiunge che alla qualità del viaggiare corrisponde anche un maggiore costo del viaggio, la beffa è doppia. A tutela del diritto alla mobilità, Federconsumatori solleciterà l'Antitrust e l'Autorità dei Trasporti ad avviare maggiori indagini su tali condotte e per verificare l'esistenza di abusi o pratiche scorrette».

DELL'ASPI

Piccolo manuale per raccogliere i funghi in sicurezza

COSENZA - Tempo di funghi e come ogni anno, i cercatori nei boschi sono in aumento esponenziale ma, molto spesso, non tutti i quelli che raccolgono funghi hanno una sufficiente conoscenza di quanto mettono nel cestino. Allo scopo di divulgare le principali informazioni su questi preziosi prodotti spontanei del bosco l'Aspi di Cosenza ha reso disponibile sulla propria «home page» e, presto, anche in formato cartaceo, il manuale dal titolo «Conoscere i funghi la raccolta, il consumo, la

colte private». «È utile ricordare - affermano gli autori del testo - che i dati epidemiologici in Calabria registrano ancora numeri preoccupanti sulle intossicazioni gravi legate al consumo di funghi non controllati: nel periodo gennaio 2012/maggio 2019, sono stati 21 i pazienti coinvolti in avvelenamento da funghi con 4 decessi e un trapianto d'organo, a cui si associano le diverse decine all'anno d'intossicazioni meno gravi che comunque impongono il ricovero ospedaliero. È



Appetitoso cesto di funghi

La pubblicazione, curata da Ernesto Marra e Dario Macchioni, micologi rispettivamente dell'Aspi di Cosenza e del Dipartimento regionale Tutela della Salute, si propone di promuovere la conoscenza degli elementi base della micologia. Partendo dalla biologia dei funghi e dal loro ruolo nell'ecosistema bosco, vengono richiamate le regole di salvaguardia ambientale e quelle relative alla commercializzazione. Molte sono descritte le principali specie fungine commestibili differenziandole dalle similari tossiche, forniti consigli per il consumo fino a giungere a trasmettere le principali informazioni di carattere micro-tossicologico, cosa fare in caso di malessere dopo aver consumato funghi e i recapiti degli ispettorati micologici dove è possibile far controllare gratuitamente le rac-

«È pertanto necessario insistere nella capillare divulgazione delle informazioni ad ogni livello ed in ogni gruppo di popolazione, in un territorio nel quale, come da studi promossi da studi in corso, permangono ancora abitudini e comportamenti a rischio legati alla raccolta dei funghi».

Il manuale si aggiunge ad analoghe iniziative realizzate negli scorsi anni dal Dipartimento regionale Tutela della Salute e curate dagli stessi autori come l'opuscolo divulgativo «Il consumo in sicurezza dei funghi», il «Vademecum per i raccoglitori» e il fumetto micologico per bambini «La piccola Flora nel regno dei funghi» in distribuzione negli Istituti Comprensivi della regione. Lavori che coprono tutte le fasce di popolazione consentendo di contribuire alla crescita della cultura micologica.

■ AGROALIMENTARE Arriveranno tre chef per una serie di workshop

Sapori calabresi a Toronto

Dal 9 al 16 novembre la Regione all'iniziativa della Camera di Commercio

La Regione Calabria - Dipartimento Presidenza - Settore Internazionalizzazione, in collaborazione con la Camera di Commercio italiana dell'Ontario (ICCO), sarà presente a Toronto alla quarta edizione di «CIENTItalia Taste of Calabria», in programma dal 9 al 16 novembre. Per la fitta programmazione di CIENTItalia a Toronto giungeranno in Canada direttamente dalla Calabria gli chef Antonio Abbruzzino (stella Michelin), Pino Barbino e Giovanni De Luca (della Unione Regionale Cuochi della Calabria), per una serie di masterclass, workshop ed eventi di degustazione rivolti ad operatori di settore, media e amanti della cucina autentica.

La settimana ICCO della cucina italiana offrirà a un pubblico di esperti e appassionati della buona tavola la possibilità di scoprire la tradizione gastronomica italiana attraverso le eccellenze agroalimentari e i vini della Regione Calabria, con particolare attenzione ai prodotti certificati a denominazione DOP, IGP e DOG. Come ogni anno, in occasione di CIENTItalia verrà dato un contributo per la borsa di studio Power of Women, istituita dalla ICCO a favore di una studentessa meritevole della Scuola di Arti Culinarie del Centen-

nal College. «Tra gli eventi che la ICCO propone ogni anno, l'appuntamento con la cucina italiana regionale è tra i più attesi», spiega Corrado Palma, direttore della Camera di Commercio italiana dell'Ontario. Quest'anno siamo lieti di collaborare con la Regione Calabria - che ha reso possibile la realizzazione di questo progetto - per portare ai Torontini i sapori unici regionali. Queste iniziative contribuiranno all'inserimento sul mercato di nuovi prodotti agroalimentari che esaltano

i valori della dieta mediterranea e di un'alimentazione sana». Il programma di promozione della Regione Calabria prevede anche corner espositivi, degustazioni e cooking demo presso alcuni punti vendita dei supermercati Fortino's e Longo's. La cooperazione tra Regione Calabria e ICCO può contare anche sulla fattiva collaborazione di Unioncamere Calabria e su «Rosso Calabria», brand regionale veicolato a livello internazionale per la promozione.



Lo chef Abbruzzino

■ COMMERCIO Nell'accordo con la Cina tutelati oltre 100 prodotti, solo uno è del Sud Ferrara: «La Ue troppo distratta sui prodotti meridionali»



Laura Ferrara, europarlamentare 5 Stelle

COSENZA - Non solo l'esclusione di Gioia Tauro dalla Via della Seta. «Sono 26 su 100 i prodotti italiani di eccellenza tutelati dall'accordo raggiunto dalla Commissione europea con la Cina. Un numero davvero esiguo rispetto a tutto il Made in Italy che subisce perdita economica enorme a causa della contraffazione e del cosiddetto Italian sounding. Oltre 100 miliardi il valore del falso Made in Italy agroalimentare nel mondo (dati Coldiretti febbraio 2019) e pur-

troppo la Cina è uno dei Paesi con maggiore incidenza del fenomeno». Nella lista dei 26 non trovano posto purtroppo l'olio extra-vergine d'oliva, la Nduja di Spilinga, la cipolla di Tropea, le lentichie di Altamura o i pomodori di San Marzano. Tutelare questi e tantissimi altri prodotti equivale a tutelare prima di tutto i consumatori rendendoli consapevoli di ciò che acquistano, ma anche i produttori e quindi le economie dei Paesi di provenienza.

Nella lista, ad eccezione della mozzarella di Bufala Campana, non vi è traccia di prodotti del Sud Italia eppure sono innumerevoli i prodotti che in Cina così come in tutto il mondo ci invidiano e cercano di imitare. L'Europa deve essere più incisiva nella protezione dei prodotti italiani con politiche commerciali chiare e che garantiscano regole comuni sulla trasparenza di origine del prodotto». Così in una nota l'eurodeputata Laura Ferrara.



COMUNALI

Si dimettono i soci fondatori del movimento. Dura lettera di Cagliostro

Ed il "Patto civico" deflagra

Il nodo resta la posizione del movimento che non affianca Falcomatà

ELEZIONI in vista e cambiano gli equilibri nello scacchiere dei movimenti politici cittadini.

Marisa Cagliostro socio fondatore del movimento Patto Civico, già candidata con una delle liste di Giuseppe Falcomatà alle scorse comunali ha lasciato con una lettera polemica il movimento politico.

«Nel corso dell'Assemblea del Laboratorio politico Patto civico, tenutasi presso la sala parrocchiale della Chiesa del Crocifisso, ha preso forma ufficiale una profonda crisi che covava da tempo, interna al Comitato di coordinamento e alla Assemblea stessa, che si è sostanziata nella presa d'atto delle dimissioni dal Comitato della grande maggioranza dei componenti tra soci fondatori e non», scrive Cagliostro.

Ritengo, almeno per quanto mi riguarda, che la chiarezza sia d'obbligo in un momento di totale confusione nella vita politica di questa città e non solo.

«E magari che la coerenza non divenga oggetto di opinabile discriminazione ma di apprezzamento e di fiducia ben riposta da quanti mi stimano e continuano ad apprezzare quanto faccio e ho fatto sempre per amore verso la città e passione per il mio lavoro».

In primis è stato evidenziato dagli intervenuti dimissionari come la attuale gestione abbia vanificato il gran lavoro fatto negli anni fondativi della Associazione nata "informed a un progetto politico comune volto al

riscatto e alla crescita sociale ed economica della città di Reggio Calabria e della sua area metropolitana", con un Documento sottoscritto da oltre cento firmatari.

Nel giugno 2014 nella Sala Biblioteca di palazzo Alvaro era stata presentata al pubblico, dal suo promotore e primo Coordinatore prof. Spadaro, l'Associazione e il suo Documento programmatico che consisteva in un ampio studio, redatto, anche con la mia partecipazione, da esperti su tutti i settori della vita cittadina, con il proponimento di lavorare non "contro" ma al di "fuori" dei partiti.

«I componenti dell'attuale Comitato sostiene sempre Cagliostro che successivamente alle elezioni si distaccò dal sindaco Giuseppe Falcomatà al quale si è riavvicinata solo dopo la nomina del figlio, Giuseppe Quattromore ad amministratore unico della società Castore - dei quali per riservatezza non cito i nomi, figurano tra i dimissionari non condividendo evidentemente la attuale linea direttrice che, a seguito di una modifica di Statuto che ha previsto la possibilità di creare una propria lista alle prossime elezioni cittadine, ha portato la nuova dirigenza ad assumere iniziative e contatti, con singoli e gruppi politici, spesso al di fuori dalla normale condivisione con l'Assemblea, non convocata nei tempi previsti dallo Statuto. Lavorando poco o niente all'aggiornamento del Documento programmatico origina-



Palazzo San Giorgio ed accanto Marisa Cagliostro

«Come socia in atto di Patto civico, leggendo sulla stampa comunicati il cui contenuto mi era poco chiaro e appreso per caso da un socio che si sarebbe tenuta la odierna Assemblea contavo di partecipare, seppure stranamente non destinataria della convocazione, per apprendere il percorso che aveva portato a scelte che, condivisibili o meno, andavano comunque discusse e approfondite con più ampia partecipazione dei soci. Ascoltate le motivazioni della mia inopinata esclusione, non la sola, giustificata da convincimenti basati su una innocente foto con amici del partito dei Verdi alla manifestazione sul clima, ho ricevuto e accettato le scuse da chi aveva ipotizzato qualcosa che comunque non poteva essere motivo di mia esclusione dalla convocazione, cosa incomprensibile per una forma-

zione che fa della legalità la sua bandiera». «A seguito di quanto accaduto esprimo la mia totale dissociazione rispetto alle attuali modalità di gestione della Associazione - concludo - nonché rispetto alle scelte manifestate in recenti comunicati stampa che vedono Patto civico in una specie di coalizione con altri gruppi o movimenti nati per l'occasione elettorale cittadina. Manca un progetto sia di Patto civico che comune a questa aggregazione aperta che possa, a mio avviso, raccogliere i consensi di un elettorato confuso da una serie crescente di slogan e sigle che a destra e a sinistra, con qualche rara eccezione, presentano vari salvatori della patria». Non aspetteremo a lungo la replica dell'associazione che alle prossime elezioni non appoggerà Falcomatà.

Sensate di sapere tutto sui Bronzi di Riace? La metaconferenza vi sorprenderà

PIENSATEdi sapere tutto sui Bronzi di Riace? Il 9 novembre alle 21:00, al Teatro Cilea, con ingresso gratuito, potrete "andare oltre" e conoscere questi straordinari reperti - simbolo di una terra e del suo immenso valore culturale - da un punto di vista completamente diverso. La Metaconferenza sui Bronzi di Riace, infatti, è molto più di una conferenza: è un vero e proprio spettacolo di successo, ideato da un trio di professionisti di settori completamente differenti - un professore universitario e archeologo, un Maestro Musicatore e un Grafico - composto da parti divulgative scientifiche, alternate a recitazione, canto e video; capace di raccontare in maniera inedita e coinvolgente le bellezze del patrimonio storico, archeologico e monumentale del territorio reggino.

Sulla scia della public archaeology di stampo anglosassone, nata sulla scorta delle crescenti preoccupazioni degli archeologi riguardo alla mancata difesa e divulgazione dei siti scavati e dei beni culturali in generale, in Italia si è pervenuti gradualmente a una "archeologia pubblica", adattata alla cultura e alla sensibilità del nostro popolo. Si tratta di una sorta di "archeologia educativa", avente come caratteristica la gestione da parte degli stessi archeologi e storici degli obiettivi educativi, sociali e culturali da perseguire. Lo scopo dell'azione della "archeologia pubblica" consiste nel trasmettere, non solo agli specialisti, ma a un vasto pubblico (una platea che, nelle finalità ideali, corrisponde all'intera popolazione), la comprensione dei dati archeologici, dei siti e dei reperti musealizzati, legandoli fortemente alla Storia del territorio.

DAL VIALE EUROPA

Sopralluogo alle palazzine pericolanti e 20 veicoli rimossi senza documenti

Superlavoro per la polizia municipale

Sequestrate 135 paia di scarpe dalle griffe famose ma tutte contraffatte

UNA giornata di superlavoro per gli uomini del comando della polizia municipale impegnati ieri in un'operazione presso la zona delle palazzine pericolanti del viale Europa.

Gli agenti della municipale sono stati anche impegnati nei lavori di rimozione di una ventina di veicoli rimossi per mancata copertura assicurativa (alcuni erano anche rubati).

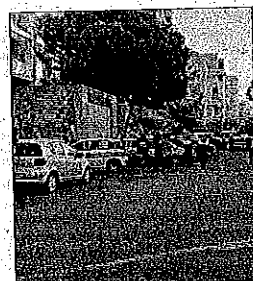
L'impegnativa operazione ha visto l'impiego di circa 21 agenti della municipale.

Sempre nella stessa area del viale Europa, gli agenti hanno anche posto sotto sequestro un'area con molteplici rifiuti speciali e pericolosi. Ed ancora nelle attività multiple della polizia municipale c'è da annoverare anche il sequestro di circa cento trentacinque paia di scarpe con marchio contraffatto. Le griffe erano quelle più gettonate tra i giovani: Nike Adidas Pàciotti.

Tutte le operazioni eseguite dalla polizia municipale sono raccolte sotto l'egida del "Focus ndrangheta".



Interventi della polizia municipale



CONVEGNO

Dieci anni da metrocity

In occasione del decennale della istituzione della Città metropolitana si terrà un convegno promosso da Reggio Futura, previsto per l'8 novembre p.v. con inizio alle ore 17,30 presso l'Hotel Torrione.

Il convegno promosso dal presidente di Reggio Futura Giuseppe Agliano prevede tra gli altri gli interventi del professore Pasquale Amato, del già sindaco di Reggio Demetrio Arena, del già deputato Francesco Nucara, del consigliere metropolitano Pierpaolo Zavettieri, del docente dell'Università Mediterranea Giuseppe Bombino, candidato a sindaco.

L'introduzione ai lavori sarà affidata oltreché a Giuseppe Agliano anche al coordinatore del Movimento nazionale per la sovranità, l'avvocato Ernesto Siclari.

PANTALIA AVISO ESITO GARA

INWITALIA S.p.A., Agenzia nazionale per l'istruttoria degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, ha indetto, in qualità di Comitato di Committenza per la Prefettura-UTG di Catanzaro, ai sensi dell'articolo 60 del Codice dei Contratti, una procedura di gara aperta, da aggiudicarsi con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, individuata sulla base del miglior rapporto qualità/prezzo, ex art. 95 del suddetto Codice, per l'adempimento dei "servizi di manutenzione ordinaria e straordinaria annuale delle strutture e degli impianti presenti a servizio del centro di prima accoglienza per immigrati, sito in località Sant'Anna nel Comune di Isola di Capo Rizzuto (KR)", CIG 763387EAS - CUP F48837000160001. Fonte di finanziamento: Capitolo di Bilancio 2051 a capo della Direzione Centrale dei Servizi Civili per l'immigrazione e l'Asilo - Dipartimento per le Libertà Civili e l'immigrazione. La predetta gara è stata aggiudicata al CNS - Consorzio Nazionale Servizi Società Cooperativa per un importo contrattuale complessivo di € 922.716,75 oltre IVA, e con un ribasso percentuale unico sui prezziari indicati nel Capitolato Tecnico per la manutenzione straordinaria, pari al 4,00%. Il numero di operatori economici partecipanti alla procedura è pari a 3. Il presente avviso sarà pubblicato sulla GUUE e sulla RUP. Il Responsabile Unico del Procedimento: Ing. Marco Bucci

no almeno le mie uncinche.

La Regione punta sulla semplificazione amministrativa

Al via il sistema di sportello unico dell'edilizia

Un punto unico d'accesso per i cittadini in relazione a interventi sulle abitazioni

CATANZARO

Prosegue l'azione della Regione Calabria nella standardizzazione dei procedimenti per la semplificazione amministrativa. Nella Cittadella regionale è stato presentato ieri agli ordini professionali della Calabria il Sistema regionale per lo Sportello unico

dell'edilizia (Sue), previsto dall'articolo 5 del Dpr 580/2001, che introduce il concetto di punto unico d'accesso per il cittadino in relazione agli interventi di edilizia privata e di procedimento unico. Un'iniziativa promossa dall'assessore alle Infrastrutture Roberto Musmanno, alla presenza di dirigenti e funzionari dei dipartimenti regionali ai Lavori Pubblici, Urbanistica e di Fincalbra per permettere a punto i dettagli finali della piattaforma, assorbendo suggerimenti migliorativi da parte

dei tecnici degli ordini professionali. Ai lavori sono intervenuti Paola Bianchi, project manager della piattaforma da parte di Fincalbra; Vincenzo Corvello, della struttura speciale alle Infrastrutture; Francesco Tarsia, dirigente regionale all'Urbanistica e Maria Rosaria Febraro che ha illustrato le modalità e le funzioni principali dello Sportello Sue.

«Si tratta di un incontro preparatorio - spiega l'assessore Roberto Musmanno - in vista della presentazione

di questo prezioso strumento informatico ai Comuni, che avverrà nelle prossime settimane nella Cittadella. Abbiamo voluto incontrare gli ordini professionali perché riteniamo che solo attraverso una collaborazione con i principali soggetti deputati a interfacciarsi con questa piattaforma, si possa chiudere in tempi rapidi la realizzazione di uno strumento software che dia agli amministratori la possibilità di fare un concreto passo in avanti nella direzione dei servizi agli utenti».

La Procura di Reggio ha chiuso le indagini preliminari

Usura bancaria, estorsione e truffa Indagati 7 dipendenti di Unicredit

Dal 2012 sarebbero stati ingannati e frodati almeno 17 imprenditori

REGGIO CALABRIA

La Procura di Reggio Calabria ha chiuso l'operazione "Chiro", un'indagine delicata e penetrante di cui i finanziere del Comando Provinciale hanno notificato l'avviso di conclusione delle indagini a 7 soggetti indagati di far parte, sin dal 2012, di un'associazione a delinquere composta dal direttore (Corrado Loddo) di un ufficio finanziario "small business" incardinato nella sede centrale reggina di Unicredit e da sei dipendenti (Raffaele Crifò Gasparro, Giuseppe Morabito, Annalisa Costarella, Francesco Santangelo, Francesca Bonifà e Gerardo Cucinotta) del medesimo ufficio, dedita alla commissione dei reati di usura, estorsione e truffa, anche aggravata.

Le indagini, svolte dalla Guardia di Finanza di Reggio Calabria, sono state coordinate dal Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria Giovanni Bombardieri e dal procuratore aggiunto Gerardo Dominijanni, e direttore dal sostituto procuratore, dott. Nunzio De Salvo.

Dalle indagini è emerso che il promotore dell'associazione sarebbe stato il direttore dell'ufficio finanziario che, coadiuvato dai suoi "fidati" dipendenti, avrebbe messo in atto una serie di condotte estorsive e truffaldine, tese a coartare o ingannare i clienti di Unicredit, titolari di imprese commerciali, ad aderire a polizze assicurative (facoltative) che invece venivano prospettate come una garanzia necessaria e indispensabile per ottenere i finanziamenti richiesti all'istituto. Sarebbero stati 17 gli imprenditori



Inquirenti L'aggiunto Gerardo Dominijanni e il procuratore Giovanni Bombardieri

costretti o comunque indotti con l'inganno dai membri dell'associazione a contrarre tali finanziamenti, in modo tale da far conseguire all'istituto di credito le commissioni spettanti all'intermediario tra le imprese-clienti e le società di assicurazione

Secondo magistrati e investigatori gli indagati avrebbero costituito una vera associazione per delinquere

per l'adesione alle polizze assicurative, al fine ultimo di conseguire premi in denaro che l'istituto medesimo avrebbe riconosciuto sia ai singoli operanti, appartenenti all'associazione a delinquere, sia al loro ufficio di appartenenza.

Gli episodi di minacce estorsive non si sono limitate soltanto a ciò. In altri casi, infatti, il direttore dell'ufficio, in concorso con i dipendenti coinvolti, ricattava i titolari di imprese commerciali di classificare il debito della società con la banca come "in sofferenza" e, quindi, di segnalare l'impresa alla centrale dei rischi della

Banca d'Italia, corredando l'ingiustificata minaccia con quella di fallimento della società e di sequestro dei possedimenti personali dei coartati imprenditori. Utilizzando queste "intimidazioni", quindi, il direttore dell'ufficio induceva i clienti, in maniera forzata, a sottoscrivere ingenti finanziamenti per estinguere la posizione debitoria, nonché a stipulare, allo scopo di ottenere il finanziamento, polizze assicurative presentate come obbligatorie ma, in realtà, facoltative.

L'attività delittuosa, accertata come ripetutamente perpetrata in maniera indisturbata dai protagonisti dell'associazione, in un'atmosfera di ritenuta impunità, al solo fine di accaparrarsi, ad personam, i premi in denaro previsti per i contratti finanziari stipulati, è aggravata dalla circostanza di essere stata commessa con abuso di prestazioni d'opera, avendo gli indagati stessi approfittato del rapporto fiduciario instaurato dall'istituto bancario con le persone offese, che sono state identificate, per il periodo oggetto di indagine, in ben diciassette persone fisiche e nell'istituto bancario di appartenenza dei soggetti.

Gli ignari cittadini, difatti, facendo giustamente affidamento su quanto prospettato dai dipendenti dell'ufficio e dell'istituto di credito, divenivano, a tutti gli effetti, vittime di estorsione, usura e truffa, con un conseguente aggravamento, invece, nella quasi totalità dei casi, della propria situazione personale ed economica già non florida.

pie.ga.

Disattese alcune proci

La Regione i concorsi al Erano in pa

I timori dei vertici sulle assunzioni poco prima del voto

CATANZARO

Concorsi bloccati all'Aterp. I vertici della Regione hanno deciso di bloccare le procedure di reclutamento di nuovo personale. L'appiglio cui i vertici della Cittadella fanno riferimento è una previsione della programmazione del fabbisogno, laddove si specifica con l'adozione di nuovi provvedimenti che, pure rispettando i limiti di legge, comportino nuova spesa per il personale a qualunque titolo, deve essere preventivamente autorizzata dalla Giunta regionale. Un'eventualità che nel caso di concorsi indetti dall'Aterp non sarebbe stata rispettata. Per l'Azienda territoriale per l'edilizia residenziale pubblica della Calabria non è un periodo semplice. Nelle scorse settimane la commissione Bilancio del Consiglio regionale ha bocciato il rendiconto 2018.

Adesso lo stop ai concorsi bediti dal direttore generale dell'agenzia Ambrògio Maschpa. Il bando stoppato prevede concorsi pubblici per l'assunzione, a tempo indeterminato, di 4 dirigenti amministrativi, 1 dirigente tecnico, 3 esperti amministrativi (categoria D1), 5 esperti tecnici (D1), 1 esperto contabile (D1), 1 esperto informatico (18 istruttori tecnici (C1), 1 istruttore informatico (C1), 15 istruttori amministrativi (C1), 2 istrut

Lite per i compensi dell'ex commissario per la sanità

I soldi dovuti da Scura, la Cittadella batte cassa

Lo scontro è destinato a finire in Tribunale. Interessata l'avvocatura

REGGIO CALABRIA

Da un lato c'è la Regione che ritiene che l'ex commissario per la sanità calabrese Massimo Scura abbia incassato soldi non dovuti per il suo incarico dopo la cessazione e la nomina di Cotticelli, dall'altro c'è lo stesso Scura che insiste e vuole gli emolumenti fino al dicembre del 2018. La Cittadella rivuole dall'ingegnere oltre 10.400 euro mentre Scura il 24 ottobre ha reiterato tramite il suo legale la richiesta di indennizzo. Adesso la Cittadella intima lo stesso Scura a



Polemica L'ex commissario Scura chiede i soldi e la Regione passa all'attacco

versare il dovuto e annuncia che «in caso contrario si trasmetterà il contenzioso all'avvocatura regionale per le procedure di recupero coattivo delle somme intimate». In effetti il riscontro alla lettera dell'avvocato di Scura è stata già trasmessa al settore dell'avvocatura regionale ma viste le continue insistenze dello stesso Scura è facile ipotizzare che il caso finirà in Tribunale.

I rapporti tra l'ex commissario e la Regione non sono stati mai idilliaci (Scura a restò a lungo a Palazzo Alemanni, nell'ex sede della Regione ubicata nel cuore del centro storico di Catanzaro. Alla distanza fisica si è accompagnata anche una distanza di programmi e pro-

getti. Nel corso di quasi quattro anni la collaborazione tra struttura commissariale e Regione è stata pressoché nulla). Poi la battaglia sui compensi è scoppiata subito dopo la revoca del suo incarico deciso dall'ex governo targato Lega-Movimento Cinque Stelle. Nel maggio scorso la Regione aveva già chiesto la restituzione del voluto perché Scura non avrebbe maturato il diritto di ricevere le somme dopo la trasmissione del decreto da parte della presidenza del consiglio dei ministri del dicembre 2018 ma alle richieste non è stato dato seguito e adesso anche Scura è tornato a bussare alle porte della Cittadella.

a.n.



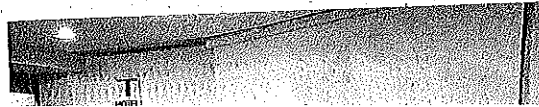
Cittadella Il palazzo che c

Critiche durante la riunione promossa a Feroletto Antico: «In questi anni è stata evidente l'inefficienza amministrativa

L'attacco dei sindacati alla Regione: «Ha sprecato

Il segretario generale Uil: «Il porto di Gioia Tauro è una delle nostre priorità»

le sui trasporti pubblici; nuove soluzioni per delle politiche sociali che mirino ad un invecchiamento attivo degli anziani della nostra regione.



aperto i lavori. Tanti gli interventi cui quello di Santo Biondo (Umbria) e di Angelo Sposato (Cagliari), Rosaria Mileta è intervenuta al posto di Tonino Russo (Cisl) Ca

Il federalismo beffa la Calabria "Rubati" milioni ai nostri Comuni

Il Fondo di solidarietà funziona male Reggio perde 41 milioni, Catanzaro 15

Antonio Ricchio

CATANZARO

Da più parti è stato catalogato come il grande scippo. Definizione forte ma utile a far comprendere quanto il progetto di autonomia differenziata possa rivelarsi penalizzante per le regioni del Sud. E per la Calabria in particolare, inutile girarci attorno: fino oggi ogni tentativo di riforma sul federalismo fiscale si è rivelata un flop. Qualcosa non ha funzionato se a dieci anni di distanza dall'approvazione della cosiddetta "legge Calderoli" si continua a registrare una pesante sperequazione nella distribuzione delle risorse per i Comuni. Se il sistema non si fosse inceppato, la ripartizione del fondo di solidarietà comunale avrebbe dato tutt'altri frutti, ecco quali: tra i Municipi che avrebbero guadagnato di più in questo scenario c'è Reggio Calabria avrebbe dovuto ricevere 41 milioni in più, 229 euro pro capite. Seguono Crotona (3 milioni, 206 euro a cittadino) e Catanzaro (15 milioni, 168 euro a testa). E poi ancora Cosenza (9,3 milioni, 139 euro per singolo residente). Sono dati sorprendenti, contenuti in un dossier realizzato dalla Fondazione Openpolis in collaborazione con la trasmissione "Report" prodotta dalla Rai.

La solidarietà mancata

Il fondo di solidarietà comunale è finanziato dai Comuni e ne beneficiano le stesse municipalità, secondo un sistema di versamento o ricezione delle risorse. È alimentato, oltre che dal fondo perequativo, da quote

che i comuni versano o ricevono in base ai calcoli legati alle loro spese e risorse storiche. La logica che regola il Fsc dovrebbe essere quella della solidarietà: Comuni più ricchi trasferiscono nel fondo parte delle loro risorse, che vengono destinate alle amministrazioni in difficoltà. Openpolis e "Report" hanno sommato il dato relativo alla quota che un Comune dà o riceve dal Fsc e la propria capacità fiscale. A quel punto, hanno sottratto dall'insieme di risorse il fabbisogno standard, calcolato in base al fabbisogno medio di centri simili per popolazione. Il calcolo è stato effettuato sui Comuni delle regioni a statuto ordinario con più di 250.000 abitanti. Tutti le amministrazioni locali considerate perdono risorse con l'attuale sistema di redistribuzione, rispetto a quanto succederebbe se i fabbisogni standard venissero calcolati in base al fabbisogno medio di Comuni con

La mancata solidarietà

I milioni andati in fumo

Comune	Milioni	Euro pro capite
Reggio Calabria	41	229
Catanzaro	15	168
Cosenza	9,3	139
Crotona	3	206
Lamezia Terme	13,1	185
Corigliano-Rossano	15,5	201

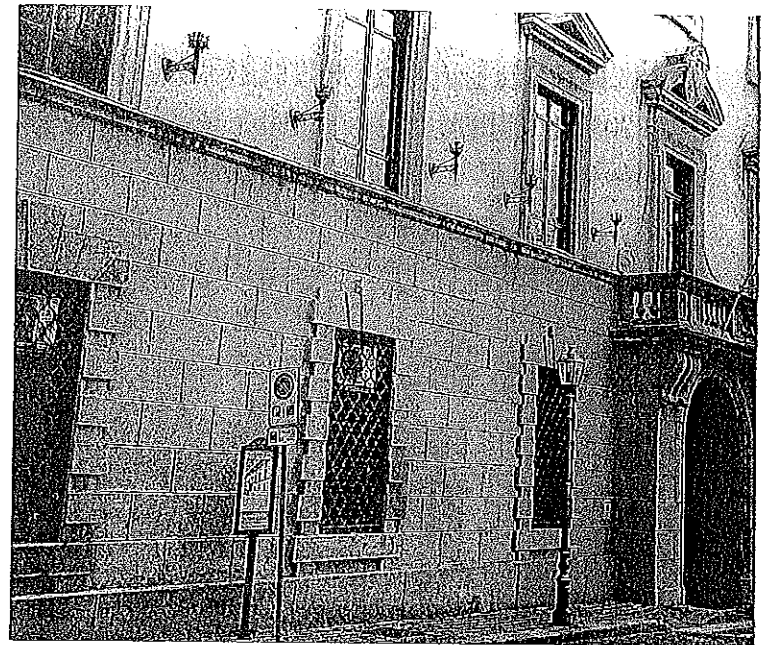
popolazione simile. In questo contesto, ci sono enti che pagano più di altri il prezzo di questa ripartizione. E analizzando i dati per tutti i Comuni con più di 60.000 abitanti, viene fuori che gli enti dove si perdono le cifre maggiori con l'attuale metodo di ripartizione risultano essere quelli del Sud.

Gli inghippi del sistema

Sono diverse le storture che stanno contribuendo a rendere sempre più importante il divario tra il Nord e il Sud del Paese. Da un lato mancano i Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, introdotti dalla riforma del titolo V della Costituzione; dall'altro il calcolo del fabbisogno standard dei Comuni altro non fa che ricalcare la vecchia spesa storica, molto diseguale nelle diverse parti del Paese. Il resto l'hanno fatto i tagli agli enti locali. Il calcolo dei fabbisogni standard è il vero problema. Dai dati del dossier emerge che sono i comuni del Centro-Nord Italia ad avere i maggiori fabbisogni. In particolare i Comuni della Toscana (727 euro pro capite in media) seguiti da quelli dell'Emilia Romagna (724 euro pro capite). In coda alla classifica la Campania (584 euro), la Puglia (567) la Calabria (535). La ragione sta nel fatto che i Comuni che hanno spese nulle o limitate per i servizi si vedono riconosciuti fabbisogni bassi. Così il cortocircuito è servito.

La beffa degli asili nido

C'è un dato che forse rende meglio l'idea dello squilibrio prodotto da anni di colpevole e irresponsabile gestione di una classe politica troppo



Palazzo De Nobili Il Comune di Catanzaro sta pagando un prezzo alto per la sperequazione del federalismo

"distratta" - sottovalutazione del problema. Ed è quello relativo ai fondi destinati agli asili nido. Nel 2016 al 55 per cento dei Comuni italiani che non ne aveva o aveva un'offerta bassissima è stato assegnato un fabbisogno zero. Piccoli correttivi sono stati introdotti a luglio 2019 dalla Commissione tecnica del fabbisogno standard per superare almeno in parte questa evidente contraddizione. Anche qui emerge un'ampia differenza territoriale. Il fabbisogno pro capite sulla popolazione 0-2 va dal 1.944 euro dell'Emilia Romagna, a 1.054 della Lombardia fino ai 238 euro della Campania o i 167 euro della Calabria.

Arrancano i servizi sociali

Su questo versante i livelli di spesa registrati sono più alti nel Centro e nel Nord Italia rispetto al Sud. Que-

La nostra regione ultima per fondi destinati ai nido e per spese finalizzate ai servizi sociali

Bevacqua contro «la secessione»

«L'ultima puntata di "Report" mi dà pienamente ragione sulla battaglia che sto conducendo da due anni: si scrive "autonomia differenziata", si legge "secessione dei ricchi" e tanti saluti al Sud e all'unità nazionale. Già oggi, un cittadino emiliano riceve in spesa sociale dallo Stato più del doppio di un cittadino calabrese. Già oggi, inoltre, la legge imporrebbe un Fondo di solidarietà al 100% che invece è attivo solo al 22%. Se venissero approvate le richieste di Veneto, Lombardia ed Emilia, verrebbero semplicemente azzerati al Sud tutti i servizi essenziali (a cominciare da scuole e ospedali)». È quanto dichiara il consigliere regionale del Pd Mimmo Bevacqua, che aggiunge: «Si portino le carte in Parlamento e si dica agli italiani come stanno davvero le cose. Vediamo cosa dice Salvini».

sto perché i territori che offrono più servizi continuano a finanziarli nel corso del tempo per mantenerli attivi. Al contrario, Comuni che non hanno risorse per offrire più servizi, spesso non hanno la possibilità di finanziare adeguatamente quelli già esistenti sul territorio. Complessivamente, la carenza di risorse per i servizi sociali riguarda le aree più svantaggiate del Paese; quelle dove c'è un'alta incidenza di famiglie in disagio economico. Secondo i dati del rapporto i fabbisogni riconosciuti risultano più bassi proprio i Comuni di Calabria (60 euro pro capite) e Campania (73 euro pro capite), dove è più alto l'indice di deprivazione economica. Circa la metà del fabbisogno riconosciuto per spesa sociale nelle regioni più ricche: Emilia Romagna (119 euro pro capite), Lombardia (102 euro pro capite). Quanto alla graduatoria per singolo capoluogo, il fabbisogno sociale per abitante ammonta a 98,96 euro a Reggio Calabria, 83,81 a Catanzaro e 79,15 a Cosenza. Seguono Crotona con 76,55 euro pro capite e Vibo Valentia con 60,30 euro. Troppo poco in una terra con un disperato bisogno di welfare.

Confindustria Catanzaro legge i numeri con prudenza: Il Pd Calabria denuncia la violazione dei principi costituzionali

Il monito degli industriali: assurdo togliere risorse al Sud

Francesco Ranieri

CATANZARO

È vero, si tratta di proiezioni, il frutto di elaborati calcoli eseguiti dalla Fondazione Openpolis. Ma il timore che questo "scippo" ai danni del Sud sia stato perpetrato è tutto. Catanzaro addirittura si vedrebbe "decuriato" di 15 milioni di euro, mai arrivati a causa di un meccanismo di solidarietà che non ha ancora visto la luce se non a livello di software ma non nella vita istituzionale reale. È una storia tutta italiana quella del federalismo fiscale, l'ennesima riforma rimasta nel limbo di un'applicazione parziale, un contesto che non stupisce se si pensa alle lentezze che la Repubblica ha mostrato nell'applicare la sua stessa Costituzione, della quale ancora oggi interi articoli restano solo una chimera. Ma i numeri mostrano comunque, al di là della loro natura di mero calcolo, uno scenario possibile. Teorico, senz'altro,

ma senz'altro indicativo di una potenzialità, l'ennesima ancora non colta. È ancora una volta, stando ai freddi numeri, sulla pelle del Mezzogiorno.

Sono tante le letture che sarebbe possibile dare a questa analisi. Prudente è quella che viene data tra gli industriali del capoluogo di regione. Il presidente di Confindustria Catanzaro, Aldo Ferrara, maneggia con attenzione le elaborazioni e sollecita dei ragionamenti improntati alla cautela. In quanto, spiega, «non sappiamo come il quadro sarebbe declinato nella sostanza».

Ci sarebbe da considerare la gestione del residuo fiscale così come altri aspetti che rientrano in un meccanismo complesso su cui sappiamo anche che se da un lato dobbiamo muoverci con prudenza nel leggere questi dati dall'altro - evidenzia Ferrara - è chiaro che in una situazione che vede il Sud e la Calabria andare verso un ciclo economico che, nella migliore delle ipotesi, sarà di stagnazione, anche un



Impreso Aldo Ferrara, guida Confindustria Catanzaro.

euro in meno di risorse stanziate può essere penalizzante».

L'unità non si tocca

Addentrando nel merito, il presidente Ferrara aggiunge che «Confindustria ha sempre considerato il federalismo fiscale nell'ottica dell'unità nazionale, dunque senza mai far venire meno il concetto solidaristico». Ma mette anche in guardia dal rischio che un tema «così "liquido", possa diventare oggetto di strumentalizzazioni, fermo restando che bisogna fare di tutto per evitare che calino le risorse per il Mezzogiorno, un'area fondamentale per l'intero Paese. Sicura-

L'analisi di Aldo Ferrara: evitare possibili strumentalizzazioni e individuare la strada del rilancio economico

mente - è il suo monito - facciamo in modo che questi dati non diventino un alibi per la Calabria e per il Sud, anzi trasformiamoli in uno sprone a migliorare i servizi».

Appello dem

«Lo Stato deve rivedere con assoluta urgenza i meccanismi della spesa e dei trasferimenti nei confronti del Sud». A chiederlo è Giovanni Purcio, responsabile organizzativo del Pd Calabria per il quale «tale situazione è figlia di un progetto chiaro di una forza politica che da sempre ha messo al primo posto gli interessi (soprattutto economici) di una determinata area geografica del Paese a scapito delle altre». E affonda i suoi colpi ricordando che dal 2009 ad oggi «non si è messo mano ad un altro e determinante fattore che sta impoverendo sempre più il Meridione. Infatti, dall'anno in cui il governo Berlusconi attraverso il suo ministro leghista Calderoli ha varato la legge sul federalismo fiscale è calata

una vera marmaglia su tutti i cittadini del Sud». Il responso, dem definisce «perverso» il meccanismo della spesa storica «che continua a premiare i Comuni del Nord. È tenuto conto - spiega - delle difficoltà di bilancio degli enti locali, il loro margine di manovra per modificare tale situazione è inesistente considerato che la stragrande maggioranza dei Comuni è in precarie condizioni finanziarie».

Uno scenario che dunque bolla come «inaccettabile» perché ne va di mezzo la qualità della vita dei cittadini, evidenzia ancora, ricordando che «la gran parte dei trasferimenti dello Stato finisce nelle casse dei Comuni del Nord, che non hanno visto ridotte di un euro le somme ricevute dal 2009 ad oggi». Ecco perché, conclude, è ora «che il Parlamento e il Governo decidano di porre a termine a quella che, oltre ad essere una vera ingiustizia sociale, è la più evidente ed insopportabile negazione dei principi fondamentali della Costituzione».

La misura è finanziata attraverso i Pac infanzia. Se l'Ue deciderà di eliminarli, dal 2021 le attività si fermeranno

«A Reggio anche gli asili a rischio»

Il sindaco Falcomatà: viviamo in un Paese diviso e profondamente ingiusto. Perché un bambino nato qui dev'essere privato di un suo sacrosanto diritto?

Alfonso Naso

REGGIO CALABRIA

Il dato della beffa ai danni della più popolosa città della Calabria è subito evidente controllando il sito di "Open Polis" nella cui sezione relativa al fabbisogno evidenzia un saldo negativo tra il dovuto e il quanto invece dovuto. Leggendo i dati il fabbisogno standard di Reggio Calabria relativo al 2016: lo standard totale è stato di 104mila euro, ovvero 571 euro per abitante; divario del fabbisogno medio della fascia di popolazione -20%. Il dato è ancora più lampante se per esempio si confronta il dato della città dello Stretto con quello di Reggio Emilia per la quale 139 milioni di euro è il fabbisogno standard, ovvero circa 815 euro per abitante, e dove il divario è positivo del 13%.

Reggio conta 183mila abitanti ed è inserita nella fascia della città con popolazione compresa tra 100mila e 249mila abitanti e per la quale il fabbisogno per abitante medio è di 721 euro per residente. Facendo un semplice calcolo siamo sotto di 150 punti. La storfura della legge è evidente e soprattutto continuata nel tempo tanto che gli effetti nel corso degli anni si sono aggravati e sono destinati ad aggravarsi ancora di più in sostanza perché i calcoli per definire il fabbisogno standard sono basati sulla spesa degli enti locali. Perciò i comuni che hanno spese nulle o limitate per i servizi si vedono riconosciuti fabbisogni bassi. Questo genera un paradosso. Territori che non spendono, per scarsità di risorse o perché del tutto privi di alcuni servizi, avrebbero più bisogno di altri di potenziare questo settore. Invece registrano fabbisogni standard inferiori, o addirittura nulli, rispetto a territori dove l'offerta di servizi è maggiore.

In tutto questo cortocircuito è evidente come Reggio Calabria avrebbe dovuto ricevere 41 milioni in più, 229 euro a testa per abitante. Una cifra questa che è approssimata per difetto perché le stime degli ultimi anni dei trasferimenti parlano di ulteriori riduzioni.



Riaperto ma rischia di chiudere. L'asilo comunale del Cedir è uno dei tre in riva allo Stretto.

Ne è convinto anche il sindaco Giuseppe Falcomatà che sta sperimentando la progressiva riduzione delle risorse statali da quando è stato eletto e che inoltre si trova a non poter spendere in molti servizi perché sottoposto al piano di riequilibrio finanziario: «Siamo ancorati alla spesa storica derivanti dalla riforma Calderoli che riguarda tutti i settori della vita amministrativa, manutenzione case popolari, asili, sociali, edilizia scolastica, welfare, misure di contrasto alla povertà. Tutto quello, insomma, che riguarda la vita di una città. Tutte queste attività in generale con i trasferimenti statali si sono ridotti».

Il sindaco spiega anche perché l'amministrazione si è opposta fermamente al progetto del federalismo regionale portato avanti dal governo Lega-Movimento Cinque Stelle e ora interrotto: «Se il progetto fosse andato avanti, si sarebbe cristallizzato questo criterio distorto della legge legato alla spesa storica. In pratica se fino a oggi avrai zero per gli asili, adesso avrai zero sempre perché la spesa storica è quella. Questo strumento del-

la spesa è quello che consente di far fronte ai livelli essenziali che servono».

Ecco perché i trasferimenti che arrivano con fondi straordinari ormai sono passati per ordinari ma così in sostanza non è. Su questo aspetto il primo cittadino è chiaro: «I fondi della coesione per noi diventano ordinari e non straordinari. Paradossalmente, quindi, se l'Unione Europea deciderà nel 2021 di non finanziare la misura dei Pac noi rischiamo di chiudere gli asili».

Già la cifra per garantire gli asili nido sono scarse. In città ci sono solo tre asili nido, un numero insufficiente rispetto ad altre città italiane. Il sindaco Falcomatà ha, quindi, parlato di un «Paese diviso, dove uno stesso servizio viene garantito ed erogato in maniera

diversa fra Nord e Sud; un Paese profondamente ingiusto se un bimbo nato a Reggio Calabria deve essere privato della possibilità di accedere ad un asilo nido comunale a patto che, in quella città, non si riesce a garantire il servizio con trasferimenti esterni all'Ente atteso che quelli ordinari non ci sono».

Alla luce di questi dati che sono certificati e messi nero su bianco i servizi sociali sono messi a dura prova e questa difficoltà è testimoniata giorno per giorno dalle continue richieste dei cittadini che lamentano difficoltà ad accedervi. E se quelli essenziali a fatica si riesce ad erogarli, la batosta che si aspetta non ci saranno misure correttive alla legge sul federalismo fiscale - è quella sui servizi a domanda individuale (come ad esempio gli asili).

Ma in generale sembra che quelli che sono i principi costituzionali in tema di solidarietà tra lo Stato e gli enti territoriali siano stati sovvertiti da una legge che era nata sotto i migliori auspici e che ben presto ha mostrato il rovescio della medaglia.

Nel corso degli anni i trasferimenti statali si sono ridotti all'osso mentre le richieste dei cittadini aumentano

L'esame dei dati

Non soltanto squilibri Parghelia si scopri "ricca"

REGGIO CALABRIA

In un contesto che presenta gravissime criticità e tanti squilibri, in Calabria ci sono enti che con il sistema del federalismo fiscale hanno ottenuto significative risorse che consentono agli stessi di poter amministrare con minore sofferenza. Il saldo del fabbisogno è per la stragrande maggioranza negativo. Segno più invece, a Rende, Amantea, Belvedere Marittimo, Pizzo, Sovetrato, Curinga, Roccella Ionica, Tortora, Villapiana, Diamante, Scilla, Nocera Terinese, Spezzano della Sila, Briatico, Falerna, Squillace, Melissa, Rocca Imperiale, Longobucco, Decollatura, Badolato, Fiumefreddo Bruzio, Aprigliano, Mandatoriccio, Taverna, San Lorenzo, Zumpano, Palizzi, Staletti, Oriolo, Santa Caterina dello Ionio, Drapla, Sant'Andrea Apostolo dello Ionio, Guardia Piemontese, Campana, Zambrone, Cardeto, Mongrassano, Falconara Albanese, Conflenti, San Sostene, Calopezzati, San Donato di Ninea, Albidona, Sanginetto, Nardodipace, Parghelia, Bocchigliero, Savelli, Orsomarzo, Santo Stefano in Aspromonte, Magisano, Scigliano, Pallagorio, Pietrapaola, Paludi, Torre di Ruggiero, Castelsilano, Scala Coeli, Marzi, Aieta, Canina, Plataci, Papisidero, Carfilizi, San Lorenzo Bellizzi, Cimina, Pazzano, San Pietro in Amantea, Nocera, Staiti.

In tutto questo elenco è il Comune di Parghelia ad avere il maggiore saldo positivo del fabbisogno tra il dovuto e quello relativo agli abitanti. L'ente del Vibonese, infatti, ha un segno più del 59% che non può certamente compensare il -41% di Reggio Calabria ma è sempre un'eccezione positiva in un mare di lacrime.

a.n.

Spanò, presidente di Confindustria Crotone: «È necessario avere persone preparate a supporto dei progetti»

sulle competenze per evitare lo sperpero di somme

davano lavoro a 10.000 persone, fra occupati diretti e indiretti. Chi voglia capire cosa sarà Taranto si chiude l'Ilva, venga a Crotone: la desertificazione del lavoro.

Ma l'industria, dismessa da quasi vent'anni, ha lasciato 40 ettari inquinati da bonificare. «Incontrerò Eni a fine mese - fa sapere Spanò - discuteremo dell'impiego



re le risorse di Invitalia per il porto: «Potremmo utilizzare 20 milioni di euro per strutturare banchine in grado di ospitare un alto numero di navi all'ormeggio: c'è lo spazio per 100 posti da 50 metri in su; va rafforzato lo scalo crocieristico, con alberghi e ristoranti; vanno riqualificate le zone vicine al porto. Cominciamo da questo».

coltura e dell'industria alimentare, soprattutto nel viticolo, dell'ortofrutta e della lavorazione dei prodotti, caseifici, allevamenti. Il viticolo è quello che nel Crotonese tira di più: va anche sui mercati esteri». La Federazione dei lavoratori dell'agricoltura e dell'agroindustria, riconosce Taverini, è ancora poco rappresentata nel settore. «Il nostro sindacato conta

vanti è quello di raggiungere quantità di produzione tali da soddisfare le richieste della grande distribuzione. Nel Paese gli agricoltori e i produttori di agroalimentare si consorziano: i più grandi produttori italiani sono consorzi caseari e viticoli. Noi non riusciamo a fare squadra, è un problema culturale. Nel Crotonese l'unica consorzio di una certa

L'auspicio di Mario Spanò, presidente di Confindustria Crotonese: «È necessario avere persone preparate a supporto dei progetti»

Puntare sulle competenze per evitare lo sperpero di somme

Virgilio Squillace

CROTONE

Due punti di vista sulla crisi economica della città. Parlano Confindustria e Cgil: due visioni del futuro.

Eletto presidente della locale Confindustria lo scorso 7 ottobre, Mario Spanò (imprenditore: forniture industriali) sa di che si parla. «Crotonese è in riattivazione - afferma con una certa crudeltà - prima di tutto dobbiamo lavorare per portarla in corsia; poi ragioneremo sulle grandi idee».

Quali? Sulla scrivania del presidente di Confindustria gli appunti preparatori dell'incontro programmato col sindaco Ugo Pugliese sono una traccia, un'idea di sviluppo della città ancora tramortita dalla repentina crisi industriale degli anni Novanta, con la chiusura degli impianti industriali che

davano lavoro a 10.000 persone, fra occupati diretti e indotto. Chi voglia capire cosa sarà Tsranto se chiude l'Ilva, venga a Crotonese: la desertificazione del lavoro.

Ma l'industria, dismessa da quasi vent'anni, ha lasciato 40 ettari inquinati da bonificare. «Incontrerò Eni a fine mese - fa sapere Spanò - discuteremo dell'impiego di aziende locali nei lavori della bonifica industriale».

«Oggi - è ottimista il presidente Spanò - abbiamo strumenti che vanno gestiti con le competenze giuste. Un esempio è il progetto di recupero archeologico e valorizzazione dell'antica Kroton: 61 milioni di euro. Dovremo mobilitare competenze alte. L'esempio è Matera: allestiamo una "cabina di regia" da affidare a numeri uno. Per i progetti più impegnativi c'è bisogno di campioni di competenze».

Il presidente di Confindustria conta sulla possibilità di implega-



Segretaria Stefania Taverniti, esponente della Flai-Cgil

re le risorse di Invitalia per il porto: «Potremmo utilizzare 20 milioni di euro per strutturare banchine in grado di ospitare un alto numero di navi all'ormeggio: c'è lo spazio per 100 posti da 50 metri in su; va rafforzato lo scalo crocieristico, con alberghi e ristoranti; vanno riqualificate le zone vicine al porto. Cominciamo da questo: per me la vera industria del futuro per Crotonese è il turismo».

Più immediato l'approccio della Cgil. «Qui - taglia corto la segretaria della Flai-Cgil Stefania Taverniti - il solo settore che sta crescendo tantissimo è quello dell'agri-

La sindacalista Stefania Taverniti: «Agricoltura e vinicolo gli unici settori che crescono tanto»

coltura e dell'industria alimentare, soprattutto nel vinicolo, dell'ortofrutta e della lavorazione dei prodotti, caseifici, allevamenti. Il vinicolo è quello che nel Crotonese tira di più: va anche sui mercati esteri». La Federazione dei lavoratori dell'agricoltura e dell'agrin-dustria, riconosce Taverniti, è ancora poco rappresentata nel settore: «Il nostro sindacato conta 1.200 iscritti su oltre 7.000 iscritti all'Inps come lavoratori agricoli a tempo determinato, in agricoltura la stagionalità è contaturata: ma c'è un welfare garantito dopo 150 giornate lavorate. Il tempo indeterminato è poco, perché riguarda l'industria, che però è in crescita. Siamo più forti nel settore forestale, strategico per la condizione idrogeologica della regione».

La segretaria della Flai Cgil precisa: «L'export è importantissimo: ma il problema che abbiamo da-

vanti è quello di raggiungere quantità di produzione tali da soddisfare le richieste della grande distribuzione. Nel Paese, gli agricoltori e i produttori di agro-alimentare si consorziano: i più grandi produttori italiani sono consorzi caseari e vinicoli. Noi non riusciamo a fare squadra, è un problema culturale. Nel Crotonese l'unico consorzio di una certa rilevanza è quello dei produttori di vino Cirò».

La prospettiva del Crotonese, per Taverniti, è l'agricoltura: «È la vocazione del nostro territorio: ci sono segnali incoraggianti, vediamo tanti giovani imprenditori agricoli che riprendono le colture tradizionali, sui terreni dei nonni. Prendono un pezzo di terra, lo fanno diventare il proprio lavoro: ma con l'informatica, la cultura, la tecnologia. Ed hanno risultati interessanti, nelle produzioni più varie».

Reggio

“L'impegno è massimo per superare il deficit ambientale che pesa tanto sulla cittadinanza”
 Enrico Rolfe

Contatto | cronaca@reggio@gazzettadelsud.it

Dopo mesi di silenzi la struttura commissariale del governo assegna i servizi di progettazione, di indagine e controllo dei lavori

Depurazione, si sblocca la gara milionaria

Occorrerà aspettare ancora molto tempo per sistemare tutto il sistema cittadino

Alfonso Naso

Il commissario straordinario unico della depurazione, Enrico Rolfe, lo aveva garantito: «Dopo l'estate partirà la fase di progettazione per la città di Reggio Calabria». Certo il "dopo l'estate" è un tempo molto ampio ma almeno adesso un passo significativo in avanti nel lentissimo iter è arrivato. La gara per la progettazione è stata finalmente aggiudicata. Adesso si dovrà disegnare in maniera definitiva il percorso dell'intero ciclo di gestione degli impianti presenti. Sono stati stanziati oltre sei milioni di euro per questa attività necessarie prima di poter partire con i lavori.

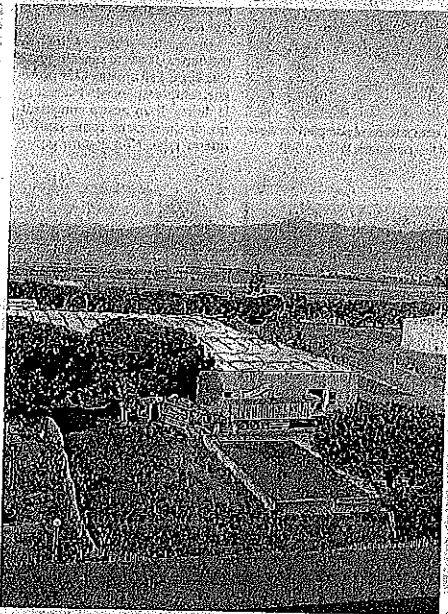
Tempi lunghissimi e inconciliabili con una situazione disastrosa che vede il settore non funzionare correttamente, oggetto di continue critiche dei cittadini (soprattutto quelli residenti a Ravagnese) e colpito più volte da inchieste giudiziarie. La gara era stata bandita nel mese di ottobre dello scorso anno e l'aggiudicazione è arrivata solo nei giorni scorsi. Alla procedura hanno preso parte i colossi italiani della progettazione idraulica e consorti di imprese molto rilevanti (il bando è sopra soglia comunitaria) e quindi si

tratta di iter complicati ed è stato gestito da Invitalia).

La procedura di gara è piuttosto complessa per contenuti ed importo. Vi hanno partecipato i più importanti gruppi di ingegneria presenti in Italia. Si sta svolgendo regolarmente secondo la tempistica imposta dalle norme vigenti alle quali il commissario non può derogare. Al momento è stata svolta la seduta pubblica finale della commissione giudicatrice nella quale è stato proposto l'aggiudicatario. Sono ora in corso le procedure di verifica dei requisiti per la formalizzazione del contratto, per cui le attività di indagine e progettazione avranno inizio subito dopo la pausa estiva.

Interessati a Reggio i più importanti gruppi italiani di ingegneria del settore idraulico

Gli impianti da anni sono lasciati nel limbo e i cittadini di Ravagnese protestano



Problemi Una veduta dall'alto del grande impianto di Ravagnese

Questo commissario sta dunque svolgendo il proprio mandato nei tempi consentiti dalle vigenti norme, senza poter derogare ai tempi imposti dalle procedure di realizzazione di un'opera pubblica, ma con il massimo impegno e decisioni per superare quelle condizioni di deficit ambientale che tanto pesano sulla cittadinanza», queste le parole del commissario nei mesi scorsi.

Adesso si è in una fase successiva, ma c'è sempre l'incognita dei ricorsi amministrativi. Ma la parte più importante sarà quella dei lavori veri e propri perché sono quelli che aspettano i cittadini. Ma soprattutto li attende la città che da sempre ha fatto i conti con un sistema depurativo che ha fatto acqua da tutte le parti.

L'inchiesta della Procura che nel 2016 ha messo in chiaro i rischi non proprio limpidi sul bando da 70 milioni di euro forse ha rappresentato uno spartiacque con l'intervento successivo del governo ma c'è anche da dire che i fondi per migliorare il sistema depurativo erano stati stanziati già dal 2012. Agli annunci, però, non sono seguiti i fatti e tutto è finito nel dimenticatoio. Adesso quanto passerà perché Reggio diventi "normale" anche in questo setto-

Ok ai collettori in via Petrarra

Tante zone cittadine sono sprovviste dei collettori fognari. Un intervento addirittura era partito nel 2009 ma poi non si diede seguito a quell'intervento (insisto nel più ampio progetto di riqualificazione della rete cittadina) e adesso la giunta municipale ha deciso di riavviare quel processo stanziando circa 700 mila euro per la costruzione dei collettori fognari e dei canali in via Petrarra. I lavori saranno completati il termine, Caserta mentre i collettori avranno il loro specifico collegamento. Si tratta ovviamente di un'azione inserita nel contesto di ordinaria e servizio che ormai da tempo è finito nel mirino della Commissione europea la quale ha aperto una procedura d'infrazione per il Paese Italia e con Reggio che rientra nella black list dei siti dove è necessario superare l'emergenza depurazione.

La denuncia dei rappresentanti sindacali che chiedono risposte al Comune e all'Azienda

Atam, slittano ancora gli interventi per il piazzolo

casca di Quargento. Reggio piange in particolare Nino Candido, uno dei suoi tanti figli trasferiti al Nord per lavoro. Aveva coronato il suo sogno Nino: fare il pompiere come il papà Angelo, capo reparto al distaccamento aeroportuale della città dello Stretto. Una tragedia ancora senza perché

«Da adolescente volevi fare il grande, mi hai fatto arrabbiare. Eri esuberante, ti ho rivisto qualche mese fa. Ti sei ricordato fissandomi. Mi hai urlato "Professore vi ricordati cu sugnu?". "Chi mai può dimenticare", ti ho risposto; mi hai detto che da poco eri felicemente Vigile del fuoco, ne eri fiero, che ti eri

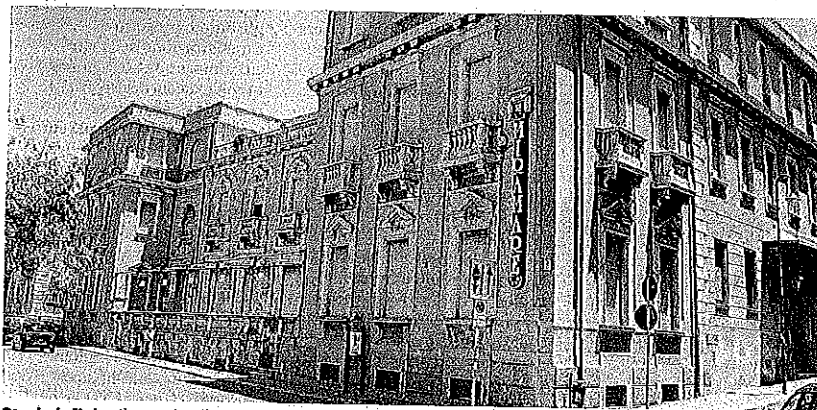


La città attorno ai pompieri Un vigile del fuoco ringrazia la Curva Sud

un'occasione, sei un uomo che ha scelto di amare la vita e il suo lavoro».

Un «giorno triste per Reggio», sottolinea da parte sua il sindaco Giuseppe Falcomatà. Che prosegue, sempre sui social: «Piangiamo la morte di un nostro concittadino, di un ragazzo come tanti di questa città. Nini è stato ucciso,

maese che ti costringe a migliaia di chilometri da casa trovare lavoro e farti una. Ma Nini è un figlio di que. E questa terra ti resta d'ami incondizionatamente ti manca quando sei lontano tornare appena puoi. Con lui. Ecco perché, ed è poca chissima, onoriamo la sua



Storia infinita Il grande albergo Miramare adesso può finalmente aprire i battenti

La società "Sgs" è adesso affidataria dell'albergo

Il Miramare può aprire Resta il dubbio sui tempi Il via libera alla ditta dopo la decisione del Tar

Non sarà immediata la riapertura del grande albergo Miramare e bisogna anche verificare se la società "Sgs" ha interesse ancora a gestirlo. Intanto l'aggiudicazione della struttura di proprietà del Comune è arrivata dopo l'ultima pronuncia del Tar.

I giudici amministrativi hanno, infatti, decreto che il deposito dell'offerta della "Società Gestione e Servizi" per la locazione dell'albergo era legittima e invece il Comune ha deciso di non procedere all'assegnazione. Un'estenuante fase di interlocuzione tra le parti dopo la pubblicazione del bando per l'affitto annuo di 240mila euro su questioni tecniche si sono concluse senza affidare la struttura

ra dopo ben sette mesi. L'offerta arrivata era addirittura di molto superiore alla soglia messa a base d'asta da Palazzo San Giorgio.

Adesso la "Sgs" ha la possibilità di aprire il complesso immobiliare di pregio che si affaccia sul lungomare di. Ma come si diceva prima anche se la società ha proposto ricorso al Tar contro l'esclusione dalla procedura decretata a fine luglio scorso, bisogna capire se la stessa abbia intenzione concretamente di investire in un immobile che ha necessità di tanti interventi. Del resto è passato tanto tempo da quando con una determina dirigenziale del novembre 2018 veniva pubblicato l'avviso d'asta pubblica per l'affidamento

in locazione, con una base di gara pari a 240mila euro più oneri Iva. L'avviso, secondo l'iter previsto, era stato pubblicato sul portale del Comune, due i partecipanti (dopo che il primo tentativo era andato deserto). Ma tutte e due le offerte sono state giudicate non idonee (quella della "Sgs" e di "Afrodite").

La volontà dell'amministrazione comunale è quella di poter riaprire quanto prima la struttura, almeno entro le elezioni comunali della prossima primavera. Ma i tempi si annunciano lunghi perché prima di poter vedere luci e sale aperte occorrerà un profondo restyling di tutti gli spazi interni dell'albergo.

brevi

MUSEO ARCHEOLOGICO Doppio evento del Centro scrittori

● Domani alle 17, promosso dal Centro internazionale scrittori della Calabria, al Museo archeologico nazionale avrà luogo un evento diviso in due momenti. Nel primo si svolgerà la cerimonia di intestazione della Cattedra di poesia del Cis della Calabria a Maria Luisa Spaziani; nel secondo momento è in programma il recital "In corpo di voce".

"EUROPA SOVRANA"

Stanza 101 s'interroga sulla caduta del Muro

● Stanza101 continua il suo percorso culturale aprendo nuovi liberi spazi di confronto e partecipazione in città a partire da sabato, quando inaugurerà i locali della sua nuova sede. L'occasione coinciderà anche con il 30esimo anniversario della caduta del muro di Berlino, per questo la stagione metapolitica dell'associazione si aprirà con un dibattito dal titolo "Europa Sovrana: 9 novembre 1989, dalla caduta del muro di Berlino alla caduta del politicamente corretto". Appuntamento dalle ore 18, presso i locali della nuova sede situata in via Muratori; interverranno alla discussione Francesco Cannizzaro, Emiliano Imbalzano e Massimo Ripeti.

Il confronto dura Dimissioni il Patto Civ

Cagliostro: «L'attuale gestione ha vanificato il lavoro di tanti anni»

«Nel corso dell'assemblea del ratorio politico Patto civico, forma ufficiale una proposta che covava da tempo, intermitto di coordinamento sembra stessa, che si è svolta nella presa d'atto delle del dal Comitato della grande ranza dei componenti tra soci e non».

L'annuncio è di Marisa Cascia fondatrice e dimissioni: spiega: «È stato evidenziato intervenuti dimissionari come le gestione abbia vanificato il voto fatto negli anni fo dell'associazione nata intorno progetto politico comune votato e alla crescita sociale ed mica». Riavvolge il nastro: «Il gno 2014 era stata presentata blico, dal suo promotore e coordinatore prof. Spadaro, ciazione e il suo documento grammatico, con il proponim lavorare non "contro" ma al di dei partiti. I componenti dell' Comitato figurano tra i dimissioni non condividendo evidente l'attuale linea direttiva che, a to di una modifica di statuto previsto la possibilità di crea propria lista alle prossime el cittadine, ha portato la nuov genza ad assumere iniziative e goli e gruppi politici, spesso al ri dalla normale condivisori l'assemblea, non convocata ne pi previsti dallo Statuto». Prosc Cagliostro: «Leggendo comun

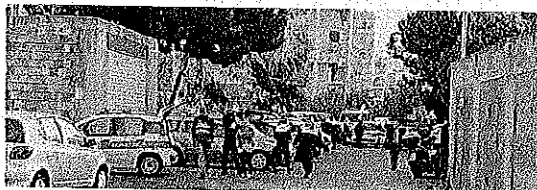
Intervento dei Vigili urbani agli alloggi pericolanti del viale Europa

Niente assicurazioni, rimossi 20 veicoli

È stata sequestrata anche un'area con rifiuti speciali

Venti veicoli rimossi per mancata copertura assicurativa e un sequestro di un'area in cui sono stati rinvenuti rifiuti pericolosi. Operazione messa in campo dai Vigili urbani nell'area delle palazzine pericolanti del Viale Europa, nel corso di un intervento che ha visto la partecipazione di ventuno agenti. Attività che rientrano nell'ambito di Focus 'ndrangheta, il piano messo in campo dalla Prefettura per monitorare il territorio.

Nel corso della stessa opera-



L'intervento Ha impegnato ventuno agenti della Polizia municipale

zione sono state anche sequestrate oltre 130 paia di scarpe contraffatte delle griffe più di tendenza, scarpe destinate al mercato parallelo. È stata passata a setaccio un'area della città dal tessuto sociale disgregato diventata più volte teatro di vicende di criminalità. L'operazione messa a segno dai Vigili Urbani vuole rappresentare una risposta da parte della squadra Stato all'illegalità diffusa che si respira nel quartiere. Una risposta che alimenta la speranza dei cittadini onesti rimasti ostaggio per diverso tempo del clima in cui si è affermata la legge del più forte, quartiere diventato una discarica a cielo aperto di materiale.

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dal 3 al 9-11-2019
AL CASTELLO
Via Castello - Tel. 096527651
BRANCA
Via Santa Caterina d'Alessandria, 1
Tel. 096546077

FARMACIE NOTTURNE

Dalle ore 20 alle 8.30
FATAMORGANA
Via Osanna, 15 - Tel. 096524013
CENTRALE
Piazza Duomo, 5 - C.so Garibaldi, 4
Tel. 096532332

GUARDIA MEDICA

VILLA S. GIOVANNI tel. 751356
BAGNARA CALABRA tel. 372251
BOVA MARINA tel. 761500

La Cassazione ha dichiarato decotta anche la Jonica Appalti Spa

Scambia: mi batterò anche contro questo fallimento

I supremi giudici hanno ritenuto inammissibile il ricorso dell'ingegnere

La Cassazione, con ordinanza n. 27447 depositata il 28 ottobre 2019, ha respinto, perché dichiarato inammissibile, il ricorso proposto in data 18 giugno 2015 dall'ing. Gianni Scambia riguardante la sentenza di fallimento della Jonica Appalti Spa dichiarato dal Tribunale di Reggio Calabria il 28 settembre 2001.

«Era già successo per il ricorso ri-

guardante la Basket Viola Reggio Calabria Spa - ricorda un disincantato Scambia - dichiarato inammissibile dalla Cassazione nel 2015 mentre, se avesse applicato lo stesso criterio per il ricorso in precedenza avanzato dalla curatela fallimentare, la Viola sarebbe ancora in vita e chissà con quale diverso destino per la Città. Il fallimento della Jonica Appalti, capogruppo di tutte le società di proprietà esclusiva dei fratelli Scambia, risulta viziato anche formalmente per il fatto che è stato dichiarato senza ascoltare il sottoscritto legale rappresentante della



«Anche questo sarà tra i danni subiti come diretta conseguenza dell'infuosto fallimento della Basket Viola»

società perché, pur convocato come per legge, giaceva ricoverato presso il reparto di Neurochirurgia degli Ospedali Riuniti operato d'urgenza al cranio a seguito di un grave incidente stradale. Il fallimento della Jonica Appalti, dichiarato d'ufficio, ha evidenziato un importo delle esposizioni bancarie della società corrispondente ai finanziamenti effettuati per sostenere la Basket Viola per evitarne la scomparsa, poi riconosciuti e ufficialmente inseriti come credito nello stato passivo della società sportiva.

«La gestione separata da parte

del Tribunale di tutti i fallimenti delle singole società del gruppo, subiti come conseguenza, e non invece quella unitaria del fallimento del gruppo, è alla base di tutti procedimenti penali che - continua Scambia - sono purtroppo derivati da una visione parziale dei conti da parte di ciascun curatore mentre le perizie hanno dimostrato la regolarità della tenuta delle contabilità e una corretta gestione finanziaria tra le società nei movimenti effettuati infragruppo, specie negli ultimi anni dopo la revoca degli affidamenti disposta da tutti gli Istituti di credi-

to dopo l'avvento della nota "Operazione Pivò" sulla Basket Viola promossa nel 1996 dalla Uda reggina. Nella convinzione di ottenere un giorno giustizia - conclude l'ing. Scambia - continuerò a difendere il mio operato, per la Città, per le sue imprese, per la sua famiglia e per me stesso. Anche l'ultimo dei fallimenti riguardante oggi la Jonica Appalti sarà oggetto delle rivendicazioni richieste per i danni subiti come diretta conseguenza dell'infuosto fallimento della Basket Viola che il Tribunale ha inteso dichiarare d'ufficio ventidue anni fa.

LAVORI PUBBLICI

Un'altra tegola su Asmel: no del Tar Lecce alla tassa per l'uso della piattaforma a carico delle imprese

Mauro Salerno

La sentenza del Tar

È incostituzionale, oltre che contraria al codice degli appalti, la prassi di scaricare sulle imprese i costi legati all'uso delle piattaforme elettroniche. È altrettanto illegittimo mascherare da criteri premianti di aggiudicazione la richiesta di prestazioni aggiuntive rispetto al progetto messo a gara dal bando. Con queste motivazioni il Tar Lecce (sentenza n. 1664/2019 del 31 ottobre) ha annullato l'intera procedura di gara bandita, tramite la piattaforma Asmel, dal Comune di Lizzanello per l'appalto dei lavori di ristrutturazione di un fabbricato.

I giudici hanno pienamente accolto le tesi sostenute nel ricorso presentato dall'Ance, che si è vista riconoscere pienamente anche la legittimazione ad agire per tutelare l'interesse collettivo delle imprese a non vedersi addebitare oneri non dovuti, come «il costo dei lavori non previsti nel progetto della Pa posto a base di gara e il contributo ad Asmel per il funzionamento della piattaforma telematica».

Su quest'ultimo punto i giudici sono stati particolarmente precisi, contestando sia da un punto di vista costituzionale (articolo 23 che vieta di imporre prestazioni personale o patrimoniali non previste dalla legge) che da un punto di vista del codice appalti (art. 41, comma 2-bis che vieta di far pagare alle imprese i costi di funzionamento delle piattaforme) la clausola del bando di gara che obbligava l'aggiudicatario a pagare, prima della firma del contratto, «il corrispettivo dei servizi di committenza» forniti da Asmel per un importo di 4.180 euro., pari all'1% dell'importo a base si gara.

Parallelamente, il Tar ha rilevato che il Consorzio Asmel «non ha dimostrato in giudizio» di essere iscritta all'anagrafe delle stazioni appaltanti «e non è, quindi, in possesso dei requisiti di qualificazione richiesti per poter svolgere i compiti di centrale di committenza».

Come anticipato, il Tar ha poi ritenuto illegittimi i criteri di valutazione dell'offerta tecnica previsti dal bando, dal momento che prevedono prestazioni «non trascurabili» riguardanti l'intero edificio oggetto dell'intervento. «Sicché», si legge nella sentenza,



Peso:32-51%,33-6%

queste clausole « non risultano finalizzate a valorizzare le migliorie al progetto posto a base d'asta (progetto relativo, invece, alla ristrutturazione - solo - di parte del fabbricato esistente), quanto - piuttosto - ad estendere gli interventi previsti nel progetto esecutivo anche alla restante porzione dell'immobile, ponendone (indebitamente) i relativi oneri economici a carico dei

concorrenti, con sostanziale alterazione dei caratteri essenziali delle prestazioni richieste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accolto il ricorso dell'Ance. Bocciati anche i criteri di aggiudicazione che di fatto imponevano prestazioni aggiuntive rispetto all'oggetto dell'appalto



LAVORI PUBBLICI

Ponti e strade, «Controlli alle Università? Sul mercato operano già organismi indipendenti e accreditati»

Mauro Salerno

Bene l'idea di affidare a soggetti indipendenti i controlli sulle opere pubbliche, ma prima di far scendere in campo le università bisogna guardare al mercato, ai soggetti che in base al codice appalti già operano nel campo delle verifiche di progetti e opere, anche in supporto alle stazioni appaltanti e sulla base di un meccanismo rodato da una applicazione ultradecennale delle norme sui lavori pubblici. È il commento che Confroma, la principale associazione di organismi di Certificazione, ispezione, prova e taratura (settore Tic, «Testing, Inspection, Certification») riserva all'idea vantolata di recente dalla ministra alle Infrastrutture Paola De Micheli, di voler affidare alle università il compito di validare i controlli fatti svolgere dalle concessionarie autostradali sulle infrastrutture in esercizio, come ponti e strade. Un modo per evitare un altro caso Spea, che ha evidenziato la fragilità di un sistema che permette di far verificare le opere a soggetti controllati dalle stesse società che gestiscono le infrastrutture.

«L'idea di affidare i controlli a soggetti indipendenti - spiega Paolo Salza, presidente di Conforma - ci trova assolutamente d'accordo. Indipendenti vuol dire lontani dal committente, dal progettista e dal costruttore dell'opera. Questo è un principio corretto e che noi supportiamo». Conforma non entra nel merito neppure della scelta di indicare le Università («sono dei centri di competenza»), che nelle intenzioni annunciate dalla ministra dovrebbero svolgere le attività di verifica a rotazione. «Quello che noi teniamo a precisare - aggiunge - è che se andiamo in cerca di competenza, conoscenza del settore e presenza sul territorio esiste oggi un settore industriale, composto dagli organismi di controllo accreditati, che è già pronto ad eseguire queste verifiche».

Già oggi, gli organismo di controllo accreditati in base alle norme ISO 17020 di Tipo A,



cui già sono obbligatoriamente demandate le attività di verifica dei progetti delle opere pubbliche di importo superiore a 20 milioni (articolo 26, comma 6, Dlgs 50/2016).

«In quel caso parliamo di validazione del progetto - sottolinea Salza - ma le nostre svolgono anche attività di assistenza al responsabile del procedimento (Rup), di alta sorveglianza, concetto molto vicino alla direzione lavori, e di collaudo. Chiaramente questo tipo di competenza consente di svolgere anche attività sulla manutenzione delle opere».

Per Conforma c'è anche un altro aspetto da considerare. «Gli organi di controllo accreditati sono abilitati in base a norme internazionale da Accredia - spiega il presidente dell'associazione - , l'ente unico di accreditamento italiano, che è sorvegliato dal ministero dello Sviluppo economico. Mentre negli organi direttivi di Accredia siedono ben nove ministeri». Questo significa che «di fatto l'amministrazione che emana le norme che l'infrastruttura risponda a requisiti di sicurezza a tutela dei cittadini controlla Accredia che a sua volta abilita gli organismi che dovrebbero essere chiamati a effettuare le verifiche».

Fin qui tutto chiaro. Qualche dubbio resta invece sulla praticabilità della scelta di affidare alle università compiti come quelli suggeriti dalla ministra De Micheli senza passare per una regolare gara pubblica. L'idea di basarsi su convenzioni per l'assegnazione agli Atenei di verifica delle opere pubbliche è già stato al centro di un caso risolto dalla Corte Ue (verifica della vulnerabilità sismica degli edifici in uso all'Asl di Lecce) , secondo cui è sì possibile affidare alle università (che dimostrano di averne i requisiti) questo tipo di compiti, ma senza violare le norme a tutela della concorrenza: vale a dire partecipando come tutti gli altri operatori privati a una gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bene affidarsi a soggetti terzi, ma senza dimenticare chi già lavora in questo campo: il presidente dell'associazione Conforma risponde all'idea della ministra Paola De Micheli



LAVORI PUBBLICI

Servizi e forniture, l'Anac adegua il bando tipo alle novità del Dl Sblocca-cantieri

Mauro Salerno

PDF [Il comunicato Anac sul bando-tipo n.1](#)

Bisogna aggiornare al 40% la quota massima di subappalto ammissibile, ma anche non tener conto delle indicazioni sulla nomina della terna dei subaffidatari e sui controlli dei requisiti delle imprese a valle. Altri adeguamenti sono necessari sul fronte delle imprese in concordato e sullo svolgimento delle operazioni di gara che ora consentono anche di prevedere nei bandi la possibilità di aprire le buste prima di verificare i requisiti dei concorrenti.



Sono le principali indicazioni contenute nel comunicato con cui il presidente (facente funzione) dell'Anac Francesco Merloni spiega alle stazioni appaltanti come adeguare le previsioni del bando tipo n.1 sull'assegnazione di forniture e servizi soprassoglia alle novità del decreto Sblocca-cantieri.

Il comunicato passa in rassegna tutte le novità del decreto con impatto con il modello standard e spiega nel dettaglio quali aspetti del documento sono validi e quali invece devono essere disapplicati perché non in linea con le nuove disposizioni.

Le osservazioni riferite «alle clausole del Bando-tipo n. 1/2017 - si legge infine nel comunicato - , valgono anche per le clausole del Bando-tipo n. 2, relativo ai servizi di pulizia sopra soglia comunitaria, approvato con delibera n. 2 del 10 gennaio 2018, e per quelle del Bando-tipo n. 3, relativo ai servizi di architettura e ingegneria pari o superiori a 100.000,00 euro, approvato con delibera n. 723 del 31 luglio 2018, che si conformano al Bando-tipo n. 1».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un comunicato del presidente chiarisce quali aspetti del documento sono validi e quali invece devono essere disapplicati perché non in linea con le nuove disposizioni



Peso:42%

AMBITO OGGETTIVO COMPLESSO DI RESPONSABILITÀ CHE RICADONO IN CAPO A SOGGETTI DIVERSI DAL COMMITTENTE

Ritenute sugli appalti ingorgo di comunicazioni e oneri

La stretta delle ritenute sugli appalti dal 1° gennaio 2020 al nodo delle comunicazioni incrociate, dei tempi e delle responsabilità. Questo ingorgo non riguarderà soltanto i contratti di appalto ma anche quelli, per esempio, di subfornitura, logistica, spedizione e trasporto nei quali oggetto del contratto è l'assunzione di un obbligo di fare da parte dell'impresa appaltatrice. Un ambito oggettivo, dunque, estremamente ampio e che condurrà a dinamiche estremamente complesse nel caso non si possa ricorrere all'esonero previsto nel caso in cui le imprese appaltatrici, affidatarie e subappaltatrici risultino di fatto affidabili in termini di operatività ovvero di assenza di debiti fiscali.

I compiti del committente. Il primo soggetto interessato dalle nuove disposizioni è il committente che, in base al comma 1 del nuovo articolo 17-bis del dlgs n. 241 del 1997 provvede come soggetto che versa le ritenute che sono state preventivamente trattenute dall'impresa appaltatrice o affidataria e dalle imprese subappaltatrici ai lavoratori che sono stati impiegati nell'esecuzione dell'opera o del servizio. Il primo problema che si pone è dunque individuare in modo parcellizzato, nel caso di svolgimento di più interventi, la quota parte delle ritenute che deve essere poi versata dal singolo committente da individuarsi sulla base di apposite «schede» di lavoro. L'obbligo in questione, in relazione alle ritenute di cui agli articoli 23 e 24 del dpr n. 600 del 1973, è relativo a tutte le ritenute afferenti il periodo di durata del contratto.

Si tratta di un adempimento operativo non rivestendo il committente la qualifica di sostituto di imposta. Quindi, in termini di responsabilità in merito alla effettuazione delle ritenute, il soggetto interessato è l'impresa che esegue i lavori che dovrà, entro i cinque giorni antecedenti alla scadenza:

- fornire la provvista per il pagamento delle ritenute al committente nonché i dati riferiti ai lavoratori;
- accreditare la somma in questione su uno specifico conto corrente bancario o postale comunicato dal committente all'impresa appaltatrice o affidataria

e dall'appaltatrice alle subappaltatrici fatta salva la possibilità di chiedere la compensazione con crediti vantati per i lavori effettuati.

La responsabilità dell'impresa appaltatrice rispetto al committente. Come anticipato, la norma delinea un quadro estremamente complesso di responsabilità che ricadono in capo ai soggetti diversi dal committente, in relazione alla effettuazione delle ritenute ed al versamento delle stesse, laddove:

- non sia stata fornita la provvista al committente entro il termine previsto dalla legge e identificato, come detto, nei cinque giorni lavorativi precedenti la scadenza di versamento;
- non sia stato trasmessa, sempre entro lo stesso termine, la comunicazione prevista dal comma 5 della norma al fine di consentire il riscontro, ad esempio, tra i dati dei lavoratori e delle relative ore impiegate, con la provvista affidata;
- ovvero non abbiano provveduto alla richiesta, laddove sia diritto dell'impresa, di ricevere corrispettivi per l'esecuzione dei lavori. In questo caso, implicitamente, è del tutto evidente che il versamento delle ritenute si limita al differenziale mediante una compensazione tra credito e debito riconducibili all'impresa appaltatrice. In questo caso, dunque, vi è una responsabilità piena dell'impresa appaltatrice, fermo restando che in concreto si dovrà valutare la rispondenza delle situazioni di fatto rispetto a quanto previsto. Si pensi, per esempio, a una mancata condivisione sulla determinazione del corrispettivo dovuto per l'effettuazione dei lavori, elemento in grado di influenzare indirettamente il versamento in relazione alla provvista che viene fornita al committente per il pagamento.

La responsabilità del committente. Il comma 8 dell'articolo 4 delinea, in modo complementare, la respon-



Peso: 43%

sabilità del committente che sarà piena nel caso in cui il versamento, a fronte della provvista ottenuta e nei limiti di questa, non venga effettuato. Inoltre, il committente sarà integralmente responsabile nel caso in cui non abbia comunicato gli estremi del conto corrente bancario o postale nonché per la mancata sospensione del pagamento dei corrispettivi maturati nel caso in cui l'impresa appaltatrice, affidataria o subappaltatrice sia inadempiente. In questo contesto, nell'ambito delle azioni esercitabili dai soggetti coinvolti, il comma 9 delinea un articolato regime di adempimenti quale:

- la sospensione dei pagamenti a favore delle imprese da parte del committente nel caso si configuri la mancata erogazione della provvista o il mancato invio delle comunicazioni ovvero ancora la comunicazione di compensazione con crediti inesigibili o inesistenti;
- il vincolo delle somme dovute dal committente a valere sulle ritenute con obbligo di comunicazione

all'Agenzia delle entrate entro i 90 giorni, termine previsto dalla legge per rimediare alle «violazioni» mediante ravvedimento operoso. Il perfezionamento del quale da un punto di vista operativo è demandato al committente con riaddebito delle somme dovute a titolo di interessi e sanzioni.

Infine, il comma 11 delinea un obbligo in capo all'impresa appaltatrice nei confronti dell'Agenzia delle entrate nel momento in cui non riceva la comunicazione dal committente in merito all'avvenuto pagamento, naturalmente nel caso in cui, preliminarmente, siano stati soddisfatti tutti gli adempimenti richiesti dalla legge in capo alle imprese che effettuano i lavori.

**Duilio Liburdi
e Massimiliano Sironi**

— © Riproduzione riservata — ■

Sarà necessario individuare in modo parcellizzato, nel caso di svolgimento di più interventi, la quota parte delle ritenute che deve essere poi versata dal singolo committente sulla base di apposite schede di lavoro



Peso:43%

Giulio Pedrollo. Il vicepresidente di Confindustria: «Non c'è visione del futuro. Campioni europei per contrastare i colossi mondiali»

INTERVISTA

«L'Italia faccia da traino ai grandi progetti Ue»

Nicoletta Picchio

«Sono provvedimenti determinati dall'emergenza finanziaria, frammentari, non rispondono ad una visione di futuro del paese e al raggiungimento di qualche obiettivo, sempre che il governo se ne sia posti». Giulio Pedrollo, vice presidente per la politica industriale di Confindustria, è nel suo stabilimento, a Verona: «Diamo atto al ministro dell'Economia Gualtieri di essersi aperto all'ascolto e di aver convocato tavoli di confronto. Ma non basta. Noi imprenditori ci muoviamo con un orizzonte di almeno 4-5 anni, fissiamo un piano e ci muoviamo in linea con i traguardi che ci siamo dati. Così dovrebbe accadere anche per la politica economica. Invece la legge di bilancio punta a fare cassa, è frutto di continui litigi all'interno del governo e misure, come la plastic tax, nate anche dalla mancanza di conoscenza di ciò che è il paese, di come produce la sua ricchezza, se non addirittura da una cultura fortemente antindustriale». Serve una politica industriale in Italia e in Europa, sottolinea Pedrollo, convinto che nella Ue ci sia bisogno di campioni europei, per far fronte ai colossi mondiali,

Resta Industria 4.0 ma le imprese dalla manovra, senza modifiche, uscirebbero penalizzate?

La visione che traspare è distruggere le aziende, far sì che paghino le inefficienze del paese, nella vecchia logi-

ca, miope, tanto le imprese ce la fan-

no. La situazione del mercato è sempre più complessa e peggiora, aumenta l'incertezza a livello internazionale. Per questo ci sarebbe bisogno di ascolto e di attenzione. È positivo che le misure di Industria 4.0 siano state mantenute per un anno. Mal'impressione è che non ci si creda fino in fondo e questo crea incertezza.

In questo scenario si aggiunge la vicenda Ilva: quanto pesa?

Siamo un paese manifatturiero, la filiera dell'acciaio è fondamentale. Per me questa situazione dell'Ilva è una profonda delusione, sono stato presente al tavolo, l'accordo è stato il frutto di un lavoro lungo e complesso. Certamente all'Ilva in passato l'ambiente non è stato tutelato, ma ora avevamo, e spero abbiamo ancora, la possibilità di realizzare uno stabilimento all'avanguardia in Europa. Un caso di eccellenza dove si tiene conto della produzione e dell'ambiente. E non va bene sostenere che ArcelorMittal abbia colto l'occasione per andarsene: il problema è che l'Italia offre costantemente alibi per far scappare gli investitori esteri, quelli italiani e mettere le aziende nelle condizioni di chiudere.

Ora il governo cerca soluzioni...

Ma il mercato non aspetta, non può stare ai tempi delle contraddizioni della politica. Ce ne sono esempi continuamente: si è aperto il tavolo automotive, uno schema condivisibile, con una cabina di regia e tre tavoli, rispettivamente su domanda, offerta e infrastrutture. Proprio durante il dibattito è emerso che circa il 46% delle auto in circolazione sono aziendali. La

tassa messa nella manovra va nella direzione opposta rispetto al rilancio del settore. In realtà si colpisce il costo del lavoro. Lo ripeto: la legge di bilancio contiene una serie di balzelli che aumentano l'incertezza.

Occorre una politica industriale anche in Europa, l'Italia è stata inserita nelle sei catene del valore strategiche: come dare seguito?

Dobbiamo far sì che alcuni importanti progetti di interesse europeo vengano sviluppati qui da noi. Penso all'elettronica, alla ricerca sull'idrogeno e ai veicoli a guida autonoma. Dar seguito a questi progetti è un modo per spingere la ricerca e l'innovazione, in Italia e nella Ue.

Dopo le parole del Commissario Vestager che la Ue non deve aiutare i campioni europei c'è polemica...

Avere campioni europei è fondamentale per contrastare i colossi di Usa e Cina. È un modo per trainare le filiere nella grande dimensione, dovremo averne di più.

LO SCENARIO

Il Paese offre costantemente alibi per far scappare gli investitori esteri

INODI

Serve una politica industriale. In manovra solo misure determinate dall'emergenza



Peso: 17%

Le condizioni per non lasciare Ilva: 5.000 esuberanti e tempi più lunghi

Le richieste sull'adeguamento dell'altoforno 2

Retroscena

di **Michelangelo Borrillo**
e **Rita Querezè**

Addio. O, forse, arrivederci. Siamo solo all'inizio di una delicata partita a scacchi tra governo e ArcelorMittal. In palio il destino dell'acciaieria più grande d'Europa.

La multinazionale ribadisce la volontà di andarsene. Ma di fatto ieri ha cominciato a mettere sul tavolo le «condizioni» per rimanere. Il prezzo è alto: dimezzare i posti di lavoro. Il dilemma ora per il governo è il seguente. Trattare, mettendo in conto un ridimensionamento del sito e la concessione una volta per tutte della garanzia dello scudo penale. Oppure andare a muso duro, mettere in conto l'uscita di ArcelorMittal, valutando anche la temporanea nazionalizzazione. Dopo tre ore e mezza di consiglio dei ministri, il governo sceglie questa seconda strada.

Il canale di comunicazione tra palazzo Chigi e Arcelor resta in ogni caso aperto, tanto che le parti si sarebbero lasciate non escludendo un prossimo incontro a breve. Molto si giocherà in questo mese di novembre. In base all'articolo 47 della legge 428 del 90 sulla cessione di ramo d'azienda, l'uscita di ArcelorMittal non può avvenire prima di 25 giorni da ieri, quindi

prima del primo dicembre. Di certo, però, per quella data il tribunale di Milano non si sarà pronunciato. ArcelorMittal può uscire in modo unilaterale ma si prenderebbe un grande rischio. Perché se il tribunale le desse torto allora non solo dovrebbe rientrare in azienda ma potrebbe trovarsi a pagare salate penali.

In questo scenario diventa cruciale il ruolo del tribunale di Milano. Era già successo quando nella vicenda dei vecchi proprietari, la famiglia Riva, fu proprio il tribunale del capoluogo lombardo a trovare i fondi in Svizzera della famiglia di acciaieri e a fare in modo che queste risorse possano essere utilizzate per la copertura dei parchi minerali.

Tornando a oggi, per questo genere di cause civili la pronuncia del giudice potrebbe arrivare nel giro di mesi. La reintroduzione immediata da parte del governo dello scudo penale sgombrerebbe il campo da quello che la stessa multinazionale segnala come la prima ragione della sua uscita. Certo, parliamo di una condizione necessaria ma non sufficiente a far cambiare idea ad Arcelor, i Mittal hanno anche lamentato un clima ostile a tutti i livelli, dal governo alla Regione, al Comune di Taranto. Ma quantomeno avrebbe l'effetto di rafforzare la posizione del governo di fronte al giudice che si troverà a decidere. Inoltre lo scudo penale sarebbe richiesto da chiunque dovesse subentrare.

Tra gli elementi del conten-

dere anche il prossimo spegnimento all'altoforno 2. Il custode giudiziario dell'area a caldo, Barbara Valenzano, ha dato 90 giorni ad ArcelorMittal per definire una serie di interventi sull'Afo2. Il termine scade il prossimo 13 dicembre. Ma secondo il gruppo si tratta di un'impresa impossibile. Di qui il prossimo spegnimento dell'altoforno. I Mittal all'incontro hanno fatto presente che a breve lo stesso problema potrebbe riproporsi anche con gli altri due altoforni oggi in funzione, il numero 1 e il 3.

In tutto questo i sindacati stanno muovendo in ordine sparso. Ieri la prima a prendere l'iniziativa è stata la Fim di Marco Bentivogli: sciopero immediato di 24 ore. «Riteniamo grave l'atteggiamento della multinazionale, in quanto riconsegna gli impianti e i lavoratori all'amministrazione straordinaria, ancor prima di incontrare il governo», ha motivato il sindacato dei metalmeccanici Cisl. Mentre Fiom Cgil ha proclamato lo stato di agitazione per tutti gli stabilimenti e la Uilm predica prudenza in attesa de-





gli sviluppi. Diversi gli atteggiamenti dei sindacati anche verso il governo: decisamente critiche su come è stata gestita la partita sono Fim e Uilm, mentre molti in Fiom restano convinti che la mancanza dello scudo fosse fin dall'inizio soltanto un alibi.

«Spero ci sia spazio per una soluzione e che la politica abbia il senso del limite, che a volte si supera e poi gli effetti purtroppo arrivano»

Vincenzo Boccia presidente di Confindustria

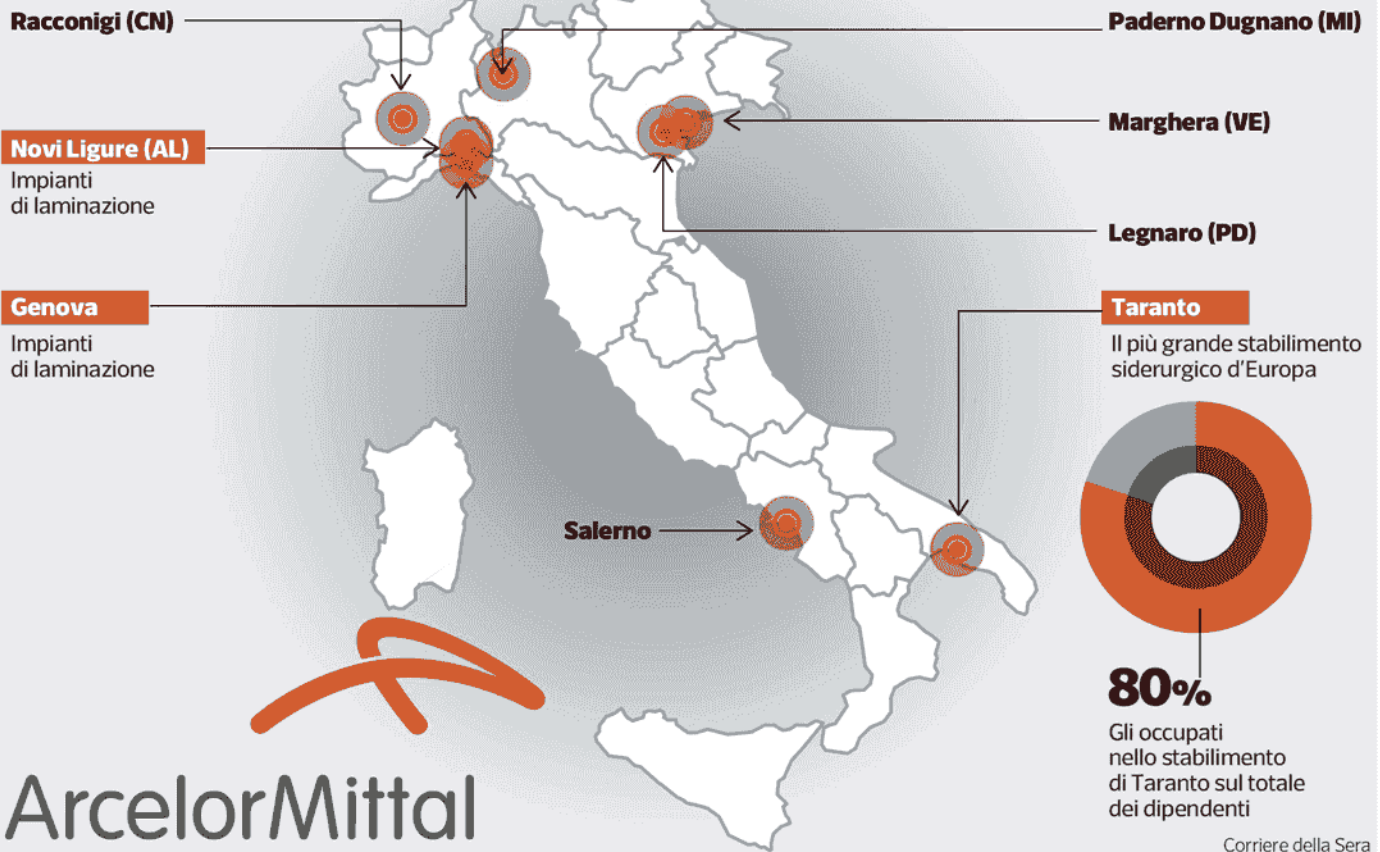
«La procedura di cessazione sta già causando il fermo delle aziende di appalto che hanno avviato le procedure di cassa integrazione»

Marco Bentivogli segretario generale della Fim Cisl

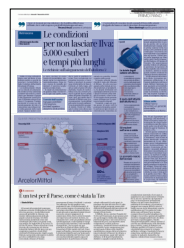
Termini dell'uscita

Il gruppo potrebbe riconsegnare le chiavi a partire dal primo di dicembre

GLI 8 SITI PRODUTTIVI DI ARCELORMITTAL IN ITALIA



Corriere della Sera



Peso:67%

181-142-080



I punti



Clima ostile

I Mittal hanno lamentato un generale clima ostile sul territorio e a Roma

Le tutele legali saltate all'ultimo

1 La decisione di ArcelorMittal di recedere dal contratto di affitto e poi di vendita degli asset aziendali ex Ilva si origina dalla cancellazione delle tutele legali per le operazioni di riconversione ambientale, saltate al Senato all'ultimo

Il nodo dell'attività dell'altoforno 2

2 Tra le complessità della nuova gestione sicuramente l'altoforno 2, oltre all'altoforno 4, oggetto di disposizioni da parte della magistratura per le emissioni ambientali e per le procedure di sicurezza. Di fatto sono fermi o a scartamento ridotto

Gli esuberi nell'area a caldo

3 Oltre all'immunità penale, per la quale il governo ieri si sarebbe detto pronto a ripristinarla, resta il nodo della produzione di acciaio. Con la chiusura degli altoforni, di fatto cessa l'area a caldo e porta con sé 5 mila esuberi, chiede Arcelor

Lo scenario macro dell'acciaio

4 Rispetto ad un anno fa è cambiato sensibilmente anche lo scenario macro del mercato dell'acciaio. Il prezzo per tonnellata è complessivamente sceso sui mercati globali. A complicare il quadro la domanda in ritirata dell'automotive, spinta dall'avvitamento tedesco



Peso:67%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-142-080



Primo piano | I conti pubblici

I dubbi della Ue sulla crescita dell'Italia

Oggi le stime, riviste al ribasso. Caccia alle coperture per ridurre plastic tax e stangata sulle auto aziendali

ROMA «Ci sono le premesse, stiamo lavorando con l'idea di rimetterci le mani». Così il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, a proposito della plastic tax e della stangata sulle auto aziendali. Entrambe le misure dovrebbero essere cambiate in Parlamento con emendamenti alla legge di Bilancio concordati tra governo e maggioranza. Ma prima bisogna trovare le coperture, in attesa delle previsioni economiche che oggi diffonderà la commissione europea, previsioni che vedrebbero una revisione al ribasso della stima di crescita per l'Italia nel 2020.

Più facile per l'aumento delle tasse sulle auto aziendali, visto che servono «solo» 332 milioni per il 2020. L'ipotesi più radicale prevede di rinviare al 2021 l'incremento del prelievo (che raddoppierebbe per la maggior parte delle auto, secondo la norma del disegno di legge di Bilancio), limitandolo inoltre alle vetture più inquinanti e di grossa cilindrata. I 332 milioni necessari verrebbero coperti aumentando del 10% i tagli ai ministeri (attualmente fissati a 3 miliardi nel 2020). Più difficile invece azzerare la tassa sulla plastica non riciclabile (sarebbe di un euro al chilo) perché qui bisogna trovare una copertura di un miliardo (su una manovra che complessivamente ne vale trenta). Ecco perché si lavora alla riduzione iniziale del prelievo, che poi salirebbe negli anni successivi, in modo da incentivare le aziende alla riconversione verso materiali biodegradabili. Allo stesso tempo, non si esclude un rinvio della tassa (da aprile a giugno 2020).

Per avere indicazioni più precise bisogna

però aspettare le audizioni in commissione al Senato, dove il disegno di legge, ha cominciato l'iter. Lunedì saranno ascoltate, tra gli altri, la **Confindustria**, molto critica («la manovra non aiuta le imprese, anzi le danneggia»), e i sindacati, anche loro preoccupati per le possibili ripercussioni occupazionali nei settori colpiti. Martedì toccherà quindi al ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Lo stesso che ieri, insieme agli altri componenti Pd della squadra di governo, si è riunito con il segretario del partito, Nicola Zingaretti, per lanciare un ultimatum, indirizzato soprattutto ai leader dei 5 Stelle, Luigi Di Maio, e di Italia viva, Matteo Renzi. «Così la corda si spezza», è il messaggio che viene dal Pd, esasperato per il continuo gioco al rilancio dei suoi alleati di governo.

Oggi a Bruxelles la Commissione europea diffonderà le previsioni economiche d'autunno. Si attende una revisione al ribasso della stima di crescita per l'Italia nel 2020: il prodotto interno lordo dovrebbe aumentare dello 0,4%, contro la precedente stima dello 0,7%. Comunque meglio del 2019 (stimato a +0,1%).

Enr. Ma.



Peso:23%

Gli operai Fim hanno bloccato l'acciaiera: "Ora basta". Fiom e Uilm rinviando la protesta a venerdì "Bomba sociale, giocano sulla nostra pelle" Ma Taranto si spacca sullo sciopero

REPORTAGE

VALERIA D'AUTILIA
TARANTO

«**B**asta scherzare sulla nostra pelle». Troppa incertezza, i lavoratori bloccano l'acciaiera 1. Con uno sciopero di 24 ore iniziato ieri pomeriggio, la Fim Cisl sceglie la linea dura, con ripercussioni per tutto l'impianto siderurgico. «ArcelorMittal non si può disimpegnare così - dice da Taranto il segretario Biagio Prisciano - e il governo deve dirci cosa vuole fare. Questa è una bomba sociale». Ma i sindacati si dividono e Fiom, Uilm e Usb rinviando la protesta, preferendo attendere l'esito del vertice nella Capitale che, però, non soddisfa. Poi, in tarda serata, l'annuncio del segretario Fiom Giuseppe Romano: «Venerdì mattina sarà mobilitazione con la Uilm. Il nostro parametro di riferimento è l'accordo del settembre 2018, non accetteremo mai alcun ulteriore esubero e tagli al personale».

Intanto, sullo sfondo, si delinea l'ipotesi di raggiungere Roma nei prossimi giorni. Compatti per dire basta alle incertezze di questi anni e di queste ore. Vito è un operaio del tubificio. «A questo punto bisogna

avere il coraggio di decidere cosa si vuole fare di questo stabilimento. Per noi può anche chiudere, ma non si possono perdere posti di lavoro. Basta ricatti: la città ha già pagato un caro prezzo con la salute».

In tutto 10.777 lavoratori, di cui 8.277 solo a Taranto, a cui si aggiungono i 1.700 in cassa integrazione di Ilva in amministrazione straordinaria e gli oltre 5.000 dell'indotto. «In questa situazione - spiega il presidente della locale **Confindustria** Antonio Marinaro - le banche hanno chiuso ogni forma di interlocuzione con le imprese locali. Niente credito e niente liquidità in casa perché i pagamenti sono bloccati e le aziende ioniche rischiano di perdere 40 milioni di commesse, per attività già svolte. Sarebbe inaccettabile: dal 2012, hanno già visto svanire 150 milioni di euro».

Al presidio davanti ai cancelli della più grande acciaiera d'Europa, si affacciano anche associazioni e movimenti ambientalisti, mentre tra gli operai si consuma l'attesa. Nessuna rassicurazione, solo un piccolo spiraglio dopo il tavolo a Palazzo Chigi. «Sta diventando insopportabile anche solo parlarne». Mimmo è un padre di famiglia, lavora lì da un ventennio. «È logorante, in questi

momenti sentiamo tutto e il contrario di tutto. È un gioco sporco sulle nostre vite». A un anno dal passaggio tra Ilva in amministrazione straordinaria e ArcelorMittal, l'amaro commento: «Facevo bene a non fidarmi, non hanno rispettato niente di quanto avevano annunciato. Zero».

Solo pochi giorni prima del disimpegno della multinazionale, era stato un questionario anonimo tra un migliaio di tute blu - promosso da Usb - a far emergere il malcontento in fabbrica. Per il 91% quel contratto di Governo andava annullato. E poi il no all'immunità penale da parte degli operai, consapevoli che il colosso franco-indiano non ha fatto registrare alcun miglioramento per la sicurezza degli impianti e dell'ambiente. In molti ammettono di lavorare tuttora in reparti fatiscenti e senza dispositivi di sicurezza, anche quelli più essenziali, come giacca, pantalone e casco. «E adesso hanno anche trovato la scusa per disimpegnarsi, approfittando della crisi di mercato. Forse, la verità, è che avevano sbagliato i conti sin dall'inizio».

È per questo che, secondo il segretario della Uilm ionica Antonio Talò, «se dobbiamo cedere al ricatto, meglio accompagnarli alla porta». Ep-

pure, da queste parti, all'inizio c'era chi aveva riposto grande speranza in un cambio di passo. Come racconta Domenico, metalmeccanico assunto nel 2000. «Quando questo nuovo gruppo è entrato in campo, abbiamo immaginato un rilancio per l'occupazione e quelle migliorie ambientali che aspettavamo da tempo, dopo anni trascorsi tra delusioni e ammortizzatori sociali. Adesso prevale soltanto la rabbia per questa azienda che non ha mantenuto le promesse e per il Governo che è stato incapace di gestire questa vicenda». —



Una discussione tra sindacalisti, operai e ambientalisti a Taranto



Peso: 2-23%, 3-8%

La manovra

Stretta su Quota 100 l'ipotesi per lo stop su plastica e auto

Andrea Bassi
e Luca Cifoni

Torna per Quota 100 l'ipotesi di riduzione delle finestre di prepensionamento a 62 anni per lo stop su plastica e auto. *A pag. 7*

Come cambia la manovra

Ipotesi stretta su Quota 100 per lo stop su plastica e auto

► Torna in campo la riduzione delle finestre ► È partita la caccia a nuove risorse: servono per il prepensionamento con 62 anni di età almeno 500 milioni per rivedere la plastic tax

ROMA Dalla tassa sulla plastica al prelievo sulle auto aziendali, passando per gli appalti. Sulle tasse inserite nella manovra il governo prepara una serie di marce indietro. Parziali o totali che siano, i dietrofront hanno già messo in allerta il ministero del Tesoro alle prese con la necessità di trovare delle coperture finanziarie alternative alle tasse che saranno cancellate o ammorbidite. La sola plastic tax, il prelievo di 1 euro al chilogrammo sulla materia prima impiegata nella produzione dei contenitori monouso, vale a regime 1,8 miliardi di euro circa. Vale a dire 150 milioni al mese. Anche solo farla slittare di tre mesi, da aprile a luglio, costerebbe 450 milioni. Ridurre il prelievo a 40 centesimi il chilogrammo, altra ipotesi allo studio, comporterebbe un ammanco di risorse di circa un miliardo. Lo stesso discorso vale per la tassa sulle auto aziendali. Cancellarla del tutto costerebbe 300 milioni di euro. Applicarla soltanto ai nuovi contratti, quelli siglati dal 2020 in poi, avrebbe nella sostanza lo stesso ef-

feito. L'inversione contabile negli appalti, il meccanismo per il quale l'impresa appaltatrice dovrebbe pagare i contributi dei dipendenti anche dei subappaltatori, ha un gettito previsto di 500 milioni. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ha promesso agli imprenditori che la norma verrà rivista, ma anche in questo caso la caccia alle coperture è appena iniziata.

I SOLDI

Da dove arriveranno i soldi necessari a cancellare le tasse della manovra? Sul tavolo è rispuntata l'ipotesi di rimettere mano a Quota 100, il prepensionamento a 63 anni con 38 di contributi introdotto nella legge di bilancio dello scorso anno. L'intervento potrebbe essere di "cacciavite". L'ipotesi, insomma, sarebbe quella di ritoccare soltanto le fi-

nestre di uscita e di farlo per il 2021, ultimo anno nel quale la misura sarebbe in vigore. Di fatto per i dipendenti privati il tempo di attesa tra la maturazione dei requisiti e l'uscita effettiva passerebbe da tre a sei mesi, ovvero quello già previsto per i pubblici che a loro volta potrebbero vedere un allungamento delle scadenze. In questo modo potrebbero essere recuperate alcune centinaia di milioni.

Gualtieri avrebbe invitato i partiti della maggioranza ad indicare coperture per ogni modifica che intendono presentare alla manovra. Un lavoro sul quale, per



Peso: 1-2%, 7-52%

esempio, Italia Viva di Matteo Renzi è particolarmente avanti. I tecnici vicini all'ex premier hanno messo sul tavolo uno slittamento del taglio del cuneo fiscale di tre mesi che permetterebbe di risparmiare oltre 1,2 miliardi di euro. Quanto basta per far slittare almeno di un anno l'introduzione delle tasse maggiormente divisive. Per il 2021 i renziani hanno anche proposto di abbassare la "dote" prevista per il cosiddetto meccanismo del cash-back, la restituzione mensile di una quota di spesa pagata con il bancomat o con le carte di credito. Anche in questo caso l'idea sarebbe di risparmiare tra i 700 milioni ed il miliardo per evitare di dover introdurre nuovi balzelli. Mentre se si volesse tornare ad attingere alla lista dei sussidi ambientali dannosi, potrebbe esse-

re preso in considerazione un incremento delle accise sul gasolio. Un'altra opzione a cui si lavora è una qualche estensione della web tax, per ricavarne più gettito. Sulla manovra ieri è arrivato un nuovo «giudizio negativo» di Confindustria, per bocca del presidente Boccia. Nel mirino ci sono proprio le varie misure che incidono sulle imprese. Intanto alla Camera proseguono le audizioni sul decreto fiscale.

Ieri è toccato al direttore dell'Agenzia delle Entrate Antonino Maggiore, che si è soffermato su alcune delle misure del pacchetto anti-evasione, a partire dalla stretta sulle indebite compensazioni definita «opportuna» in seguito all'incremento delle frodi. Sulla prima novità, che può allungare i tempi in cui i contribuenti potranno percepire il proprio credito, Maggiore ha fatto notare che «già a partire dal

mezzo di maggio è possibile trasmettere le dichiarazioni dei redditi e pertanto sarà possibile utilizzare in compensazione, a partire da giugno, i crediti relativi alle imposte dirette». Dal Garante della Privacy, attraverso una memoria presentata in commissione Finanze, sono arrivati invece seri dubbi sulla possibilità (sempre prevista nel decreto) di acquisizione dei file delle fatture elettroniche: la loro archiviazione consentirebbe di acquisire dati non rilevanti ai fini fiscali ma relativi ad esempio alla salute o a procedimenti penali in corso.

**Andrea Bassi
Luca Cifoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MAGGIORE (ENTRATE):
«OPPORTUNA LA STRETTA
SULLE COMPENSAZIONI»
BOCCIA (CONFINDUSTRIA):
«GIUDIZIO NEGATIVO
SULLE MISURE»**

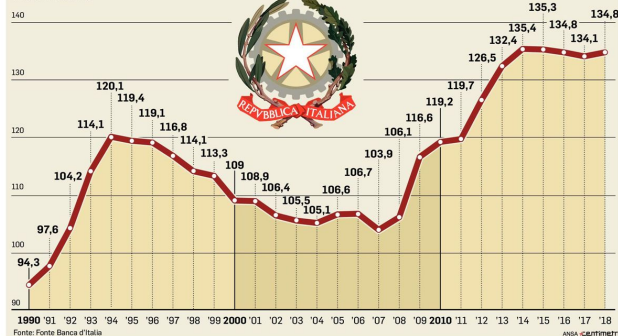
IL GARANTE DELLA PRIVACY: NO ALL'ARCHIVIAZIONE INTEGRALE DELLE FATTURE ELETTRONICHE



Il ministero dell'Economia

La crescita del debito

Cifre in % sul Pil



Peso:1-2%,7-52%

L'analisi IL PAESE DELLE REGOLE MAI UGUALI

Nando Santonastaso

Innocenzo Cipolletta, economista e dirigente d'azienda, con i numeri è abituato a ragionare. E quando, come ha fatto di recente, ha spiegato perché è difficile avere fiducia nell'Italia, specie se si tratta di un'impresa straniera, nessuno gli ha potuto dare torto: «Negli ultimi 20 anni - ha

detto il presidente Assonime - ci sono state 12 riforme della giustizia, 7 delle crisi d'impresa, 7 del mercato del lavoro, 5 del sistema pensionistico, 9 della tassazione d'impresa e almeno 8 della Pa».

Continua a pag. 11

L'Italia che non funziona Burocrazia e giustizia la fuga delle imprese

segue dalla prima pagina

Nando Santonastaso

E quasi sempre gli interventi, anche quelli positivi, sono stati puntualmente rimessi in discussione a ogni cambio di governo. Con una crono-premessa così, è forse più facile capire perché un colosso mondiale dell'acciaio come ArcelorMittal decida di rinunciare all'investimento miliardario su Taranto, sempre al netto dei problemi di mercato. Pessimo il messaggio che arriva oltre confine ma già da tempo per il nostro Paese va così. Vediamo perché.

GIUSTIZIA LUMACA

Otto anni per completare un processo, arrivando cioè al terzo grado di giudizio, la giustizia civile siede da tempo sul banco degli imputati dell'Italia che non va. Siamo illesimi nella graduatoria

mondiale e dobbiamo consolarci con i dati del ministero della Giustizia in base ai quali dal 2016 al 2018 i tempi dei procedimenti si sono ridotti in media di 30 giorni (ma con riferimento soprattutto al primo grado di giudizio). Resistono invece le differenze geografiche: sempre in base ai dati ministeriali 2018, le sentenze di primo grado arrivano in media in 610 giorni al Sud, 407 al Centro e 270 giorni al Nord. Ma al di fuori delle medie si scopre che in Piemonte si attendono "solo" 543 giorni, in Campania oltre 1.800. Nello specifico si sa che un fallimento impiega ben sette anni per arrivare alla conclusione dell'iter mentre per un ricorso al Tar in materia di appalti i tempi non sono inferiori ai 149 giorni (sempre in media) che salgono a 225 per l'appello. Se per i cittadini normali è un calva-

rio, per le imprese è anche di più. Secondo uno studio Cer-Eures i tempi della giustizia lumaca aggiunti alla zavorra della burocrazia e alle inefficienze del sistema Italia presentano un conto di 40 miliardi all'anno, pari a 2,5 punti di Pil. Un processo per così dire "alla tedesca" (in Germania l'attesa per una sentenza di primo grado è in media di 429 giorni) farebbe guadagnare mille euro di red-



Peso: 1-3%, 11-55%

dito pro capite.

LA BUROCRAZIA

Esistono numerosi rapporti per misurare i vantaggi e gli inconvenienti per le imprese di operare all'estero, a partire dal più noto e affidabile, il "Doing business" della Banca Mondiale. Nell'edizione 2019, l'Italia è al 51esimo posto tra i 190 Paesi esaminati ma 19esima tra i 28 stati membri dell'Unione europea. Non ci basta essere al primo posto nell'apertura commerciale: a zavorrarci pesantemente contribuiscono altri fattori. Siamo solo 67esimi, ad esempio, per la facilità di aprire una nuova attività; 104esimi per ottenere le licenze edilizie. E quando si tratta della facilità di pagare le tasse siamo ancora più giù, al 118esimo posto. E che dire dei tempi calcolati dalla Banca mondiale per il pagamento di tasse e contributi previdenziali da parte di un'impresa standard di 60 dipendenti? Le cifre ottenute vanno dalle 238 ore/uomo all'anno in Italia alle 90 della Finlandia, passando per le 104 del Regno Unito, le 139 della Francia e le 148 della Spagna.

LE REGOLE VARIABILI

Come spiega **Marcella Panucci**, direttore generale di Confindustria, «sono proprio l'instabilità delle regole e l'inaffidabilità delle politiche alcune delle cause per

cui l'Italia è poco attrattiva». E gli esempi stanno lì a dimostrarlo: nell'ultimo anno il decreto dignità ha cambiato la disciplina dei contratti a termine, sono stati eliminati il superammortamento (salvo poi reintrodurlo) e l'ACE, misura a sostegno della patrimonializzazione delle imprese, è stato ridotto il credito di imposta per la ricerca ora recuperato dal nuovo governo e sono cambiate per l'ennesima volta, le norme in materia di corruzione. «Ma le imprese multinazionali hanno la capacità di scegliere in una prospettiva globale e quando non gli conviene restare in un Paese semplicemente se ne vanno. In questi casi minacciare la revoca degli incentivi serve a poco», dice Panucci, riferendosi al caso Whirlpool. Il caso Ilva ultimo anello della catena ma la sensazione rafforzata da dati di fatto è che ormai le decisioni delle multinazionali sono sempre più influenzate non solo da fattori di costo. «Il fatto che spesso – dice ancora Panucci - le multinazionali scelgano per le loro sedi non Paesi con costi bassi di produzione, ma economie avanzate deve far riflettere. Knorr, in fondo, non va in Pakistan, ma in Portogallo».

LA SFIDUCIA NELLA POLITICA

Ci sono imprenditori che sperano seriamente e non per facile ironia che i governi non mettano mano a materie come il fisco, i

crediti d'imposta, gli incentivi perché rischierebbero di peggiorare l'esistente, non solo per calcolo elettorale quanto soprattutto per incompetenza. Provocazione a parte, l'elenco dei casi di incoerenze e incertezze della politica è lungo da far paura: i no a Tav e Tap, l'uscita dall'euro, lo sfondamento del deficit, l'eliminazione completa della legge Fornero, l'indifferenza verso la crescita zero dell'economia. Tutti annunci rimasti tali. Ma che le cose in politica possano cambiare solo con un nuovo governo è un'operazione di ottimismo a dir poco azzardata, visti i precedenti. Fitch, che piaccia o meno resta una delle più importanti agenzie di rating del mondo, ha detto che in Italia attualmente non c'è ancora «piena chiarezza sulle importanti scelte di politica economica e di bilancio». Vuoi vedere insomma che alla fine sarà l'instabilità la migliore (o l'unica) forma di stabilità possibile nel nostro Paese?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CARTE E PERMESSI
LA ZAVORRA PESA
E RESPINGE
LE IMPRESE:51/ESIMI
NELLA CLASSIFICA
DELLA WORLD BANK**

► **Norme intricate e sovrapposizioni: in 20 anni 12 riforme della giustizia**

► **Processi civili: per la prima sentenza ci vogliono due anni, in Campania 5**



Peso:1-3%,11-55%

L'insostenibilità del made in Italy è tutta di plastica

DANTE CASERTA

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare... ed è pieno di plastica! Così potremmo sintetizzare il dibattito politico di questi giorni sulla cosiddetta *plastic tax*.

Dopo essere stato argomento per ambientalisti, ricercatori e addetti ai lavori, da qualche anno l'abbandono della plastica in mare è arrivato al grande pubblico tanto da finire per interessare anche la politica italiana. Di fronte alle immagini degli accumuli di plastica negli oceani grandi come stati tutti si sono indignati, promettendo soluzioni. Ma appena si passa dalle parole ai fatti, iniziano i distinguo, le difese di interessi particolari, gli inviti a soprassedere in attesa di momenti più propizi, lontano dalle elezioni.

E COSÌ' ANCHE UNA NORMA, per la verità piuttosto blanda, finalizzata a disincentivare l'utilizzo della plastica facendo leva sull'aspetto economico, diventa un problema e chi la propone è oggetto di attacchi da parte di **Confindustria**, opposizioni e compagni di governo. Eppure la situazione è talmente drammatica (cfr. il dossier *Fermiamo l'inquinamento da plastica*, WWF Italia, 2019) che imporrebbe scelte più drastiche da adottare all'unani-

mità.

ESSENDO IL MAGGIOR PRODUTTORE di manufatti in plastica dell'area mediterranea, l'Italia ha enormi responsabilità nell'inquinamento legato a questo materiale, ma, avendo una delle maggiori estensioni costiere, è anche tra quei Paesi che più ne subiscono gli impat-

ti. Produciamo ogni anno 8 milioni di tonnellate di manufatti in plastica (+7% dal 2012 al 2017): 4,1 milioni li utilizziamo e 3,9 diventano rifiuti, di questi ultimi ne raccogliamo 3,4 perché mezzo milione lo buttiamo direttamente in natura (ogni italiano disperde in fiumi, mare o discariche abusive 7.38 kg di plastica l'anno). Di quelli raccolti, solo 1 milione di tonnellate viene avviato a riciclo, il resto si distribuisce tra inceneritori e discariche autorizzate. Un enorme spreco di energia e risorse: il consumo italiano di plastica comporta l'utilizzo dell'equivalente di 104 milioni di barili di petrolio per l'energia usata per la produzione e l'emissione di 46.3 milioni di tonnellate di CO2. Se si recuperasse di più si avvantaggerebbe tutto il sistema, considerato che l'Italia ha la più grande industria di riciclo di plastica del Mediterraneo e che con l'attuale tasso di riciclo già si evita l'emissione di 750.000 tonnellate di CO2.

IL 42% DEI MANUFATTI PLASTICI provengono dall'industria degli imballaggi che, avendo vita breve, determinano l'80% dei rifiuti plastici prodotti. Settori come costruzioni e trasporti si attestano al 21% della produzione, ma generano solo il 2% dei rifiuti perché utilizzati molto più a lungo.

La raccolta differenziata negli ultimi anni è cresciuta, ma non quanto avrebbe dovuto. Permane un forte divario tra nord e sud con una serie di regioni come Sicilia, Molise, Calabria e Puglia dove meno di un terzo dei rifiuti urbani viene separato e gestito. Gli stessi obiettivi fissati per l'Italia dal Piano d'azione dell'Unione Europea per l'economia cir-



Peso: 44%



colare, 50% al 2025 e 55% al 2030, sono poco ambiziosi e richiedono un incremento del 2% anno, addirittura inferiore a quello registrato negli ultimi anni (4%). Peraltro il sistema della responsabilità estesa del produttore, per cui produttori e utilizzatori sono responsabili della gestione ecologica dei rifiuti, è applicato solo agli imballaggi lasciando fuori il 58% della plastica prodotta.

E i rifiuti che non entrano nella raccolta differenziata hanno maggiori possibilità di finire abbandonati in natura. Il mare è il destino finale di ben 53 mila tonnellate di plastica ogni anno: il 4% vi arriva dai fiumi (1.350 tonnellate dal Po e 600 dal Tevere), il 18% da attività in mare come pesca, acquacoltura e navigazione, il 78% da attività costiere non condotte correttamente per la gestione dei rifiuti. Una volta arrivati al mare i nostri rifiuti in plastica viaggiano anche per 10 anni spinti da venti e correnti: uno studio del 2018 ha rilevato che nelle acque italiane si registra una concentrazione di plastica galleggiante tra le più alte del Mediterraneo con ol-

tre 20 g per metro cubo nell'Adriatico settentrionale.

E DAL MARE QUESTI RIFIUTI TORNANO in gran parte (80%) sulle nostre coste. Si è calcolato che le coste italiane, tra le più lunghe ed esposte del Mar Mediterraneo, ricevono una media giornaliera di 5,3 kg di rifiuti plastici per km. Una parte finisce invece sui fondali marini ed è una fortuna che le quantità affondate siano inferiori a quelle che rimangono in superficie perché sono praticamente irrecuperabili.

Lo stesso turismo, fondamentale per il nostro PIL, ha effetti negativi a causa dell'errata gestione dei rifiuti. In Italia il 60% del flusso turistico è concentrato tra giugno e agosto: durante questi mesi, in alcune località balneari i turisti sono 4 o 5 volte i residenti con conseguente aumento della produzione di rifiuti (ad agosto fino al 31% in più). E che dire poi dell'impatto economico di tutto questo inquinamento? La sporcizia, i costi di pulizia e bonifica, i danni agli attrezzi da pesca e ai motori delle barche, il tempo perso a libe-

rare le reti dalla plastica, la contaminazione da microplastiche nel pescato... milioni di euro per la *blue economy* italiana, la terza in Europa.

A FRONTE DI QUESTO QUADRO drammatico, appaiono desolanti le posizioni di chi si è opposto a una tassa che inciderebbe di pochi centesimi su prodotti che i consumatori dovrebbero cercare di evitare e i produttori dovrebbero ripensare per essere competitivi in un mercato che dovrà comunque cambiare. E invece in tanti in questi giorni sono partiti a testa bassa contro un primo, insufficiente, migliorabile, tentativo di fare qualcosa di concreto. Ricordiamocelo quest'estate quando le bottigliette ci faranno compagnia nelle passeggiate in riva al mare...

L'Italia ogni anno produce 8 milioni di tonnellate di manufatti in plastica, quasi la metà diventano rifiuti e mezzo milione lo buttiamo in natura.

L'Italia è il maggior produttore di plastica dell'area mediterranea ed è il paese che più subisce l'impatto dei rifiuti. Eppure la **plastic tax viene contestata**

Ogni italiano disperde in fiumi, mare o discariche abusive 7,38 chili di plastica all'anno. Di quelli raccolti, solo 1 milione di tonnellate è avviato al riciclo.

Il 42% dei manufatti plastici provengono dall'industria degli imballaggi, hanno vita breve e determinano l'80% dei rifiuti.

Al centro, involucri di plastica utilizzati per la vendita di ortaggi nei supermercati. A destra in alto, un granchio intrappolato in un bicchiere di plastica. Questa fotografia è stata diffusa da Greepeace nella primavera scorsa; è stata scattata a largo di Batangas, nelle Filippine.



Peso: 44%

**PARLA IL PRESIDENTE BOCCIA**

Il numero uno degli imprenditori: «Sono preoccupato soprattutto dal destino dei 20mila lavoratori»

Confindustria attacca Palazzo Chigi «Ora la politica trovi una soluzione»

... Dopo un (breve) periodo di pace armata **Confindustria** torna ad attaccare il governo. La goccia che fa traboccare il vaso è la gestione del dossier ex Ilva, ma gli industriali italiani non digeriscono neanche la manovra in cantiere. Dalla plastic alla sugar tax, passando per la confisca dei beni agli evasori prima delle sentenze definitive, sono tanti i sassolini che il presidente **Vincenzo Boccia** dovrà togliersi dalla scarpa lunedì,

quando sarà audito dalle commissioni Bilancio delle

Camere. «Diremo tutte le cose che non ci piacciono», promette. La misura è «prociclica», spiega, e non solo non aiuta le imprese, ma addirittura le danneggia: «La redistribuzione la si fa a tutela dei fattori di produzione, non contro». Il momento è «delicato» e l'industriale non trova altro termine per spiegare quanto sia preoccupato per i 20mila lavoratori diretti e indiretti dell'Ex Ilva che rischiano il posto di lavoro con il passo indietro di Arcelor Mittal. Una stima delle conse-

guenze non c'è, «non ci voglio neanche pensare». È visibilmente scosso e non ha dubbi: la responsabilità è della politica ed è la politica, ora, che deve rimediare al danno provocato. **Confindustria** aveva messo in guardia da tempo l'esecutivo perché valutasse con attenzione gli effetti dei provvedimenti sull'economia reale e sulla società.

Manovra

Gli industriali sono critici anche sull'aumento delle tasse di chi produce plastica



Presidente
Il numero uno degli industriali italiani, Vincenzo Boccia



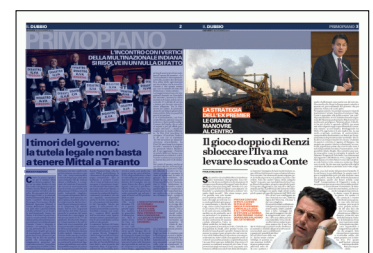
Peso:11%

I timori del governo: la tutela legale non basta a tenere Mittal a Taranto

ROCCO VAZZANA

Cresce la preoccupazione per il destino delle acciaierie pugliesi. Dopo un incontro durato tre ore tra i vertici del governo e quelli della Arcelor Mittal, la situazione sembra tutt'altro che risolta. Da una parte del tavolo, Giuseppe Conte e in ministri Stefano Patuanelli (Mise), Roberto Gualtieri (Economia), Giuseppe Provenzano (Sud), Roberto Speranza (Salute) e Teresa Bellanova (agricoltura). Dall'altro Lakshmi Mittal e Aditya Mittal, Ceo e Cfo della multinazionale franco indiana. A dividere le parti è ancora lo scudo penale ritenuto dall'azienda preconditione essenziale per non abbandonare Taranto. Conte è disposto a trattare, col sostegno di Pd e Iv, ma pretende che il colosso dell'acciaio rispetti gli accordi contrattuali, a partire dalla garanzia di una piena occupazione. Ma se due dei quattro partiti che compongono la maggioranza premono per concedere ai nuovi "proprietari" le garanzie richieste, il Movimento 5 Stelle non appare altrettanto convinto. I grillini da un lato temono un nuovo caso Tav, che comprometterebbe la tenuta del gruppo, dall'altro sono persuasi che gli indiani stiano a bluffando. A cominciare dal ministro Patuanelli, che accusa la multinazionale di aver trovato un pretesto per abbandonare l'Italia a causa di scelte industriali sbagliate. Un sospetto alimentato dall'at-

teggiamento dell'azienda, che ancor prima di sedersi al tavolo col governo ha deciso di avviare la procedura per restituire ai commissari gli stabilimenti dell'ex Ilva acquistati nell'ottobre del 2018. Il piano prevede la cessione del ramo d'azienda che coinvolgerà 12 siti per un totale di 10.777 dipendenti. Il tutto entro 30 giorni. L'impressione è che gli indiani non si accontentino più di una eventuale reintroduzione dello scudo penale, ma pretendano di dichiarare almeno 5 mila esuberi. Almeno a giudicare dalle parole contenute nel comunicato diffuso dalla multinazionale. «In ogni caso, anche se la protezione legale fosse ripristinata, non sarebbe possibile eseguire il contratto», fa sapere la società, infastidendo Palazzo Chigi. «Da Arcelor Mittal pretendiamo la chiarezza e il rispetto degli impegni contrattuali», dice in mattinata il premier Conte. «Se si viene in Italia e si vince una gara, si rispettano i termini contrattuali che erano collegati e già indicati nel bando. A noi preme non solo che sia assicurata la continuità degli investimenti produttivi ma che



Peso:1-38%,2-47%

sia rispettato assolutamente anche il livello occupazionale», è la reazione del presidente del Consiglio. Anche per questo, il malcontento tra i banchi pentastellati aumenta. Sarebbero almeno una ventina i senatori M5S, guidati dall'ex ministra Lezzi, apertamente contrari a qualsiasi ipotesi di provvedimento ad hoc sullo scudo penale.

A sostenere l'azione di Conte, stretto a tenaglia tra le pretese della nuova proprietà e le pressioni del Movimento 5 Stelle, ci pensa Nicola Zingaretti, che si rivolge così alla multinazionale. «Tutti insieme dobbiamo porre rimedio, dobbiamo dire ad ArcelorMittal non fate i furbi», sono le parole del segretario dem. «Un governo autorevole, di una Italia autorevole e unita, può anche imporre ed aprire una trattativa, il Pd è disponibilissimo a fare di tutto affinché questa azienda si trovi di fronte non un presidente del Consiglio, ma un intero Paese che dice a questi signori, così non si può fare». Matteo Renzi, dal canto suo, invoca una sorta di governo di unità nazionale per salvare i posti di lavoro e il Pil prodotto dalle acciaierie tarantine. «Chi vuole chiudere l'Ilva è pazzo, perché significa mettere in ginocchio il Mezzogiorno», dice il leader di Ita-

lia viva. «Io faccio di tutto con tutti per tenere aperta l'Ilva e per tenerla aperta bisogna fare in modo che colui che ha preso gli impegni li rispetti. Io sognerei che da Salvini a Zingaretti, da Di Maio a Italia viva, da Berlusconi a Conte tutti dicessero che la priorità sia salvare i posti di lavoro e su questa cosa non si litiga», aggiunge Renzi prima di assicurare il suo sostegno all'opera del premier. «Lo scudo penale è una espressione brutta, ma dire che chi bonifica abbia delle agevolazioni per me va bene, ma la cosa allucinante è che questa norma qui con il contratto firmato da Mittal non c'entra niente». La maggioranza prova a ricompattarsi durante un Consiglio dei ministri, (ancora in corso mentre scriviamo, ndr) convocato alle 17 e slittato di un'ora e mezza, per trovare una soluzione adeguata. Tra le idee messe sul piatto, la presentazione di un ddl per garantire le immunità in futuro a possibili nuovi investitori.

E se **Confindustria**, con **Vincenzo Boccia**, spera in «una soluzione e che la politica abbia il senso del limite, che a volte si supera e poi gli effetti purtroppo arrivano», i sindacati reagiscono in modo differente. La Fim Cisl proclama lo sciopero. «È arrivato l'articolo 47 con cui si riportano 10.700 lavoratori in amministrazione straordinaria. La Fim Cisl proclama lo sciopero da sola», annuncia il segreta-

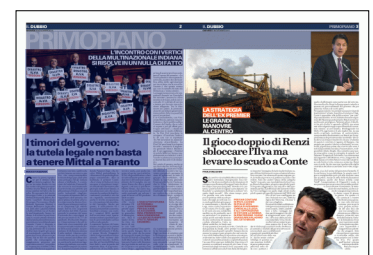
rio generale Marco Bentivogli. E poi aggiunge: «FimCisl svuota la fabbrica: ferma completamente acciaieria 2 e attiva solo 1 colata su 5. Lo sciopero durerà fino alle 15 di domani».

Sul piede di guerra, anche se ancora indecisa, la Fiom-Cgil. «In attesa di conoscere l'esito del delicato incontro tra Governo e proprietà, permane lo stato di agitazione in tutto il gruppo ArcelorMittal», dichiara la segretaria generale Francesca Re David. Cauta anche la Uilm. «Metteremo in campo ogni iniziativa conseguente dopo aver conosciuto i contenuti dell'importantissimo vertice che si sta svolgendo a Palazzo Chigi», spiega il

segretario Rocco Palombella, che poi si rivolge alle altre sigle sindacali: «No a decisioni sindacali solitarie che contribuiscono ulteriormente ad inasprire il clima di tensione, sfiducia e preoccupazione presente tra i lavoratori».

Oggi toccherà al ministro per lo Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, informare il Parlamento sul caso, con il Pd che non nasconde i propri timori sulle crisi occupazionali. E, probabilmente, sulla tenuta stessa del governo.

L'ESECUTIVO STUDIA LE POSSIBILI CONTROMOSSE PER SALVARE LE ACCIAIERIE. MAIL PREMIER PONE UNA CONDIZIONE: «LA SOCIETÀ RISPETTI I PATTI, NESSUN ESUBERO»



Peso:1-38%,2-47%

EX ILVA BRACCIO DI FERRO TRA GOVERNO E AZIENDA CHE CHIEDE 5MILA ESUBERI

Il buco nero di ArcelorMittal

*Il nodo decreto per una maggioranza impiccata alle polemiche, sindacati verso lo sciopero***DI COLOMBA MONGIELLO**

Trattativa in salita tra governo e ArcelorMittal sull'ex Ilva. Al vertice a palazzo Chigi erano presenti il premier Giuseppe Conte, i ministri Stefano Patuanelli, Roberto Gualtieri, Giuseppe Luciano Provenzano, Roberto Speranza, Teresa Bellanova, il ministro del Lavoro Nunzia Catalfo, e il sottosegretario Mario Turco. Per ArcelorMittal erano presenti il patron Lakshmi Mittal, il figlio Adyta Mittal e l'ad di ArcelorMittal Italia Lucia Morselli.

ArcelorMittal ha confermato al governo la volontà di cedere la gestione delle aziende dell'ex gruppo ILVA acquisite nel 2018. Non rinuncerà cioè all'atto di citazione per i commissari straordinari dell'ILVA di Taranto, premessa per la recessione del contratto di affitto dell'acciaieria. "Un confronto duro, teso", spiegano i presenti alla riunione. Azienda e governo si sono dati un lasso di tempo per ulteriori valutazioni. Il governo intende in ogni caso approvare una norma che consenta di mettere uno scudo legale e non solo per il caso specifico dell'Ex ILVA, per tutte le imprese impegnate in operazioni di bonifica. Ma la norma da approvare a quanto pare non entrerebbe in un decreto del Consiglio dei Ministri ma seguirebbe un iter parlamentare molto più lungo. In ogni caso la questione non sarebbe più tra le priorità di ArcelorMittal, che ieri a Palaz-

zo Chigi avrebbe dichiarato l'impossibilità di seguire un piano industriale in grado di garantire l'occupazione prevista nel contratto con la gestione commissariale. Di qui il disimpegno, confermato nell'incontro con il governo.

"Non daremo tregua al governo finché non sarà risolta la questione ex Ilva e non verrà assicurato il futuro dei lavoratori", tuona la presidente dei senatori azzurri Anna Maria Bernini. "Forza Italia oggi ha presentato al Senato un emendamento al decreto sul riordino dei ministeri per ripristinare lo scudo penale ai gestori del più grande colosso europeo dell'acciaio. Ripresenteremo lo stesso emendamento ad ogni altro provvedimento, a partire dalla legge di Bilancio per mantenere alta l'attenzione su questo disastro annunciato", e aggiunge:

"L'opposizione di centrodestra è compatta nel mettere la maggioranza di fronte alle sue gravissime responsabilità. Il ministro Di Maio, che a settembre 2018 annunciò di aver risolto in tre mesi la crisi dell'Ilva tutelando occupazione e ambiente, è l'emblema dell'incompetenza criminale dei Cinque Stelle, che hanno mandato al governo un gruppo dirigente malato di ignoranza e di arroganza. Una miscela esplosiva che sta portando il Paese alla rovina".

I lavoratori dell'ILVA hanno seguito con apprensione la trattativa a Palazzo Chigi: i sindacati però si sono divisi sulle iniziative da intrapren-

dere, la Fim Cisl ha dichiarato sciopero per 24 ore. Alta l'adesione in tutto l'impianto, con il blocco totale dell'acciaieria 1 che ha creato forti disagi a tutto l'impianto siderurgico. "Attiva 1 sola colata su 5", riferisce la Fim Cisl. "L'azienda ha tentato di precettare i lavoratori per la messa in sicurezza dell'impianto non trovando riscontro tra i lavoratori. L'acciaieria 1 va verso il blocco totale con gravi conseguenze non solo in termini di produzione. Lo sciopero continua fino alle 15 di oggi in cui è previsto il blocco della portineria C con relativo blocco dei camion".

Dopo un relativo periodo di pace, **Confindustria** torna ad attaccare il governo in merito alla gestione del dossier ex Ilva, ma gli industriali italiani contestano anche la manovra in cantiere. Dalla plastic alla sugar tax, passando per la confisca dei beni agli evasori prima delle sentenze definitive, sono tanti i dossier contestati dal presidente **Vincenzo Boccia** che la prossima settimana sarà audito dalle commissioni Bilancio delle Camere. "Diremo tutte le cose che non ci piacciono", annuncia. "La misura è "prociclica", spiega, e non solo non aiuta le imprese, ma addirittura le danneggia: la redistribuzione la si fa a tutela dei fattori di produzione, non contro. Il momento è delicato e l'industriale non tro-



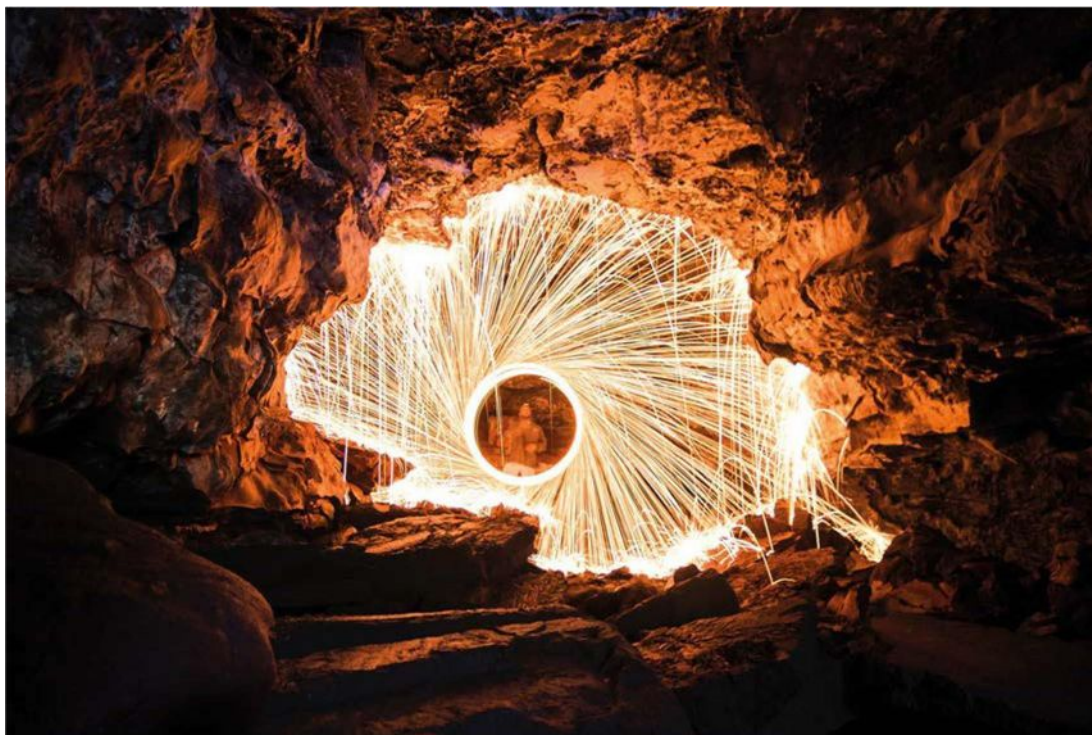
Peso:67%

va altro termine per spiegare quanto sia preoccupato per i 20mila lavoratori diretti e indiretti dell'Ex Ilva che rischiano il posto di lavoro con il passo indietro di Arcelor Mittal, attacca il presidente. "Una stima delle conseguenze non c'è, non ci voglio neanche pensare. La responsabilità è della politica ed è la politica, ora, che deve rimediare al danno provocato. **Confindustria** aveva messo in guardia da tempo l'esecutivo perché valutasse con attenzione gli effetti dei provvedimenti sull'economia reale e sulla società". E attacca nuovamente il governo:

"Non si possono fare provvedimenti prescindendo da questi effetti, altrimenti gli investitori internazionali si spaventano e scappano dal paese. E questa è la morale".

Riguardo all'ipotesi di una nuova cordata per salvare lo stabilimento **Boccia** è scettico: "Non so quando la si trova e chi paga tutti questi lavoratori. Il problema è chi paga. C'è qualcuno in questo paese che prescinde dalle risorse, a meno che non voglia battere moneta e pagare direttamente da solo. La speranza è che si arrivi a una soluzione. Fatto questo, il governo dovrà "ripartire"

dalla cultura del lavoro. Perché in un Mezzogiorno in recessione il primo obiettivo dovrebbe essere l'incremento e la tutela dell'occupazione. Su questo invociamo buonsenso, insiste **Boccia**, "Se si tira troppo la corda e si fanno scappare gli investitori non c'è solo un danno per il territorio e la siderurgia, ma anche per l'immagine del Paese, che invece di attrarre investitori li fa scappare".



Peso:67%



Ex Ilva e manovra Confindustria «Politica ritrovi senso del limite e risolviva»

di **MARIA ELENA RIBEZZO**

ROMA- Dopo un (breve) periodo di pace armata **Confindustria** torna ad attaccare il governo. La goccia che fa traboccare il vaso è la gestione del dossier ex Ilva, ma gli industriali italiani non digeriscono neanche la manovra in cantiere.

Dalla plastic tax alla sugar tax, passando per la confisca dei beni agli evasori prima delle sentenze definitive, sono tanti i sassolini che il presidente **Vincenzo Boccia** dovrà togliersi dalla scarpa lunedì, quando sarà audito dalle commissioni Bilancio delle Camere. «Diremo tutte le cose che non ci piacciono», promette. La misura è «prociclica», spiega, e non solo non aiuta le imprese, ma addirittura le danneggia: «La redistribuzione la si fa a tutela dei fattori di produzione, non contro.»

Il momento è «delicato» e l'industriale non trova altro termine per spiegare quanto sia preoccupato per i 20mila lavoratori diretti e indiretti dell'Ex Ilva che rischiano il posto di lavoro con il passo indietro di Arcelor Mittal. Una stima delle conseguenze non c'è, «non ci voglio neanche pensare». È visibilmente scosso e non ha dubbi: la responsabilità è della politica ed è la politica, ora,

che deve rimediare al danno provocato. **Confindustria** aveva messo in guardia da tempo l'esecutivo perché valutasse con attenzione gli effetti dei provvedimenti sull'economia reale e sulla società: «Non si possono fare provvedimenti prescindendo da questi effetti, altrimenti gli investitori internazionali si spaventano e scappano dal paese. E questa è la morale».

Sull'ipotesi di una nuova cordata per salvare lo stabilimento è scettico: «Non so quando la si trova e chi paga tutti questi lavoratori. Il problema è chi paga. C'è qualcuno in questo paese che prescinde dalle risorse, a meno che non voglia battere moneta e pagare direttamente da solo».

La speranza è che si arrivi a una soluzione. Fatto questo, il governo dovrà «ripartire» dalla cultura del lavoro. Perché in un Mezzogiorno in recessione il primo obiettivo «dovrebbe essere l'incremento e la tutela dell'occupazione. Su questo invociamo buonsenso - insiste - Se si tira



Peso: 20%



troppo la corda e si fanno scappare gli investitori non c'è solo un danno per il territorio e la siderurgia, ma anche per l'immagine del Paese, che invece di attrarre investitori li fa scappare».



Vincenzo Boccia



Peso:20%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

NESSUNA CORDATA

Jindal pronta a subentrare? La società: «Fake news»

Meneghello a pag. 4

L'ALTRA CORDATA

Jindal pronta a tornare in campo? La società frena, «fake news»

Matteo Meneghello

MILANO

Sajjan Jindal, chairman del gruppo Jindal south west (Jsw), sarà oggi a Piombino, per fare il punto della situazione sull'evoluzione del piano industriale della ex Lucchini, che ha rilevato un anno fa; ma sarà anche a Roma, dove l'imprenditore avrebbe in programma un incontro d'affari. Il nome del gruppo indiano, il primo produttore siderurgico del paese, è tornato a circolare con insistenza in questi giorni, negli ambienti politici, quale soggetto industriale al quale affidare le cure dell'ex Ilva, nel caso in cui Arcelor-Mittal andasse fino in fondo nella sua volontà di abbandonare l'Italia. E la notizia dell'arrivo di Jindal in Italia (viaggio programmato da tempo, pare di capire) ha contribuito a gettare benzina sul fuoco, nonostante una soluzione industriale di questo tipo sia praticamente impossibile da percorrere e, secondo più di una fonte, in questo momento lontana dalle intenzioni dell'azienda. Una suggestione smentita anche dal presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, che ha contattato i vertici della divisione italiana del gruppo e ha parlato espressamente di «fake news».

Jindal south west steel, braccio siderurgico di una conglomerata attiva anche in altri mercati (cemento, energia, infrastrutture) è stata insieme ad Arvedi una delle due anime industriali della cordata Acciaitalia (oggi definitivamente sciolta come

soggetto giuridico), concorrente di ArcelorMittal nella gara per l'aggiudicazione degli asset dell'ex Ilva. Incassata la sconfitta dopo un breve strascico polemico legato all'impossibilità di effettuare un rilancio, Jindal è tornata a concentrarsi sugli obiettivi del piano industriale di gruppo, che prevede di portare la capacità produttiva a 40 milioni di tonnellate nel 2025, contro i 18 attuali. L'anno scorso, poi, il gruppo ha rilevato in Italia i tre laminatoi della ex Lucchini di Piombino, con l'obiettivo dichiarato di rilanciare anche l'area a caldo, avviando almeno un forno elettrico nei prossimi anni.

La strategia di sviluppo globale del gruppo indiano si sta scontrando in questi mesi con il mercato, particolarmente difficile in India, dove Jsw è il primo produttore (a complicare la situazione ci si sono messi anche i monsoni, che hanno danneggiato la logistica di alcuni impianti), ma con criticità in tutto il mondo.

Nel secondo trimestre dell'anno fiscale (da luglio a settembre) la produzione di Jsw è stata di 3,84 milioni di tonnellate, in calo dell'8% rispetto ai 4,8 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente. Nel primo semestre la flessione produttiva è stata del 3%, con 8,08 milioni di tonnellate, mentre lo spedito è sceso del 6%, a quota 7,35 milioni. Il fatturato è stato di 2,229 miliardi di euro, per un utile netto di 322 milioni. Il gruppo è essenzialmente un player locale, con tre impianti produttivi e altrettanti siti

dediti alla trasformazione in India. Le acciaierie sono a Vijayanagar (con una potenzialità di 12 milioni di tonnellate), Dolvi (5 milioni), Salem (un milione), gli altri impianti sono a Tarapur, Vasind e Kalmeshwar. L'anno scorso il gruppo ha condotto in porto un'acquisizione in Usa, rilevando un'acciaieria in Ohio, che si affianca a un sito già posseduto in Texas. L'azienda aveva previsto di investire un miliardo per lo sviluppo in Usa (500 milioni di dollari in ciascun sito) ma ha dovuto fare marcia indietro, riducendo gli impegni del 60% «a causa della domanda debole e di un rallentamento dell'economia». Negativi i risultati trimestrali: in Texas l'Ebitda è stato negativo per 11,2 milioni di euro, in Ohio la perdita è stata di 31,6 milioni di euro.

Poca fortuna, per il momento, anche nell'avventura italiana. Il sito di Piombino nell'ultimo trimestre fiscale ha prodotto 130.897 tonnellate, con vendite per 131.710 tonnellate; l'Ebitda è risultato negativo per 6,9 milioni di euro nel trimestre. Nelle scorse settimane si è concluso



Peso: 1-1%, 4-19%



l'iter per la richiesta di rinnovo per ulteriori 12 mesi della cassa integrazione in deroga per le aree di crisi industriale complessa che coinvolge 1.661 dipendenti della Jsw steel Italy e i 151 della Piombino Logistics.

Il piano industriale di Jindal per l'Italia prevedeva il riavvio dei treni per barre, vergella e rotaie e in un secondo step, previo uno studio di fattibilità, la realizzazione di almeno un forno elettrico per fare ripartire l'area a caldo. L'azienda ha confermato gli investimenti sui treni di laminazione, nonostante le difficoltà (per la vergella e soprattutto per le barre), a riproporsi sul mercato dopo i fermi produttivi della gestione

precedente a Jsw. Nel breve periodo dovrebbe anche essere avviato il nuovo investimento per un impianto di tempra delle rotaie (potrebbe essere annunciato proprio oggi, con la visita di Sajjan Jindal in Toscana). I programmi sull'area a caldo devono invece scontrarsi oggi con una situazione di mercato piatta (che però non si esclude possa evolversi nel futuro di medio-lungo periodo).

Il presidente del gruppo oggi è atteso a Roma per un incontro d'affari

18

Milioni di tonnellate

L'attuale capacità di Jws, che punta a 40 milioni di tonnellate entro nel 2025



Sajjan Jindal

Il presidente del gruppo Jindal south west sarà oggi in Italia: prima a Piombino, per il piano industriale della ex Lucchini, rilevata dal gruppo un anno fa; poi a Roma per un incontro d'affari

Jindal south west è stata insieme ad Arvedi una delle due anime industriali della cordata Acciaitalia



Peso: 1-1%, 4-19%

LA FASE DUE

Reddito di cittadinanza: assunzione per 18mila (con vecchie procedure)

Su 704mila percettori occupabili il 2,5% ha trovato un lavoro

Giorgio Pogliotti

Sono 17.637 i percettori del reddito di cittadinanza assunti nell'arco temporale compreso da aprile - mese di avvio del nuovo sussidio - alla fine di settembre. Due terzi delle assunzioni sono con un contratto a tempo determinato, quasi il 18% con un contratto a tempo indeterminato, oltre il 41% ha meno di 35 anni e più del 90% ha trovato un impiego entro sei mesi dalla presentazione della domanda. Provengono in prevalenza da Sicilia, Puglia e Campania, le regioni con il più alto numero di beneficiari del sussidio.

I numeri elaborati dall'Anpal, incrociando i dati delle comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro con le domande di Rdc decadute o revocate trasmesse dall'Inps, evidenziano che pur in un quadro di ritardi nell'avvio della "fase 2" delle politiche attive del lavoro, qualcosa si sta muovendo sul territorio. Ma il tutto avviene in assenza della strumentazione dedicata, visto che il sistema informatico unico destinato ai percettori del reddito di cittadinanza che consenta l'incrocio tra la domanda e l'offerta non è ancora pronto. E l'Inps ancora deve pubblicare il modello per consentire ai datori di lavoro di accedere all'incentivo fiscale, quando assumono a tempo indeterminato i beneficiari del Rdc, dopo aver pubblicato i posti disponibili sul portale dedicato. Ad essere coinvolta dalle assunzioni è una platea ancora limitata, il 2,5% dei 704mila percettori del reddito di cittadinanza "occupabili", una percentuale in linea con il dato della Banca d'Italia, secondo cui nel 2018 tra chi ha trovato un'occupazione alle dipendenze nel privato solo il 2,1% è passato per i centri per l'impiego.

Per avere un quadro completo bisognerebbe capire se le assunzioni dei percettori del sussidio intercettano anche quelle dei disoccupati che non prendono il reddito di cittadinanza o si sommano ad esse, ma il dato non si conosce perché manca una banca dati centrale in grado di fornirlo.

Nel merito, tra i 17.637 assunti la tipologia contrattuale più diffusa è il tempo determinato che riguarda 12.118 persone (68,7%), in 3.099 sono stati assunti a tempo indeterminato (17,6%), in 626 con l'apprendistato (3,5%), in 515 con il tirocinio (2,9%). Le attività più ricorrenti riguardano la fornitura di lavoro in somministrazione (8%), la ristorazione con somministrazione (6,7%), la costruzione di edifici residenziali e non residenziali (3,7%), alberghi (3,2%), bar e altri esercizi (3%), la pulizia di edifici (2,9%). Quanto alla fascia d'età degli assunti il 24,9% ha tra 35 a 44 anni, il 24,5% appartiene alla fascia da 25 a 34 anni, il 21,9% da 45 a 54 anni, il 17,3% fino a 24 anni, il 10,5% da 55 a 64 anni, lo 0,9% 65 anni e oltre. Nella distribuzione territoriale dei rapporti di lavoro dei beneficiari del reddito di cittadinanza il 12,3% riguarda la Sicilia, il 12,2% la Puglia, il 10,8% la Campania, il 9,3% la Lombardia, il 7,7% il Lazio e il 7,3% l'Emilia Romagna. Tra le regioni con il maggior numero di contratti a tempo indeterminato prevalgono la Campania (27,7%), la Sicilia (22,2%) e la Sardegna (20,9%); per i tempi determinati la provincia autonoma di Trento (84,4%), la Valle d'Aosta (79,2%) e la Puglia (78%). Altro dato interessante riguarda il tempo intercorso tra la presentazione della domanda per il reddito di cittadinanza e l'inizio del rapporto di lavoro che nel 42,4% dei casi è di 4-6 mesi, per il 31% di 2-3 mesi, per il 17,2% entro un mese, per il 9,4% tra 7-8 mesi.

«La lettura di questi numeri può contribuire a superare diversi luoghi comuni sul reddito di cittadinanza - sostiene il presidente di Anpal, Mimmo Parisi -, che può affermarsi come strumento di protezione del lavoro-

re per gestire le transizioni tra un impiego e l'altro, analogamente a come avviene in gran parte del mondo».

Le 17.637 assunzioni sono avvenute sostanzialmente con le vecchie procedure: senza poter fruire del bonus riconosciuto alle imprese che assumeranno con contratto di lavoro a tempo pieno ed indeterminato soggetti beneficiari del Rdc, sotto forma di sgravio contributivo fino ad un massimo di 780 euro mensili (da 5 mesi a 18 mensilità) e senza l'infrastruttura informatica Anpal che dovrà collegare in rete i diversi portali regionali per l'offerta dei posti vacanti ai percettori del reddito. «Entro fine anno contiamo di avere un sistema informativo unico in accordo con le regioni per avviare in modo definitivo la "fase 2" - aggiunge Parisi -. Accanto al portale amministrativo di Anpal, abbiamo sviluppato il prototipo Italy Works, che prevede l'automatizzazione di tutti i processi di incontro tra domanda e offerta di lavoro, che potranno essere fruiti da tutti i cittadini e dalle imprese direttamente sul loro device, sul modello di quanto ho fatto in Mississippi. Entro giugno contiamo di realizzarlo, mettendo in rete tutte le banche dati istituzionali e non che riguardano il mercato del lavoro. Un algoritmo sarà in grado di associare ad un determinato curriculum le vacancies delle imprese e la formazione necessaria legata alla persona».



Peso: 26%

Reddito di cittadinanza, rapporti di lavoro dopo la domanda

TIPOLOGIA DI CONTRATTO

Rapporti di lavoro dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza iniziati dopo la presentazione della domanda per tipologia di contratto
Dati al 21/10/2019

TIPOLOGIA DI CONTRATTO	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Tempo determinato	7.400	4.718	12.118
Tempo indeterminato	1.911	1.188	3.099
Altro	427	478	905
Apprendistato	390	236	626
Tirocinio	247	268	515
Contratti di collaborazione	134	240	374
TOTALE	10.509	7.128	17.637

REGIONE SEDE DI LAVORO

Distribuzione dei rapporti di lavoro dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza iniziati dopo la presentazione della domanda per Regione sede di lavoro. Dati in percentuale al 21/10/2019

REGIONE	VALORE %	REGIONE	VALORE %
Sicilia	12,3	Marche	2,9
Puglia	12,2	Abruzzo	2,5
Campania	10,8	Liguria	2,0
Lombardia	9,3	Friuli V. G.	1,7
Lazio	7,7	Basilicata	1,5
Emilia R.	7,3	Umbria	1,1
Calabria	6,5	P.A. Trento	0,7
Toscana	5,8	Molise	0,4
Piemonte	5,2	P.A. Bolzano	0,3
Sardegna	4,6	Valle d'Aosta	0,3
Veneto	4,4		

Fonte: Anpal Servizi

Il 18% delle assunzioni è con contratto a tempo indeterminato. Oltre il 41% ha meno di 35 anni



Domenico Parisi (Anpal). «Entro l'anno avremo il sistema informativo unico in accordo con le regioni per la "fase 2". A giugno sarà affiancato dal portale per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro»



Peso: 26%

Il mancato deposito del contratto non impedisce l'imposta ridotta

Massimo Romeo

La prova del deposito dell'accordo collettivo, sottoscritto tra il datore di lavoro e le associazioni di categoria, presso la competente direzione territoriale del lavoro entro i 30 giorni successivi alla sottoscrizione dello stesso, non inibisce la successiva istanza di rimborso fondata sull'applicazione della tassazione agevolata sulle somme percepite a titolo di straordinario e premi di produttività dal lavoratore. Ciò però se egli indichi e documenti il relativo credito di imposta secondo quanto previsto dalla contrattazione collettiva e dalla legge.

Il deposito dell'accordo è richiesto al solo scopo di consentire il monitoraggio dello sviluppo delle misure previste dal Dpcm del 22 gennaio 2013 e la verifica di conformità degli accordi alle disposizioni dello stesso, ma non ai fini della validità dell'intesa collettiva. Questo il principio di diritto che emerge dalla sentenza 4108/2019 della Ctr Lombardia.

La vicenda esaminata dai giudici

milanesi concerne l'impugnazione, da parte di una lavoratrice dipendente, del silenzio-rifiuto a seguito di istanza di rimborso del credito Irpef per alcune annualità in relazione in relazione alla detassazione degli straordinari e premi di produttività (articolo 2 del Dl 93/2008).

Le Entrate hanno sottolineato, in primis, come non sussistesse un valido accordo collettivo sottoscritto tra il datore di lavoro (società di capitali) e le associazioni di categoria, difettando, in ogni caso, la prova del deposito dello stesso presso la competente direzione territoriale del lavoro; ma anche se lo stesso fosse stato ritenuto valido, l'ufficio si sarebbe trovato nell'impossibilità di quantificare le eventuali somme da assoggettare a imposta sostitutiva collegate all'aumento della redditività aziendale, non avendo il sostituto d'imposta provveduto a indicare la parte di emolumenti da assoggettare a imposta sostitutiva nelle certificazioni Cud degli anni in questione.

I giudici di primo grado hanno accolto il ricorso in quanto la ricor-

rente ha prodotto in atti copia dell'accordo e la validità di tale accordo è stata confermata anche nella procedura di fusione per incorporazione che ha successivamente interessato il datore di lavoro ed è stato anche trasmesso all'agenzia delle Entrate in risposta a una richiesta di chiarimenti.

I giudici d'appello confermano la statuizione dei primi giudici ed evidenziano che l'applicazione della tassazione agevolata sulle somme percepite a titolo di straordinario e premi di produttività era stata prevista nell'accordo collettivo "originario" e poi recepita in quello successivo post-fusione per incorporazione, regolarmente ratificato dal datore di lavoro e dalle associazioni di categoria. Ad ogni modo, il deposito dell'accordo collettivo presso la competente direzione territoriale del lavoro entro i 30 giorni successivi alla sottoscrizione è richiesto al solo scopo di consentire il monitoraggio e la verifica di conformità degli accordi, ma non ai fini della validità dell'accordo collettivo.

CTR LOMBARDIA

La procedura è finalizzata al monitoraggio degli accordi di produttività



Peso: 11%

Solidarietà sui contributi anche se il contratto vieta il subappalto

Giuseppe Bulgarini d'Elci

Nell'ambito di un appalto, l'obbligo in via solidale del committente per i contributi non versati in relazione alle prestazioni rese dai lavoratori impiegati dal subappaltatore sussiste anche se tra committente e appaltatore era stato convenuto il divieto di subappalto.

La Cassazione afferma (sentenza 27382/2019) che l'obbligazione solidale del committente si applica anche ai dipendenti del subappaltatore per i contributi omessi, senza che possa escludere il vincolo solidale la circostanza che, nel contratto di appalto, fosse stato previsto che l'appaltatore non poteva avvalersi, senza previo consenso del committente, di imprese subappaltatrici.

Il caso sul quale è stata chiamata a pronunciarsi la Suprema corte era relativo ai crediti contributivi vantati dall'Inps, e da quest'ultima azionati in via monitoria, per i contributi non versati da un'impresa subappaltatrice in relazione ai propri lavoratori impiegati nell'appalto. Il committente aveva opposto il decreto ingiuntivo sul presupposto, tra l'altro, che il contratto prevedeva il divieto di subappalto.

La Corte d'appello di Torino, ri-

formando la decisione del tribunale di Novara, ha rigettato l'opposizione, confermando il decreto ingiuntivo e il conseguente diritto dell'Inps di agire direttamente contro il committente per i contributi non versati dalla subappaltatrice. La Cassazione conferma la sentenza di secondo grado e precisa che il divieto di subappalto è irrilevante e non dispiega effetti nei confronti dell'ente previdenziale, il quale agisce per l'adempimento di una prestazione rispetto alla quale le parti del rapporto di appalto non hanno facoltà di intervento.

La Suprema corte osserva che l'obbligazione contributiva va tenuta distinta da quella retributiva, in quanto il rapporto di lavoro (incluso quello degli operai della subappaltatrice) è diverso e non sovrapponibile al rapporto previdenziale che si instaura con l'Inps.

L'obbligazione contributiva, conclude la Cassazione, è per sua natura indisponibile, nel senso che su di essa non possono intervenire pattuizioni di segno contrario delle parti che stipulano il contratto di appalto. Ne consegue che la previsione di un divieto di subappalto non incide sul diritto dell'istituto di previdenza di richiedere direttamente alla committente

il versamento dei contributi non pagati dall'impresa subappaltatrice per i lavoratori impiegati nei servizi appaltati.

La sentenza è stata resa in un contesto storico nel quale l'articolo 29 del decreto legislativo 276/2003 vigente a quel tempo non prevedeva il beneficio di preventiva escussione del patrimonio dell'appaltatore prima che il creditore potesse agire esecutivamente nei confronti del committente. Sotto questo profilo, per effetto delle modifiche introdotte dal decreto legge 25/2017, l'allora vigente disciplina può dirsi ripristinata e, dunque, la sentenza della Cassazione si presenta del tutto attuale.

CASSAZIONE

Il committente risponde degli importi non versati dal subappaltatore



Peso: 11%

Ex Ilva, Governo e Arcelor trattano Ma il M5S fa muro

Trattativa tutta in salita tra governo e ArcelorMittal sull'ex Ilva. Un vertice di tre ore a Palazzo Chigi tra il premier Giuseppe Conte e Lakshmi Mittal, patron della multinazionale, e suo figlio Aditya, non risolve il complicatissimo rebus sullo stabilimento di Taranto. Ma il negoziato non è interrotto e il governo corre ai ripari intervenendo già nel Consiglio dei ministri convocato nella serata di ieri e monopolizzato dal dossier Ilva. Con il premier alle prese con il nodo di un possibile decreto ad hoc. Nella misura si punterebbe a inserire quella norma interpretativa dell'art. 51 del codice

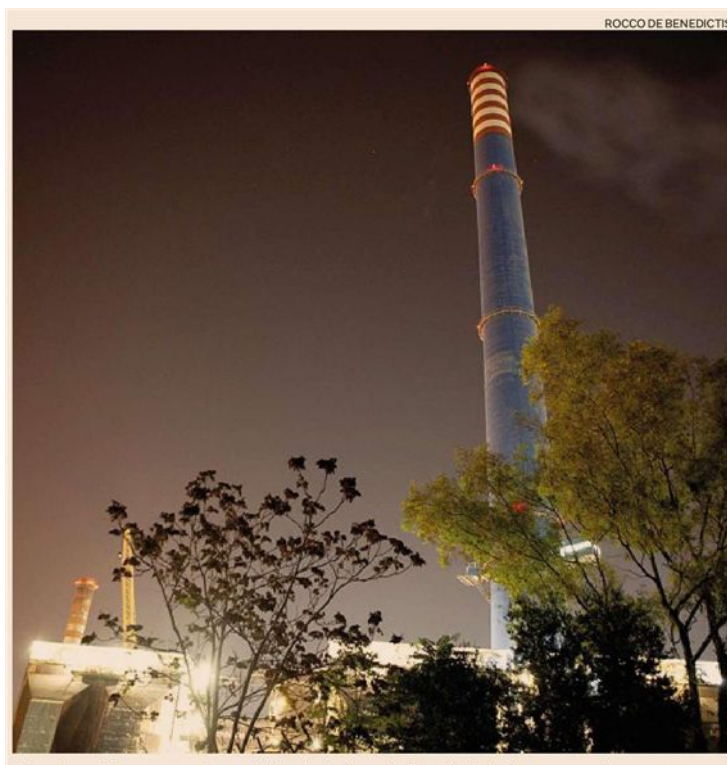
penale che, di fatto, tutela dal punto di vista giuridico ArcelorMittal. Ma sul punto c'è il muro, soprattutto nei gruppi parlamentari, del M5S. Lunedì sarebbe in programma un nuovo incontro tra il governo e l'azienda. *Servizi alle pagine 3-4*

INDUSTRIA

Nell'incontro con il premier Mittal detta le condizioni: garantire l'altoforno 2

Il Pd vuole il decreto con il nuovo scudo, i Cinque stelle frenano

Per l'azienda è necessario un piano bis: meno acciaio e Cig per 4mila esuberanti



ROCCO DE BENEDETTIS



Peso: 1-13%, 3-29%

Arcelor Mittal fa muro sull'Ilva Conte apre sull'«immunità»

Vertice e Consiglio. Condizioni dure dell'azienda: tutele, nuovo contratto e solo 3.500 lavoratori. No dell'esecutivo a esuberi, lunedì nuovo confronto. In bilico il Dl scudo. Spinte per l'ingresso dello Stato

Carmine Fotina

ROMA

Il salvataggio dell'ex Ilva è un'operazione politica ed economica ai limiti dell'impossibile. A confermarlo è stata la difficilissima giornata che si è aperta con l'incontro a Palazzo Chigi tra il governo ed ArcelorMittal, durato tre ore, e si è conclusa con un altrettanto lungo consiglio dei ministri. Una giornata che avrebbe anche visto un incontro al Quirinale del ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli.

Sarebbe ora in programma un nuovo vertice con la multinazionale, probabilmente lunedì, e in questi quattro giorni l'esecutivo dovrà decidere se e come rispondere alle dure condizioni poste ieri dalla proprietà, rappresentata dal fondatore Lakshmi Mittal e dal figlio Adyta Mittal. Al consiglio dei ministri convocato poco dopo, nel pomeriggio, è andato in scena il più grande scontro del "Conte bis". I ministri Pd hanno chiesto con forza il varo del decreto legge sulle nuove protezioni legali, valide per tutte le aziende alle prese con piani di risanamento ambientale in esplicitazione dell'articolo 51 del codice penale. E si è prospettato anche una sua pubblicazione immediata, già oggi. Secondo i Dem le tutele servirebbero anche in caso di addio di ArcelorMittal, perché chiunque subentrerà sarà nelle medesime condizioni. Restano le difficoltà dei Cinque Stelle, consapevoli che sul tema rischiano la deflagrazione. Ma ieri sera il premier Giuseppe Conte ha confermato la disponibilità sull'«immunità». Almeno ieri comunque il Dl non è stato varato. Ad ogni modo anche lo "scudo" è solo un piccolo pezzo di un problema enorme, perché in gioco in realtà c'è la revisione praticamente totale del piano

industriale di ArcelorMittal e quindi del contratto.

L'esito dell'incontro è complessivamente giudicato negativo da fonti della maggioranza, dal momento che l'azienda avrebbe confermato la volontà di chiudere l'attività. Solo al verificarsi di determinate condizioni, che appaiono oggettivamente difficilmente tutte realizzabili, il quadro potrebbe cambiare. Da questo punto di vista i Mittal sono stati molto chiari. Il processo dello spegnimento degli impianti, di fatto avviato con gli atti formali e legali di questi ultimi giorni, non verrà rallentato. Va da sé comunque che si tratta di un processo di spegnimento lungo, con un cronoprogramma di un mese e mezzo-due. È in quest'arco di tempo che potrebbe ancora succedere qualcosa anche se le difficoltà, sia politiche che tecniche, sono enormi. Qualunque decisione sarà presa, la sopravvivenza dell'esecutivo potrebbe essere a rischio. Accogliere tutte le istanze, a partire dalla protezione legale, determinerebbe la spaccatura dei 5 Stelle. Rigettarle significa creare la più grande questione occupazionale degli ultimi decenni, con 10 mila persone coinvolte, e conseguente drammatico scontro tra i quattro alleati M5S, Pd, Italia Viva, Leu. Di qui la terza via, l'ipotesi di un coinvolgimento pubblico con la Cassa depositi e prestiti da mettere in campo a fianco di eventuali nuovi partner industriali (si è vagheggiato ieri anche di un investitore cinese). Secondo alcune interpretazioni, però, le voci fatte filtrare sull'intervento diretto dello Stato sarebbero in realtà volte soprattutto a mostrare ad ArcelorMittal che l'esecutivo ha in mano possibili alternative.

All'incontro di ieri, oltre al presidente del consiglio Giuseppe Conte,

era presente mezzo governo con i ministri Stefano Patuanelli, Roberto Gualtieri, Giuseppe Provenzano, Roberto Speranza, Teresa Bellanova, il ministro del Lavoro Nunzia Catalfo, e il sottosegretario Mario Turco. La multinazionale, difesa dagli avvocati Ferdinando Emanuele e Giuseppe Scassellati dello studio Cleary, ha esposto una lunga serie di criticità. Nell'immediato va risolto il nodo dell'altoforno Afo 2. Andrebbe superato il problema delle prescrizioni richieste dalla magistratura in tempi strettissimi, considerati dall'azienda impraticabili. Anche qui si ritiene essenziale intervenire con una norma relativa all'estensione della facoltà d'uso per almeno 14-16 mesi: un intervento complicatissimo dal punto di vista giuridico secondo fonti di governo.

Ma più in generale, guardando avanti, si ritiene essenziale riscrivere il contratto siglato un anno fa in considerazione dei mutati scenari di mercato, abbassando i livelli produttivi a 4 milioni di tonnellate e di conseguenza i livelli occupazionali. Il perimetro occupazionale adeguato sarebbe di soli 3.500-4 mila lavoratori (su un totale attuale di circa 10.700 dipendenti coinvolti di cui 7 mila operai). Sul tavolo in pratica c'è la chiusura dell'area a caldo, da trasferire all'amministrazione straordinaria. Alla multinazionale resterebbe solo la cosiddetta area a freddo. Un'operazione che richiederebbe un robusto intervento dello Stato con la cassa integrazione per evitare alcune migliaia di esuberi.



Peso: 1-13%, 3-29%

INTERVISTA

Antonio Tajani. Il vicepresidente di Forza Italia: «Le nostre regole sono anacronistiche rispetto alla geopolitica attuale»

«Senza campioni Ue saremo terra di conquista»

Barbara Fiammeri

«**S**tiamo combattendo ad armi impari. Le nostre regole sono anacronistiche rispetto alla geopolitica attuale: oggi la concorrenza non è tra europei ma tra Europa e resto del mondo e se invece di favorire contrastiamo la crescita di gruppi industriali europei diventeremo facile preda di Cina, Stati Uniti e Russia». Antonio Tajani non ci gira attorno. Il numero due di Forza Italia ed ex presidente del Parlamento europeo, quelle regole le conosce bene vista la lunga esperienza di commissario Ue ai Trasporti prima e all'Industria poi. Le parole di Margrethe Vestager non le condivide. La vicepresidente della Commissione ha detto che il ruolo dell'Europa non è aiutare la costituzione di "campioni" industriali europei "nutriti e coccolati" grazie a risorse pubbliche, ma lasciare che sia la concorrenza a stimolarne la creazione.

Quindi si schiera dalla parte di Geoffroy Roux de Bézieux, presidente del Medef (la Confindustria francese) che ha criticato duramente Vestager?

Noi ci schieriamo dalla parte dell'Europa. Sempre. E sottolineo l'avverbio. Mi piacerebbe che i francesi facessero altrettanto applicando il principio della corresponsabilità cosa che invece a volte non avviene. Ma soprattutto la Commissione deve **Vice presidente Fi.** Antonio Tajani

prendere atto che non possiamo andare avanti in questo modo. Bisogna muoversi immediatamente o saremo spazzati via tutti. Quelle regole andavano bene 50 anni fa, oggi sono invece anacronistiche e deleterie.

La Commissione ha bocciato la fusione tra Siemens e Alstom, ha aperto un'indagine su Fincantieri-Stx e osserva con attenzione Fca-Peugeot: qual è il suo giudizio?

Qualcuno certamente festeggia ma non in Europa. Contrastare la nascita di gruppi continentali capaci di competere sul mercato mondiale è un regalo che stiamo facendo alle grandi potenze economiche e politiche. Perché di una scelta politica stiamo parlando, che va ben al di là delle singole operazioni di fusione. Pensiamo anche a quanto sta avvenendo su Ilva. È una scelta politica pure questa. A beneficiare della chiusura di Taranto saranno anzitutto due Paesi extra europei, Cina e Turchia, che operano con il sostegno pubblico e sono quindi più competitivi sul prezzo. Il rischio che stiamo correndo è che l'Europa abbia un ruolo sempre più marginale sia sul fronte economico che su quello politico, che - ribadisco - sono due facce della stessa medaglia.

In che senso?

La forza di gruppi come Amazon o Google va ben oltre il risultato economico. Così come la politica sull'emigrazione: discutiamo di quote, di flussi, litighiamo tra europei anziché intervenire all'origine, investendo e creando le condizioni

per frenare il fenomeno, lasciamo alla Cina la conquista dell'Africa e dei porti del Pireo e di Trieste. Pensiamo che questo non avrà effetti sull'Europa?

Ma questa difficoltà ad assumere posizioni comuni forti non è frutto anche della crescita del sovranismo?

Oggi siamo tutti interconnessi. Se la Germania si ferma, si ferma anche una parte importante della nostra industria che ha nella Germania il suo principale importatore. Ma l'ideologia sovranista o nazionalista non è circoscrivibile solo a chi la rivendica, purtroppo. La Francia di Macron da un lato sollecita nuove regole, dall'altro osteggia la nascita di grandi gruppi se non ha una posizione dominante, come nel caso di Fincantieri-Stx. Insomma: predica bene e razzola male. Credo che ci sia una sottovalutazione da parte di molti dei protagonisti del rischio che stiamo correndo, che corre più in generale l'Occidente.



Peso: 17%

Auto, la frenata dell'industria contagia anche l'Europa dell'Est

Riccardo Sorrentino

Auto, Russia, Turchia. L'area Bers - la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo che ha un ruolo importante nell'Europa orientale e nelle aree limitrofe dell'Unione europea: Balcani, Asia Centrale, Mediterraneo del Sud, Turchia e Russia - sta rallentando, in sincronia con l'economia globale. Nel 2019 - spiega il rapporto di autunno dell'istituzione europea - la crescita media sarà pari al 2,4%, in frenata rispetto al +3,8% del 2017 e al +3,4% del 2018; mentre nel 2020 potrà leggermente tornare ad accelerare e portarsi al 2,9 per cento.

Il peso dell'automotive

Pesa su questi Paesi il rallentamento globale, le tensioni commerciali, ma soprattutto la frenata del settore manifatturiero, e dell'auto: particolarmente vulnerabile è la Slovacchia, la maggior produttrice di vetture al mondo in rapporto alla popolazione, ma soffrono anche l'Ungheria, la Polonia, la Romania e la Slovenia per il peso che ha questo settore sui loro livelli di occupazione e sull'export. Nei Balcani occidentali, e in molti casi per lo stesso motivo - in Serbia, per esempio - il rallentamento dell'economia è già evidente.

Rallenta la domanda cinese

I Paesi esportatori di materie pri-

me, invece, risentono della minore domanda da parte della Cina: Mongolia, Turkmenistan, Armenia e Russia appaiono particolarmente colpite, per le loro vendite di carbone rame, gas, petrolio e altri minerali.

Un appeal ridotto

Calano anche gli investimenti diretti esteri, anche perché il cambiamento tecnologico «ha ridotto l'importanza dei costi del lavoro nel settore manifatturiero». Diventa quindi sempre meno importante «muovere la produzione dalle economie ad alti salari a quelle a bassi salari». Nell'Europa emergente, in più, non è stata sufficientemente sviluppata quella capacità di produrre componenti a più alto valore aggiunto che spesso si accompagna all'integrazione economica e al flusso di investimenti diretti esteri. Secondo il rapporto Bers, più di un'occasione potrebbe essere stata già perduta.

La Turchia è più stabile...

Sulle performance dell'intera area ha pesato anche la recessione turca, iniziata nella seconda metà del 2018, anche se la politica fiscale espansiva adottata da Recep Tayyip Erdogan in vista del voto comunale, risultato poi non del tutto favorevole al presidente, ha permesso alla crescita trimestrale - ma non a quella annuale - di tornare positiva.

...ma pesa la geopolitica

Il paese, secondo la Bers, ha recuperato stabilità, ma «la risposta alla recente incurione della Turchia in Siria serve come monito: le tensioni geopolitiche non sono mai lontane dalla superficie. Per fine anno è prevista una contrazione del Pil del "solo" 0,2%, ma l'incertezza su queste previsioni sono «significative».

Rallenta la Russia

Un po' in difficoltà appare anche la Russia che ha reso neutrale l'orientamento della politica monetaria e potrebbe rendere ora più flessibile la politica fiscale, con il lancio di 13 progetti nazionali. Resta il nodo delle banche - dal 2013 sono fallite 500 aziende di credito - che la Banca centrale sta affrontando con misure macroprudenziali contro il diffondersi di prestiti non garantiti al consumo. L'inasprirsi delle sanzioni di Stati Uniti e Unione europea, e un calo dei prezzi del petrolio potrebbero pesare sull'economia che, in assenza di questi shock, dovrebbe crescere dell'1,1% quest'anno, in frenata - legata soprattutto all'aumento dell'Iva - dopo avere chiuso il 2018 al 2,3% e con la prospettiva di espandersi dell'1,7% nel 2020.

DALLA UE ALLA RUSSIA

Nel 2019 rallenta al 2,4% la crescita dei Paesi appartenenti all'Area Bers

Sul Pil pesano anche calo della domanda cinese e difficoltà di Ankara e Mosca



Peso: 23%

«Salveremo l'azienda con un commissario straordinario, se serve L'esecutivo? Tiene»

Boccia: un errore non vendere a Jindal

Intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA «La mia previsione funesta è agli atti del Parlamento, purtroppo si è realizzata».

Francesco Boccia, gli indiani di ArcelorMittal non le sono mai piaciuti?

«Non sono sorpreso, lo sapevo che con loro sarebbe finita così e in politica non c'è cosa peggiore. È sempre la sintesi di un fallimento collettivo. Quando Michele Emiliano e io dicevamo che era un errore assegnare l'azienda a Mittal ci prendevano per matti».

Nomi e cognomi?

«L'operazione è nata con Renzi, Calenda ed è stata chiusa con Di Maio. Tutti dicevano che quella con ArcelorMittal era una grande operazione, mentre io da deputato e da pugliese ero stato l'unico in Parlamento a dire che la cordata Mittal non dava garanzie adeguate sulle prospettive industriali».

Il ministro pugliese degli Affari regionali (Pd) risponde dagli Stati Uniti, dove è in visita istituzionale, ma il cuore e la testa sono a Taranto.

Come finirà?

«Se Mittal rispetta il contratto è benvenuta, se dice che ci sono 5.000 lavoratori di troppo ne pagherà le conseguenze. Non accetteremo ricatti. Salveremo Ilva con un'amministrazione straordinaria seria, fatta da manager eccellenti».

Un commissario straordinario per salvare l'ex Ilva?

«Non voglio scomodare Bondi sulla vicenda Parmalat, ma è una strada che non escludo assolutamente. L'Italia non può cedere al ricatto occupazionale e se il mercato non ce la fa, lo Stato ha il dovere di intervenire. Abbiamo salvato tanti siti industriali in Italia, salveremo anche Ilva».

C'è da salvare anche il governo Conte?

«Ma no, perché? Il Pd è compatto sulle posizioni di Zingaretti, al proprio interno e nel rapporto con gli alleati. Non capisco perché il governo dovrebbe cadere su una vicenda così chiara. Certo, si è

partiti con il piede sbagliato. Se fosse stato sancito il principio che si continua a produrre acciaio con un percorso chiaro di decarbonizzazione, a certe condizioni di mercato, non staremmo in questa situazione, che è di una gravità inaudita».

Jindal può tornare?

«Sentir parlare adesso di questa ipotesi mi fa rabbrivire. Come Renzi sa quella cordata, che aveva dentro il gruppo Arvedi e un galantuomo come Del Vecchio, al quale nessuno ha chiesto scusa, offriva una prospettiva chiara e metteva insieme la centralità industriale e le ragioni dell'ambiente, indicando la strada della decarbonizzazione graduale. Ma la Repubblica in tutte le sue articolazioni scelse Mittal. "Hanno offerto 400 milioni in più", mi dicevano in Parlamento. E io rispondevo che la salute dei tarantini non ha prezzo. Chi ha venduto a Mittal farebbe bene a rifugiarsi in un dignitoso silenzio».

Lo scudo va ripristinato?

«Quella parola, cioè la garanzia da offrire a chi avrebbe avuto la responsabilità delle bonifiche, è finita ostaggio

della politica dei tweet e degli slogan. Il decreto scritto da Di Maio era un'ottima mediazione, ma la Lezzi lo ha cancellato. E adesso la litigata tra Pd e 5 Stelle è inutile. Abbiamo un problema molto più serio, siamo al redde rationem».

Ha senso riproporre lo scudo?

«Assolutamente sì, perché cancellando la norma voluta da Di Maio il Senato ha fatto un grave errore. Anche se ora agli indiani interessano solo i 5.000 esuberanti e questo per noi è inaccettabile».

Per un premier pugliese che ha puntato sul Sud è una sconfitta?

«Siamo in piena mediazione. Come diciamo noi pugliesi, la processione si giudica quando torna in chiesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 57%



Al vertice
 Francesco
 Boccia, 51 anni,
 ministro degli
 Affari regionali
 del secondo
 governo Conte.
 Responsabile
 dell'economia
 del Pd



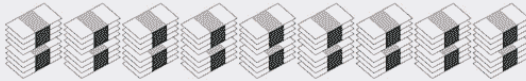
Quanto pesa l'Ilva

L'INGRESSO E GLI IMPEGNI DI ARCELORMITTAL (2017)

Il nuovo accordo

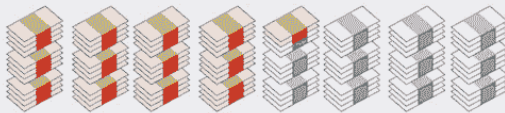
Prezzo d'acquisto*

1,8 miliardi di euro



Investimenti in 7 anni

2,4 miliardi di euro



● Piano industriale **1,25** miliardi
● Investimenti ambientali **1,15** miliardi

* Il prezzo dell'acquisto verrebbe pagato alla fine del contratto di affitto dell'azienda da 45 milioni di euro a trimestre, della durata di 18 mesi da novembre 2018

L'ACCORDO SUI LAVORATORI (2018)



10.700
i dipendenti
passati ad
ArcelorMittal



3.100
i dipendenti rimasti sotto
l'amministrazione straordinaria
e in cassa integrazione,
da assorbire entro il 2023

Questa è
 una
 sconfitta?
 Adesso
 siamo in
 piena
 mediazione.
 Come
 diciamo noi
 pugliesi, la
 processione
 si giudica
 quando si
 torna in
 chiesa



QUANTO VALE L'INDOTTO

3000-3500 lavoratori a Taranto

Si occupano di lavori, rifacimenti impianti, manutenzioni, servizi e pulizie industriali e civili

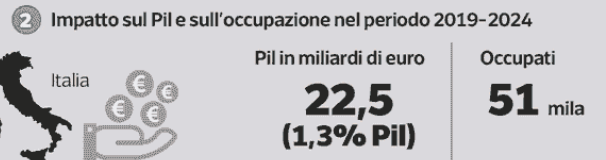


LA PRODUZIONE

6 milioni di tonnellate

La quantità di acciaio che ArcelorMittal è autorizzata a produrre dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) fino al compimento delle prescrizioni in materia ambientale, entro il 2023

GLI EFFETTI DELLA CRISI DELL'ILVA



Peso:57%

**TACCUINO****La tentazione della crisi e l'incognita referendum****MARCELLO SORGI**

Stufu di fare da bersaglio al tiro incrociato di Renzi e Di Maio, il segretario del Pd Zingaretti ha riunito ieri mattina i suoi ministri e, alla fine di una riunione in cui ha potuto misurare un'esasperazione della pattuglia democratica al governo superiore anche alla sua, li ha autorizzati a far filtrare un ultimatum che suona più o meno così: se gli alleati di governo continueranno a comportarsi come se stessero all'opposizione, il Pd, a

gennaio, appena approvata la legge di stabilità, aprirà una crisi che porterebbe inevitabilmente a elezioni anticipate.

Per Zingaretti, ma anche per Franceschini, capo delegazione al governo, la misura è colma. E non solo per l'irrigidimento del 5 stelle sul l'eventualità di reintrodurre lo scudo penale per cercare di convincere Arcelor-Mittal a tornare sui suoi passi e a rinunciare all'abbandono delle acciaierie Ilva, a cominciare a Taranto, mettendo in discussione il futuro di 10700 lavoratori, più almeno 4000 nell'indotto. Il Pd, e in particolare il ministro dell'Economia Gualtieri, estensore materiale della

manovra d'autunno, non sopportano più che Renzi, dopo aver dato via libera alle decisioni del governo tramite i suoi ministri, il giorno dopo le smentisca come se non avesse saputo niente, puntando a prendersi il merito dell'eventuale cancellazione delle mini-imposte (tipo quella sulla plastica monouso o sulle auto aziendali) a danno del Pd, descritto come il partito delle tasse.

Ma Zingaretti bluffa o fa sul serio? A giudicare dalle reazioni dei destinatari della sua iniziativa, è assai difficile che il leader del Pd possa realizzare i suoi propositi. Per varie ragioni, ma soprattutto una: se i senatori che stanno lavoran-

do per chiedere il referendum sulla riforma costituzionale del taglio dei parlamentari - e ieri sera erano arrivati a 49 delle 64 firme necessarie per la richiesta -, dovessero raggiungere il loro obiettivo, il voto si terrebbe tra aprile e giugno 2020 e innescherebbe un processo che, tra apertura delle urne e necessario adeguamento della legge elettorale alla riduzione di deputati e senatori, renderebbe impossibile il voto per il rinnovo di Camera e Senato almeno fino a metà 2021, quando Mattarella, entrato nel semestre bianco, non potrebbe più sciogliere.



Peso: 13%

INTERVISTA A JOSEPH STIGLITZ

“La disuguaglianza frena la crescita”

Il premio Nobel: “Serve una cassetta degli attrezzi per riparare il capitalismo. Altrimenti i populistici di tutto il mondo si uniranno”

di **Francesco Manacorda**

Il capitalismo non è finito, ma ha bisogno di un nuovo contratto sociale». Il premio Nobel per l'Economia Joseph E. Stiglitz - una delle voci più forti al mondo nella critica della globalizzazione e del liberismo - chiede di rivedere le regole in modo da arrivare a un «capitalismo progressivo». Lo fa nel suo ultimo libro uscito quest'anno negli Stati Uniti *Persone, potere e profitti* (da noi arriverà a maggio) e lo spiegherà nei prossimi giorni in una serie di incontri italiani che apre con questa intervista.

Stiglitz non è certo un rivoluzionario: se nel panorama statunitense è un iconoclasta diventato a sua volta oggetto di culto per teorie che molti vedono sconfinare verso i territori proibiti del socialismo, in Europa la sua proposta suona molto più familiare. Non dissimile, in fondo, da quella che potrebbe avanzare un socialdemocratico svedese o perfino un buon vecchio democristiano della sinistra sociale. «Ma se non aggiustiamo al più presto il capitalismo - dice - rischiamo di finire travolti dalla forza delle disuguaglianze che quel sistema senza controlli ci sta imponendo» e dall'altrettanto violenta reazione dei populistici di tutto il mondo che tendono anch'essi a unirsi, proprio come Marx chiese di fare centosettanta anni fa - da allora con alterne fortune - ai proletari.

Aggiustare il capitalismo, professor Stiglitz. Ma con quali strumenti? Che cosa serve avere

nella cassetta degli attrezzi per provare a cambiare quello che non va? E chi deve farlo?

«Devono farlo gli Stati e dalla cassetta degli attrezzi devono tirare fuori norme forti che limitino lo strapotere delle aziende; investimenti pubblici per le infrastrutture e che in generale aumentino l'efficienza e la produttività dell'economia; un sistema fiscale progressivo (dove i ricchi pagano in proporzione più tasse dei poveri, ndr) invece che regressivo come è oggi in Usa, tasse sull'inquinamento e sulle transazioni finanziarie; un Welfare State che non sia solo assistenza sociale, ma aiuti le persone a investire su se stesse».

Insomma un forte ruolo dello Stato, come regolatore, investitore, redistributore di risorse. Molti lo considerano del tutto antistorico.

«Serve senza dubbio un equilibrio migliore tra Stato e mercato. Se si lascia un mercato senza regole, se prevale quel “neoliberismo” che ha regnato negli ultimi quarant'anni, allora succede tutto quello che abbiamo visto negli Stati Uniti in questo decennio: banche che prendono rischi eccessivi, società che si approfittano dei loro clienti e dei risparmiatori, crisi finanziarie, case automobilistiche che cercano di ingannare sulle emissioni inquinanti delle proprie vetture, colossi alimentari che inducono i bambini a mangiare prodotti che li potranno far diventare diabetici. Ed è solo un elenco parziale».

Per molti anni si è pensato che nessun potere statale potesse

limitare il potere delle grandi corporation, simili a navi corsare che non battevano alcuna bandiera nazionale. È così?

«No, penso che sia gli Stati Uniti sia l'Europa abbiano modo di incidere profondamente sul comportamento delle grandi società, specie colpendo pratiche anticoncorrenziali o evitando eccessive concentrazioni, e migliorando la regolamentazione finanziaria. I paesi più grandi, Cina compresa, hanno in realtà un potere enorme».

Fermare lo strapotere delle corporation non significa anche fermare, o almeno mettere a rischio, la crescita economica?

«È quello che hanno cercato e cercano di farci credere. Ma ciò che alla lunga frena davvero la crescita e lo sviluppo è l'aumentare delle disuguaglianze, il fatto che chi sta in basso abbia sempre meno opportunità e chi sta in alto possa agire senza vincoli».

C'è un paradosso, però. In Europa, a partire dall'Italia, abbiamo un capitalismo assai temperato dall'intervento dello Stato. Eppure l'Europa, in termini di pura crescita del Pil, sta ben dietro i deregolatisimi Stati Uniti. Perché?



Peso: 36-72%, 37-18%

«Prima di tutto penso che si debba essere molto cauti su come si misura la produzione di una società. Se il Pil aumenta, ma aumentano anche gli obesi o gli alcolizzati che vanno curati, qual è l'effetto complessivo sulla crescita di un paese? Inoltre la crescita della popolazione e della forza lavoro negli Usa negli ultimi decenni è stata ben più alta di quella europea, e ha contribuito a spingere la crescita economica. Infine, c'è una moltitudine di fattori che possono influenzare il rapporto tra Stato, mercato e crescita economica. Guardi alla Svezia o alla Norvegia, che hanno avuto crescita soddisfacente e un intervento dello Stato. Più in generale, se si considera il periodo che copre all'incirca l'ultimo secolo, chi ha messo in campo Stato e mercato ha visto una crescita più equa e forte di chi non lo ha fatto».

Nessuno nega che all'interno dei singoli Paesi le disuguaglianze siano cresciute negli ultimi quarant'anni. Ma il neoliberalismo non ha anche abbassato le disuguaglianze nel

mondo? Non pensa che in fondo le sue idee siano un esempio di primato culturale occidentale?

«Sì, i paesi del Sud Est asiatico, in primis Cina e India, che sono tra quelli che più hanno beneficiato della crescita e hanno avuto in molti casi una riduzione delle disuguaglianze al loro interno. Ma per raggiungere questo obiettivo lo Stato è intervenuto in modo forte. Quindi io vedo ciò che è accaduto in quei paesi proprio come al prova che il mercato, per funzionare al meglio, deve essere temperato da un forte ruolo dello Stato».

È noto che lei è un critico dell'euro e delle politiche di austerità legate al mantenimento della moneta unica. Oggi ci serve meno o più Europa? O solo un'Europa differente?

«C'è una diffusa percezione che gli accordi attuali alla base dell'Europa, euro compreso, non funzionino bene. Del resto lo dimostrano i bassi livelli di crescita nel continente. Io penso che serva più Europa: l'unione bancaria, un fondo di solidarietà tra paesi europei, un'assicurazione di disoccupazione a livello continentale. Ma se non si riesce

ad arrivarci, allora è meglio un po' meno Europa. Io non critico la costruzione europea, ma solo la moneta unica che costringe paesi con politiche di bilancio molto diverse ad adeguarsi alla stessa moneta. E del resto non tutti i paesi dell'Ue sono nell'euro».

Le democrazie sociali del Nord Europa sono il vero esempio del suo "capitalismo progressivo"?

«Bisogna guardarsi attorno nel mondo e captare i differenti aspetti del capitalismo progressivo. Certo, la Svezia ha molto da insegnarci: ad esempio sul sistema di istruzione o sul Welfare State, mentre la Norvegia è probabilmente il miglior Paese a mondo come capacità di gestire le proprie risorse naturali. Altri paesi hanno saputo raggiungere un buon grado di cooperazione tra le imprese e i loro regolatori. Ma è un processo in continuo cambiamento in cui non bisogna smettere di cercare, di sperimentare».



Capitalismo, che fare?

7

— “ —
*Ci vuole un nuovo contratto sociale
Lo Stato deve intervenire
nel mercato*

— “ —
Se il Pil aumenta ma aumentano anche gli obesi o gli alcolizzati che vanno curati qual è l'effetto complessivo sullo sviluppo di un paese?

Gli incontri



In Italia

Joseph Stiglitz, americano, 76 anni, Nobel per l'Economia nel 2001, oggi sarà a Torino, al Festival della Tecnologia, per una lectio su "Tecnologia e disuguaglianza". E domani a Roma (ore 20, Auditorium) per l'incontro "Dopo il Neoliberalismo".



Peso: 36-72%, 37-18%



I cecchini dell'Emilia perduta. Il tafazzismo di colpire plastica e gas

PD-M5S DECIDONO DI VESSARE L'INDUSTRIA DEL PACKAGING E DEGLI IDROCARBURI, SETTORI TRAINANTI DELL'EMILIA-ROMAGNA

Roma. Se l'Umbria, persa rovinosamente dal Pd, è stata paragonata all'Ohio, lo swing state simbolico delle presidenziali americane, l'Emilia-Romagna rischia di tramutarsi in una Pennsylvania. Dal 1992 al 2012 lo stato era una riserva sicura per i candidati democratici. Ma l'8 novembre 2016 Donald Trump prevalse sia pure di meno di un punto e meno di 50 mila voti popolari. Gli osservatori attribuirono il risultato più che ai problemi economici, in particolare nel settore minerario, alla eccessiva sicurezza dei democratici. L'Emilia-Romagna, come la Pennsylvania, ha già tradito la sinistra nel 1999 ma il governatore del Pd Stefano Bonaccini era abbastanza sicuro della rielezione, forte di una situazione economica che vede il pil nettamente al di sopra della media italiana e un tasso di disoccupazione che è la metà di quello nazionale. Peccato che gran parte di questi risultati siano dovuti alla Packaging valley, il distretto dell'imballaggio e del riciclo e trasformazione della plastica da monouso a biodegradabile colpito da una tassa sull'uso della plastica con la quale il governo Pd-M5s intende ricavare un miliardo circa di gettito solo nel 2020. Si tratta di 230 aziende, 17 mila occupati e 5 miliardi di fatturato annuo, il 63 per cento di quello italiano.

“La plastic tax - dice al Foglio Filippo Brandolini, vicepresidente di Utilitalia e presidente di Herambiente, multiutility controllata da 111 comuni situati principalmente tra Emilia-Romagna e Triveneto - si abbatte su questa economia, e anche se il governo sta cercando affannosamente di modificarla è sorprendente che non ci si sia pensato prima. Non si fa distinzione, almeno per ora, tra plastica riciclata e polimero grezzo. Si parla di svolta verde e ci si appella alla 'plastic strategy' dell'Unione europea quando quest'ultima ha un orizzonte che arriva al 2030. La realtà è che si colpisce indiscriminatamente un'industria, non solo l'imballaggio ma soprattutto la trasformazione, per mere esigenze di

cassa, cioè per coprire spese correnti”. Brandolini cita due dati che riguardano sia la produzione di plastica riciclata sia il settore del riciclo, nel quale sono impegnate tutte le utility: “Nel 2018 qui sono state raccolte 130 mila tonnellate di plastica, il 10 per cento del dato nazionale. E la raccolta differenziata ha raggiunto nel 2018 il 68 per cento, quattro punti più del 2017, rispetto al 55 di media nazionale. La plastic tax colpisce proprio l'economia circolare che doveva essere una bandiera di questo governo, in nome sia di un approccio emotivo - la plastica è il male assoluto - sia della fretta di fare cassa”.

Alberto Vacchi, presidente e amministratore di Ima di Bologna, leader mondiale nella progettazione e costruzione di macchine per imballaggio, società da 1,5 miliardi di ricavi nel 2018 e quotata in Borsa, è all'apice della filiera e ritiene che si debba “separare l'esigenza reale di limitare l'uso di materie plastiche attraverso la sperimentazione di nuovi prodotti, non tassando il prodotto, e quella di fare cassa, perché in questo modo pensando di fare due cose utili se ne fa una dannosa: vessare fiscalmente l'uso dei prodotti - dice Vacchi - non risolve il problema per l'ambiente, e il risultato probabile è che quel miliardo di gettito che si intende ricavare venga perso in termini di calo del fatturato delle aziende produttrici e di riduzione dei consumi”. Le imprese del settore, compresa Ima, non sono state sentite dal governo prima del provvedimento. Secondo Vacchi andrebbero studiate “soluzioni alternative per la sperimentazione di nuove tecnologie utili alla fabbricazione di nuovi materiali, non penso che il provvedimento sia stato adottato scientemente se non con la logica di ottenere gettito, così si aggravano i problemi generali dell'economia in questo caso anche con ricadute territoriali”.

Secondo Fondazione Edison la filiera del packaging emiliana si estende tra Bologna, Modena, Reggio e Parma. Ma c'è un

altro settore investito dalla manovra governativa, la parziale esenzione dalle royalty sull'estrazione di idrocarburi e il pagamento dell'Imu per le piattaforme offshore, nelle quali la regione è leader (e non aderì al referendum No Triv del 2016), questo inserito nel decreto fiscale. Renzo Righini, presidente della Omc di Ravenna, che fa estrazioni in Adriatico e non solo, non ha ancora quantificato l'impatto sulla regione ma di una cosa è certo: “Nessuno si è posto un problema strategico, quello dell'energia. Come si approvvigiona l'Italia? I paesi virtuosi sul piano ambientale che citiamo continuamente si sono mossi da decenni, a cominciare dalla Germania con i due gasdotti North Stream. Noi abbiamo bloccato il ramo italiano del South Stream e abbiamo cercato di fermare in ogni modo la Tap. In Germania non sono stupidi, e riflettono prima di agire e poi si muovono indipendentemente da chi è al governo. Non hanno neppure chiuso del tutto le centrali a carbone!”.

Già a febbraio 2019, sotto il governo gialloverde che decise un blocco di 18 mesi delle trivellazioni, Bonaccini promosse un tavolo petrolchimico per chiedere di esentare il territorio di Ravenna “che altrimenti andrà incontro a una crisi senza precedenti anche in termini di occupazione”. Ravenna è ancora in mano al centrosinistra, ma a nord e sud Ferrara e Forlì sono appunto passate alla Lega. Sembra quasi che al governo abbiano preso la mira per colpire esattamente i settori decisivi per perdere le elezioni in Emilia-Romagna.

Alberto Brambilla e Renzo Rosati

Se l'Umbria è l'Ohio, l'Emilia è la Pennsylvania. Plastic tax e penalizzazione dell'estrazione di gas prima delle elezioni sono un'ipoteca sulla sconfitta elettorale per Pd e M5s. Lo scopo di fare cassa senza migliorare l'ambiente inguaina solo le imprese. Parlano Brandolini (Utilitalia), Vacchi (Ima), Righini (Omc)



Peso: 20%

Forni variabili**Ecco come Pd e M5s hanno trasformato il futuro di Ilva in un referendum su Conte**

Il Pd deluso dalla non capacità del premier di ammorbidire il M5s, il M5s preoccupato da un passo indietro sullo scudo. Scenari

La tentazione di nazionalizzare

Roma. Non sapendo bene come affrontare la grana, ha pensato bene di non affrontarla per niente. O, quantomeno, di non mettere la sua faccia su questo fallimento annunciato. Ed è per questo che, finché ha potuto, Giuseppe Conte ha evitato di parlare dell'Ilva. "Rispetto delle rispettive prerogative", dicono a Palazzo Chigi, sottolineando che della questione se ne è sempre occupato il Mise. "Eppure su altre questioni non ha certo temuto di apparire troppo protagonista", sbuffa il leghista Edoardo Rixi, che ricorda come ad esempio, nella baruffa del maggio scorso sulla Tav, l'intervento

da leguleio dell'"avvocato del popolo" era comunque valso ad evitare il patatrac. E invece, stavolta, non è andata così e alla fine Mittal ha avviato davvero la procedura di recesso con cui ha riconsegnato l'acciaieria di Taranto ai commissari. "C'era da augurarsi che Conte, al quale molti guardano come al volto di un grillismo ragionevole - dice Chiara Gribaudo, del Pd - sulla vicenda Ilva riuscisse a mediare con le ali più oltranziste del M5s, indurre a più miti consigli chi vagheggia soluzioni irrealistiche. E invece si è dovuto arrendere anche lui all'ideologismo del movimento". E d'altronde anche dai vertici del Nazareno, riuniti da Zingaretti in mattinata a Montecitorio, filtra la stessa delusione "per un premier che non si spende come dovrebbe per la stabilità dell'esecutivo". Né avrebbe

potuto farlo, in questo passaggio. "Perché qui non si tratta di minoranze", tuona il senatore grillino Mario Giarrusso. "Quando mettemmo ai voti l'emendamento contro lo scudo penale, in assemblea, su 80 presenti in 72 lo approvammo. Era chiaro che i Mittal sono venuti a Taranto per saccheggiare, non per fare impresa. Conte non avrebbe potuto fare un bel niente, per convincerci del contrario".

(Valentini segue a pagina quattro)



GIUSEPPE CONTE

Come Pd e M5s hanno trasformato il caso Ilva in un referendum su Conte

(segue dalla prima pagina)

E forse proprio perché consapevole dell'impossibilità di deviare il corso disgraziato degli eventi, Conte ha provato ad apparire il meno coinvolto possibile. Anche per questo Matteo Renzi lo ha stanato con un tweet di apparente sostegno. "Quando Conte dice che Mittal deve onorare il contratto, noi stiamo con il premier". E a rendere più esplicite le intenzioni del leader di Italia viva ci pensa un suo fedelissimo alla Camera. "Vogliamo che anche Conte - dice Cosimo Ferri - si assuma la sua responsabilità rispetto all'inadeguatezza del Mise. Il premier avrebbe dovuto assumere la delega su questa crisi d'impresa". Non lo ha fatto. E anzi, ieri Conte si è presentato al vertice decisivo a Palazzo Chigi con Lashmi e Aditya Mittal insieme al sottosegretario Mario Turco, quello a cui lui stesso, in nome di una pregressa stima personale, aveva assegnato le redini della Programmazione economica del governo, nonostante le sue mai rinnegate convinzioni da "No Ilva" militante. E non a caso le dichiarazioni rilasciate dallo stesso Turco al Foglio, il 24 ottobre scorso, quel suo auspicare "una Taranto senza acciaieria", sono state contestate da Mittal nell'atto di citazione contro l'amministrazione straordinaria di Ilva, cioè contro il governo.

E del resto il sospetto non è certo venuto solo all'azienda franco-indiana. Il sospetto cioè che il fallimento della trattativa, e il conseguente abbandono dell'acciaieria, sia l'obiettivo recondito a cui mira la parte grillina del governo. A insinuare il dubbio c'è stata la prima reazione, a suo modo sorprendente, di

Conte al comunicato di guerra di Mittal, due giorni fa. Quando, cioè, il premier è sembrato limitarsi a prendere atto del fatto che l'azienda cercasse un alibi per scappare ("Lo scudo penale non era nel contratto", aveva replicato il premier) anziché impegnarsi a rimuovere quell'alibi. Ipotizzando un'estensione dell'esimente penale *erga omnes*, come proposto dal ministro del Sud Giuseppe Provenzano, o più semplicemente reintroducendo lo scudo penale *ad hoc* su Ilva, come invocato dai renziani. La tentazione grillina, invece, resta sempre la solita: la nazionalizzazione. "Abbiamo messo soldi pubblici in tante aziende, perché non dovremmo metterli sull'Ilva, per garantire un processo di riconversione?", dice la deputata Rosalba De Giorgi, grillina tarantina.

Non è detto che Conte asseconi questa strategia. Quel che è certo è che invece, stavolta, il mantello del supereroe che salva l'Italia da due procedure d'infrazione e si prende i complimenti dell'amico Trump non potrà sfoggiarlo. E forse qualche spiegazione dovrà



Peso: 1-8%, 4-13%



fornirla anche a quello che più di tutti lo ha protetto e sostenuto, nei mesi passati, quel Sergio Mattarella che, come riferiscono i suoi collaboratori, segue la vicenda di Taranto "con apprensione" (formula di rito che, nel sempre calibratissimo gergo quirinalizio dell'era mattarelliana, sottintende qualcosa di più della semplice preoccupazione). L'altro ipotetico sponsor di Conte, invece, della faccenda si è proprio lavato le mani. Luigi Di Maio prima ha abbandonato il ministero da cui si vantava di avere "risolto in tre mesi la vicenda dell'Ilva che quelli di prima non erano stati capaci di risolvere in sei anni"; poi, nei giorni decisivi, è volato in Cina, da cui è tornato solo ieri pomeriggio, a cose fatte, senza nel frattempo rilasciare neppure una dichiarazione, senza neppure aiutare il suo

successore Stefano Patuanelli a gestire la fronda parlamentare.

E sì che un anno fa, alla Fiera del Levante, Conte aveva pubblicamente ringraziato il suo vice Di Maio, che "a gara già aggiudicata è riuscito ad ottenere dei miglioramenti straordinari per l'Ilva e per Taranto. Non si poteva fare di più", esultava il premier. Il cui presunto mito d'infalibilità s'infrange ora proprio sui cancelli dell'acciaiera pugliese. Il che, forse, è una notizia positiva per tanti, se non per tutti, nella maggioranza. Almeno a giudicare dalle parole del leghista Giancarlo Giorgetti, che da giorni va ripetendo che "l'unico modo che Pd e M5s hanno, per potere andare avanti, è sostituire Conte con una personalità più forte".

Valerio Valentini



Peso:1-8%,4-13%

Economia in rallentamento con il pil a +6% nel terzo trimestre mentre in Italia è a +0,1%

Crescita cinese: a livello del 1992

I consumatori comprano sempre più i prodotti locali

DI SIMONETTA SCARANE

In Cina, la guerra commerciale con gli Stati Uniti ha fatto calare la crescita dell'economia al punto più basso dal 1992, con il pil sceso al 6% nel terzo trimestre 2019 (+6,2% nel secondo trimestre), già in netto calo rispetto all'anno precedente, quando il pil era del 6,6%. In Italia, il pil del terzo trimestre 2019 è risultato +0,1%.

Un rallentamento così dell'economia del Dragone non si era mai visto da 27 anni a questa parte. E ha prodotto anche una virata nazionalista da parte dei consumatori cinesi sempre più orientati verso i marchi locali. Una tendenza che ha subito un'accelerazione rispetto al 2017. E che sta determinando difficoltà sempre maggiori ai marchi stranieri, a meno che non abbiano qualcosa di unico da proporre, secondo quanto ha dichiarato a *Le Figaro*, Shaun Rein, fondatore di China Market Research Group, ufficio di consulenza con sede a Shanghai. Le nuove classi medie urbane preferiscono i marchi locali per metà delle categorie di prodotti, perché offrono un miglior rapporto qualità prezzo, secondo i consumatori ultraconnessi.

I consumatori cinesi favoriscono i marchi locali in piena guerra commerciale con l'America di **Donald Trump** rendendo scuro l'orizzonte delle insegne occidentali su questo mercato giudicato strategico, secondo quanto ha riferito *Le Figaro*. L'aumento della febbre nazionalista cinese scatenata

da Trump cristallizza una svolta piena di minacce per i marchi stranieri che avevano a lungo scommesso sulla globalizzazione dell'ex Impero di Mezzo. Huawei, leader di mercato, ha visto impennarsi le vendite dei propri smartphone (+31% in un anno) dopo che il gruppo di Shenzhen è stato bandito dagli Usa, per volere dell'amministrazione Trump, con l'accusa di spionaggio.

Questo nuovo ripiegamento conferma le difficoltà del gigante asiatico impegnato in una guerra commerciale con Washington che influenza in maniera negativa l'economia globale. E' probabile che il pil della Cina possa scendere ancora, sotto la soglia del 6% nel quarto trimestre, secondo Zhou Hao, economista di Commerzbank con sede a Singapore. Questa soglia simbolica è l'obiettivo di crescita annuale per il 2019 fissato dal governo che tenta di orchestrare un atterraggio dolce sullo sfondo di una preoccupazione crescente delle classi medie e degli investitori. L'obiettivo di crescita fissato per quest'anno è ritenuto raggiungibile, ma il partito comunista sta già preparando una via d'uscita. Queste cifre sono uno stress test che punta a sperimentare la reazione dei mercati davanti alla prospettiva di una crescita inferiore al 6% l'anno prossimo. C'è da sorvegliare l'evoluzione dello yuan e delle borse. A Shanghai e a Shenzhen i valori sono scesi in occasione dell'annuncio dei risultati del pil, ma non hanno creato il panico. Non c'è stata sorpresa da parte dei mercati che si sono abituati al rallen-

tamento strutturale dell'economia cinese, secondo quanto ha detto l'economista della Commerzbank.

Tuttavia, qualche segno di miglioramento è stato registrato il mese scorso con la produzione industriale e le vendite che hanno ricominciato a crescere. La produzione è aumentata del 5,8% sullo stesso periodo del 2018, mentre ad agosto era scesa al 4,4%. Le vendite al dettaglio sono salite del 7,8% contro il 7,5% del mese precedente secondo l'ufficio di statistica cinese (Bns). Dati che hanno fatto dire alle autorità che nel corso dei primi tre trimestri dell'anno l'economia ha mantenuto una stabilità d'insieme.

La realtà è che la crescita ha rallentato più del previsto, una diminuzione che è stata giudicata strutturale dopo decenni di crescita straordinaria, e gli effetti si sono fatti sentire sull'economia reale, in particolare nelle città medie. Il governo ha moltiplicato le misure a sostegno dell'economia quest'anno, soprattutto allargando le maglie del credito. Comunque, Pechino ha scartato l'idea di un grande piano di rilancio, giudicato costoso, preferendo conservare le munizioni per un secondo momento della guerra commerciale che si annuncia lunga.

— © Riproduzione riservata —



Peso:41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

181-142-080

OGGI LUFTHANSA SCOPRIRÀ LE SUE CARTE**La prossima sarà Alitalia: tagli al personale e proprietà poco solida**

MASSIMO FRANCHI

Comunque andrà a finire la vertenza Arcelor Mittal, si conosce già il nome della prossima crisi occupazionale con la certezza di migliaia di esuberanti. La nuova Alitalia spiccherà il volo lasciando a terra buona parte dei 10.847 addetti ora alle dipendenze dell'ex compagnia di bandiera.

Il dato sui dipendenti è stato ufficializzato ieri dai tre commissari durante l'audizione sul decreto Fiscale che dà loro in dote altri 400 milioni. Una cifra spropositata rispetto anche ai prestiti precedenti che viene motivata «per consentire l'ordinata gestione nonché per mettere in condizione il soggetto subentrante di avere un capitale circolante netto che sia equilibrato e non lo ponga in condizione di fabbisogno finanziario».

I 400 milioni di prestito corrisponderanno però all'incirca alla metà del capitale della nuova società: se già la cifra di un miliardo era imbarazzante per qualsiasi compagnia aerea degna di questo nome, ieri è arrivata la certezza che il budget si è già ridotto a 800-900 milioni.

Chiaro che con queste premesse parlare di «rilancio» come insistono a fare dal M5s è ridicolo. E che il corollario è un numero di esuberanti superiore ad un terzo del totale. Sarebbero 2.700 nel piano industriale già abbozzato da Fs con Delta, un numero destinato a salire se invece entrerà Lufthansa che un anno fa ne stimò almeno 4mila.

I sindacati di questi numeri hanno letto solo sui giornali perché dal Mise prima con Di Maio e poi con Patuanelli è sempre arrivata la rassicurazione su «zero esuberanti». Come insegna il caso Ilva, vatti a fidare dei ministri del M5s e delle loro previsioni sui livelli occupazionali nelle crisi aziendali.

Oggi su questo fronte sarà un giorno decisivo. A Colonia il board di Lufthansa diffonderà i risultati trimestrali e dovrà fatalmente scoprire le carte sull'offerta per entrare nel capitale della nuova Alitalia e non solo come partner commerciale. Convinti dalle pressioni di Atlantia - che pensa che Delta cerchi solamente una compagnia «riempi voli transcontinentali» - i tedeschi dovrebbero offrire più dei miseri 100 milioni degli america-

ni, ma le loro condizioni sono talmente stringenti - accordo sugli esuberanti coi sindacati - da lasciare molte incognite.

A decidere sarà principalmente la capocordata Fs guidata da un Gianfranco Battisti sempre più traballante perché invisibile a buona parte dello stesso M5s e di certo non amato dal Pd che voleva la fusione con Anas, non la prima alleanza al mondo ferro-cielo.

Nel frattempo anche i conti illustrati dai commissari non sono molto positivi. Alitalia ha sì risultati in crescita, con ricavi in aumento e un fatturato che anche quest'anno supererà i 3 miliardi e nel primo semestre i ricavi sono pari 1,443 miliardi, con un +3% rispetto al 2018 e +7,7% dal 2017 (che sale al +14,2% in due anni se si guarda al lungo raggio); ma l'Ebitda è negativo per 164 milioni, in peggioramento da -124 del primo semestre 2018, sebbene il dato venga spiegato dai commissari con l'aumento del costo del petrolio (52 milioni in più per il carburante).

Crescono gli investimenti (201 milioni nel 2019 dai 183 del 2018); cala il costo dei con-

tratti di leasing che sono stati "capestro" negli anni della gestione Etjhad.

Intanto sul fronte della trattativa, che va avanti da «tanto tempo» e ha portato l'amministrazione straordinaria «molto oltre i limiti consentiti», osserva il commissario ultimo arrivato Discepolo, a questo punto il termine del 21 novembre per l'offerta vincolante diventa «essenziale». Ma nell'agenda i commissari hanno un'altra *deadline*: il primo trimestre 2020 per concludere tutti i passaggi - autorizzazione antitrust, trattativa sindacale e autorizzazione sugli aiuti di Stato - per il trasferimento degli asset. Uno «spostamento minimo» della scadenza non sarebbe un dramma, osserva il commissario più esperto Laghi, purché resti fermo il termine del primo trimestre 2020 per il *closing*. Ma la chiusura sarebbe la parola giusta per un terzo dei lavoratori.

Il capitale scende a 900 milioni, poco più del doppio del prestito messo nel decreto fiscale



Peso: 30%

L'INTERVISTA AL MINISTRO FRANCESCHINI**«Patto con renziani e M5S
o la maggioranza rischia»**di **Francesco Verderami**

Dario Franceschini (Pd) propone un «patto di metodo» agli alleati: «Modifiche concordate alla Manovra» e poi «sulle alleanze bisogna lasciare liberi i territori di decidere»

perché gli elettori «difficilmente riuscirebbero a capire come mai a Roma governiamo insieme e in periferia ci presentiamo contrapposti». Non si può stare insieme «solo per paura di Salvini».

a pagina **9****L'INTERVISTA DARIO FRANCESCHINI****«Un nuovo patto con Renzi e M5S
Basta furbizie, si decide insieme»**

Il capodelegazione dem: tutto è a rischio, fermiamoci prima che sia troppo tardi

di **Francesco Verderami**

«**I** partiti di governo devono difendere compattamente la Finanziaria e nel contempo devono cercare le condizioni per costruire una maggioranza politica». È paradossale che un ministro debba esplicitarlo, e infatti Dario Franceschini riconosce che si tratta di «un paradosso». Ma questa è la condizione in cui versa l'esecutivo e «dovremo uscirne con buon senso e lungimiranza o tutto è a rischio».

Perciò il capodelegazione del Pd propone agli alleati un «duplice patto». E il suo tono si fa preoccupato non minaccioso quando viene posto davanti alla possibilità che l'offerta finisca per essere rifiutata: «Fermiamoci prima che sia troppo tardi». Franceschini non cita mai Luigi Di Maio e Matteo Renzi, ma è a loro che si rivolge quando parla

dei «passaggi complicati» che attendono la maggioranza: «Questa esperienza è iniziata per evitare che Salvini assumesse i «pieni poteri». Solo che si trattava di un elemento sufficiente a far partire il governo».

E per farlo durare?

«Serve altro. I governi vanno tenuti insieme da una serie di motivazioni e noi ci dobbiamo preparare ad affrontare due snodi fondamentali».

A cosa si riferisce?

«Intanto in Parlamento sta per iniziare l'esame della Finanziaria, che è sempre un appuntamento insidioso anche quando le maggioranze sono omogenee e sono il frutto di una vittoria elettorale. Poi sui territori stanno per celebrarsi le Regionali in Emilia Romagna e Calabria. Ecco, sia in Parlamento che sui territori rischiamo scelte negative».

Sta dicendo che il Pd si sente gabbato ed è pentito di**aver dato vita al Conte?**

«La nostra è stata una scelta consapevole e convinta. Ma ci sono delle condizioni minime per andare avanti. Per esempio, sulla Finanziaria — dopo aver scalato una montagna che pareva insormontabile e che ha indotto Salvini a scappare da Palazzo Chigi — è emerso un senso di precarietà, è prevalsa la logica delle bandierine di partito. Si sono addirittura fatti appelli alle

opposizioni per ricercare in Parlamento maggioranze trasversali su emendamenti alla



Peso:1-4%,9-68%

legge di Bilancio. È inaccettabile».

Ma è quanto sta avvenendo.

«Per questo motivo serve un patto di metodo: le eventuali modifiche alla legge di Stabilità, così come ad altri provvedimenti futuri, andranno preventivamente concordate nella maggioranza. Senza furbizie e in modo collegiale, abbandonando l'idea di voler sconfiggere il partner di governo. Perché i risultati sono un successo di tutti, e i problemi sono problemi di tutti. Altrimenti si ripete il copione del governo gialloverde, che infatti è andato a sbattere».

E siccome il governo giallorosso sta ricalcando nelle dinamiche il governo gialloverde...

«I due esecutivi non sono paragonabili. Tuttavia, negare la prospettiva di trasformare questa esperienza in una maggioranza politica, toglie un'altra parte del collante al governo. Per le Regionali, capisco la necessità di non imporre accordi sul territorio, non capisco perché vietarli e basta».

Sta rivolgendosi a Di Maio?

«Il rischio è evidente. Mi chiedo e chiedo: senza questa somma di fattori, si può stare insieme solo per la paura di Salvini? Perciò penso sia necessario un secondo patto: lasciare ai territori la possibilità di valutare se ci sono le condizioni per evitare di essere gli uni contro gli altri. Gli elettori non capirebbero il motivo per cui a Roma siamo alleati e in periferia siamo contrapposti».

In due mesi il Pd è al secondo penultimatum...

«Non è un penultimatum è una constatazione. Senza un metodo condiviso e senza una prospettiva comune non c'è futuro. Il Pd non ha collaborato alla nascita di questo governo solo per evitare l'aumento dell'Iva, cosa giusta ma non sufficiente. E noi, pur vedendo i limiti dell'operazione intendiamo andare avanti, un passo alla volta. Se i patti saranno rispettati».

Ma non è che Renzi sta diventando un alibi? Il bau-bau su cui scaricare anche i vostri errori e incertezze?

«Non ho titoli per distribuire patenti di affidabilità e mi appello alla buona volontà di

tutti. Ma che qualcosa non funzioni, e non per colpa nostra, mi pare evidente».

Eppoi ci sono i Cinquestelle: pensavate di gestirli, invece vi stanno portando nel gorgo insieme a loro.

«Vale per M5S ciò che vale per Italia viva. Immaginare che ogni forza politica coltivi il proprio orticello, non funziona».

Pensa che Renzi e Di Maio abbiano altri piani?

«Ipotizzare un altro governo dopo questo, per noi è tempo perso».

In realtà anche nel Pd emergono dubbi sulle capacità di guida di Conte.

«Io non ho nessun dubbio. Allo stato delle cose fa il premier nel miglior modo possibile».

Ma non si scorge un disegno organico, tutto appare confuso e sembra prevalere la logica del «resistere, resistere, resistere». Al governo.

«Respingo questa visione. La Finanziaria ha un'impostazione riformista. Certo, la percezione cambia se si accendono polemiche su questioni marginali».

Veramente Romano Prodi sostiene che l'Italia è priva di una politica industriale.

«Un governo nato in agosto tra forze che fino al giorno prima si erano combattute, e che ha dovuto varare una Finanziaria da 30 miliardi, non poteva fare di più in due mesi. Se l'esecutivo durerà sarà più facile impostare una politica industriale, lavorare alla riduzione delle tasse. Ma deve reggere la maggioranza. O qualcuno pensa che il pericolo Salvini sia superato?».

L'impressione è che stiate facendo il suo gioco: voi varate la Finanziaria e poi gli lasciate Palazzo Chigi.

«Appunto».

Però non ci crede nessuno che possiate durare fino al 2023.

«Io vorrei arrivare con questa maggioranza fino al 2028, vincendo le elezioni nel 2023».

Ed eleggere intanto il presidente della Repubblica. A proposito...

«Eh no, dell'argomento è vietato parlare per decreto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Dario Franceschini, 61 anni, del Pd, è ministro dei Beni culturali. Ex Dc, Ppi e Margherita, è stato anche segretario dei dem e ministro per i Rapporti con il Parlamento nel governo Letta e ancora dei Beni culturali nei governi Renzi e Gentiloni

Le prospettive

Immaginare un altro governo dopo questo per noi è tempo perso lo vorrei arrivare con la stessa maggioranza fino al 2028

Per le Regionali capisco la necessità di non imporre accordi sui territori, non capisco perché vietarli e basta. Negare la prospettiva di una maggioranza politica ci toglie collante



Peso: 1-4%, 9-68%

L'editoriale

L'agonia di un'alleanza senza anima

di Ezio Mauro

Ma bisogna credere nell'anima, o nel mondo nuovo in cui siamo entrati se ne può fare a meno? La vecchia questione torna all'ordine del giorno, davanti ai rantoli del governo che non sa decidere se sopravvivere o affidarsi all'eutanasia, concludendo la sua breve corsa. Naturalmente i protagonisti di quest'avventura senza nome vorrebbero tirare avanti, perché essendo minoranza nel Paese di fronte all'ondata di destra, nessuno di loro ha convenienza a misurarsi oggi nelle urne. Ma

l'organismo politico a cui tutti insieme e per ragioni diverse hanno dato corpo – cioè il governo e la sua maggioranza – non è vitale. Vegeta, più che vivere. Soprattutto, dopo aver bloccato la pretesa di Salvini di assumere i “pieni poteri” non ha ancora trovato il significato politico del suo potere, un proprio sentimento repubblicano, lo spirito di una missione culturale da indicare alla pubblica opinione, una ragion d'essere che risponda ai bisogni e alle attese della fase: un'anima politica, appunto. Questo succede quando l'alleanza di governo non nasce da una comune interpretazione delle vicende del Paese e da una visione condivisa della sua storia politica e istituzionale,

componendo un disegno unitario, in cui le diverse parti si riconoscono. No: al contrario, sembra che i Cinque Stelle e il Pd si siano trovati per caso sul pianerottolo delle scale di un condominio.

● *continua a pagina 33*

L'editoriale

Il governo senza nome

di Ezio Mauro

→ segue dalla prima pagina

E che da qui abbiano deciso di proseguire insieme fino al bar vicino a casa, ruminando ognuno le proprie idee, senza nulla da mettere in comune, e soprattutto senza nessuna voglia di farlo. In più, si è aggiunto anche l'inquilino del piano di sotto, scaltro e litigioso, rendendo il clima ancora più sospettoso e guardingo, senza slanci da parte di nessuno. Un'avarizia politica che comincia fin dalla



Peso:1-12%,33-34%



denominazione. Questo è infatti un governo che ha rifiutato di definire se stesso, come se ignorasse la sua natura politica, e dunque di conseguenza il suo disegno e la sua missione. Ma non si tratta della neutralità di un esecutivo tecnico, bensì della sovranità politica di due partiti di rilievo, che per di più alleandosi ribaltano lo schema precedente dominato da una destra inedita, radicale e estrema, quindi a forte denominazione. In questo quadro, per l'alleanza definire il suo spazio, il suo compito e la sua ambizione non è un optional, ma un dovere. Qual è il suo profilo culturale, il suo progetto, il significato dell'esperimento? A che base sociale si vuole rivolgere, quali interessi intende rappresentare? E infine, che segno vuole lasciare nella cronaca politica italiana?

Questo limite evidente e questa reticenza politica patente portano a un minimalismo quasi programmatico, un riduzionismo continuo. Si sta insieme ma è meglio non dirlo, se proprio è necessario meglio dirlo sottovoce, comunque senza spiegarlo, perché non lo si sa giustificare. La sbornia salviniana dei

"pieni poteri" per il momento è passata, la contesa sull'aumento dell'Iva è stata vinta, la partita per il Quirinale è troppo lontana. Nessuna di queste tre ragioni di necessità formano una ragion d'essere: che va cercata dentro se stessi e non fuori, e cioè nelle scelte consapevoli di una politica libera e autonoma che decide incontri, accordi, intese, in un progetto culturale da cui derivano le alleanze e i governi.

Qui invece succede il contrario: il governo nasce come un fungo, ognuno può trarne il profilo culturale che vuole, purché a posteriori. Naturalmente la natura radicalmente diversa dei due maggiori contraenti spiega l'alleanza diffidente: e il carattere programmaticamente divergente da chiunque del partito solipsista di Renzi

accentua ancor più questa diffidenza. Chi parlava di "valori comuni" che attendevano solo di essere capiti e interpretati tra Pd e Cinque Stelle, è servito. Chi giurava – contro qualsiasi evidenza – sulla natura di sinistra nascosta in fondo al grillismo, ha potuto misurare l'insofferenza dei suoi elettori in Umbria, quando l'intesa casuale col Pd ha timidamente provato a dichiararsi. E tuttavia, anche un'alleanza tra diversi è possibile in certe fasi della politica. Purché la si sappia spiegare, giustificare, indirizzare verso un minimo di scopo, un abbozzo di visione, un qualunque significato, una ragione se non una missione.

Se non c'è almeno qualcosa di tutto questo, è inutile l'accanimento, la sopravvivenza giorno per giorno affidata all'estemporaneità delle trovate e alla casualità delle imboscate, alle rincorse demagogiche, alla concorrenza interna, perché almeno due soci su tre non intendono ammettere che la destra è l'avversario, e preferiscono cercarlo nell'alleato. Col risultato di una fragilità permanente, che diventa clamorosa ogni volta che irrompe un pezzo di realtà forte – come la crisi dell'Ilva – di fronte alla quale la politica debole per forza di cose arranca. Soprattutto quando non ha un'identità sicura, da cui discendono scelte, interventi e decisioni, ciò che resta della "linea" politica.

Così, i giorni che stiamo vivendo dimostrano che senza un'anima nessuna alleanza sta in piedi, perché è come un sacco vuoto. È una brutta notizia per il governo: ma in fondo, è una buona notizia per la politica.

La sbornia salviniana dei pieni poteri per il momento è passata, la contesa sull'Iva è stata vinta e la partita del Quirinale è lontana

Se manca l'anima è inutile l'accanimento, la sopravvivenza giorno per giorno di un'alleanza che sembra un sacco vuoto



La caduta del Muro di Berlino 30 anni dopo L'Italia impari dalla Germania come avvicinare il Sud al Nord

Isaia Sales

Se la caduta del muro di Berlino è un evento «segna-epoche», di quelli cioè che appartengono all'accidentata storia delle lotte per le libertà umane, la rapidissima riunificazione delle due Germanie può essere indicata ad esempio da seguire per le strategie di superamento delle diseguaglianze territoriali. Si tratta, infatti, di uno dei tentativi più coraggiosi, più originali, più dispendiosi fatti in Europa

per ridurre le distanze tra

due realtà territoriali che, per varie ragioni storiche, si erano trovate separate.

All'atto del ricongiungimento, eliminato il muro di pietra, ci si rese conto che un altro muro (altrettanto lungo e massiccio) era necessario abbattere: quello della distanza di reddito, di infrastrutture, di opportunità, di servizi civili.

Continua a pag. 47



L'ITALIA IMPARI DALLA GERMANIA COME AVVICINARE IL SUD AL NORD

Isaia Sales

Itedeschi erano di nuovo un solo popolo e una sola nazione, ma profondamente divisi al loro interno, con distanze tra varie regioni che mai erano state così nette. E che anzi sembravano capovolgere la storia precedente.

Fino al 1949, cioè all'atto formale della divisione della Germania in due entità statali distinte, i Lander orientali (quelli finiti sotto il dominio comunista) rappresentavano la parte più sviluppata della Germania intera, essendo parte della «grande Prussia», una delle realtà industriali più avanzate al mondo. Nel 1937 quei territori avevano il reddito per abitante più alto in Europa, con la presenza di imprese modernissime nel campo della meccanica di precisione, dell'ottica, della chimica e della produzione aeronautica.

Erano state le vicende politiche successive a ribaltare la situazione, non l'indole o il carattere dei tedeschi orientali, come pure per un periodo si aveva avuto la sfrontatezza di affermare. Essendo noi italiani il popolo con i più persistenti

divari territoriali in Europa (e per giunta localizzati sempre nelle stesse aree geografiche) è il caso di guardare alla riunificazione tedesca con più interesse e curiosità di quanto fatto finora. Solo negli ultimi tempi all'argomento è stata dedicata un'attenzione maggiore. Certo, non è stata raggiunta la totale parificazione tra l'economia dei Lander occidentali e di quelli orientali, la disoccupazione è ancora elevata, e quasi 2 milioni di persone sono emigrate dal 1989 ad oggi dall'Est all'Ovest, ma la «convergenza» fra le due parti della nazione tedesca è comunque un percorso in atto, e in poco meno di un trentennio sono stati fatti dei passi avanti impressionanti rispetto alla situazione di partenza. Quindi, sulla basi di quanto sta avvenendo in Germania, avvicinare due territori diversamente sviluppati (in un lasso di tempo



Peso:1-7%,47-27%

ragionevole) è un obiettivo assolutamente alla portata di qualsiasi nazione ben motivata. In economia e in politica non esistono situazioni irrecuperabili. E quella del Sud d'Italia non lo è affatto, nonostante la recessione segnalata proprio ieri dal rapporto della Svimez.

Immagino le obiezioni: la Germania non è l'Italia, il Sud nostrano non è l'Est tedesco. È evidente, è lapalissiano. Ma le due nazioni hanno in comune un divario economico di lunga durata. In Germania tale divario è maturato a seguito della seconda guerra mondiale, è databile dal 1949, e si è sviluppato all'interno di due diverse compagini statali, quali erano diventate la Germania federale e la Repubblica democratica tedesca. In Italia il divario è di ancora più lunga durata, si è presentato già all'atto dell'unità nazionale, si è consolidato tra il fascismo e la seconda guerra mondiale, si è ridotto solo nel periodo «magico» tra il 1951 e il 1971 (quando tutto il Paese è cresciuto a tassi altissimi e quando gli investimenti al Sud sono stati uno dei motivi di tale crescita accelerata) e si è poi mantenuto sostanzialmente invariato nei successivi quarant'anni. Il divario del Sud dura, dunque, nella peggiore delle ipotesi da 150 anni, nella migliore almeno da 100 anni.

Il caso della Germania dimostra che anche un divario di lunga durata, creatosi per ragioni diverse da quello italiano, lo si può affrontare e venirne a capo in un lasso ragionevole di tempo. I popoli non sono immobili, né tantomeno i territori. Perché dovrebbe esserlo quello meridionale?

Una cosa che si ignora è che nel periodo della Cassa del Mezzogiorno, con minori risorse disponibili rispetto a quelle utilizzate in Germania dal 1991 in poi, i tassi di crescita dell'economia meridionale sono stati a volte superiori a quelli pur notevoli fatti registrare nei Lander tedesco-orientali. Il che vuol dire che l'Intervento Straordinario nel Sud non va confuso con le sue degenerazioni; nel periodo 1951/1971 le regioni meridionali sono cresciute a tassi pari a quelli odierni dell'Est tedesco e in alcune occasioni anche a tassi superiori.

Non è vero, dunque, che i soldi spesi nell'area più arretrata di una nazione sviluppata sono uno

spreco, un elemento antieconomico, una perdita secca per lo Stato e per i territori più ricchi. La Germania dimostra esattamente il contrario: investire nella parte meno sviluppata è un affare per l'intera nazione. Può sembrare un sacrificio in un primo momento, poi si trasforma in una straordinaria opportunità. La Germania di oggi è di gran lunga la nazione europea più sviluppata, economicamente più ricca, più sviluppata e più ricca di quanto lo fosse nel 1989, prima della riunificazione e prima dei grandi investimenti nell'Est. Recuperando la parte più arretrata, la ricchezza investita si è trasformata in ricchezza generale. La Germania di oggi deve quello che rappresenta nell'economia mondiale alle scelte del 1991, alla decisione di investire ingenti risorse pubbliche per superare il suo divario interno. Colmare il divario economico presente in un'area interna alla stessa nazione è una operazione che si ripaga ampiamente, è un affare per tutti e non un sacrificio di una parte.

Torniamo a fare un po' di conti. La Germania ha speso nelle sue regioni arretrate qualcosa come 2000 miliardi di euro in poco meno di 30 anni. In 60 anni nel Sud, dall'avvio della Casa del Mezzogiorno al 2010, sono stati investiti 350 miliardi di euro (compresi quelli spesi in alcuni territori del Lazio), quasi 6 volte in meno.

Ma quando nel 1991 in Germania si ratifica ufficialmente la riunificazione e si avviano le conseguenti politiche economiche, in Italia si decide di bloccare qualsiasi ulteriore intervento nel Sud. Se nel 1991 inizia l'ascesa della Germania a nazione leader dell'Europa, comincia invece il declino del nostro Paese.

Insomma l'unificazione e le politiche fatte per ridurre i divari sono alla base del successo tedesco; la rinuncia a superare il divario economico tra Nord e Sud dell'Italia è, invece, alla base del nostro declino. Il muro economico da abbattere resta il pregiudizio antimeridionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,47-27%

**LE INSIDIE DEI CINESI NEL 5G****Esiste un sovranismo
che serve all'Europa
È quello tecnologico**DI **RICCARDO MAZZONI**

Durante la visita in Cina appena conclusa il ministro Di Maio ha affrontato anche temi chiave quali l'accordo sulla Via della Seta e la questione 5G, vantandosi di aver dato all'Italia una normativa modello a cui tutti gli altri Paesi europei dovrebbero adeguarsi. Ma è proprio così? Bisogna chiedersi se ha ragione il nostro ministro degli Esteri oppure il segretario di Stato americano Pompeo, che pur ribadendo la volontà di collaborare con l'Italia ha aggiunto che questo non avverrà «al costo di sacrificare la sicurezza nazionale degli Stati Uniti», perché la partecipazione di Huawei, una società ritenuta non sicura, all'interno della rete che collega gli Usa ai propri alleati rende molto rischiosa la condivisione di informazioni. In effetti l'Italia, nonostante i ripetuti avvertimenti ricevuti dal Copasir negli ultimi dieci anni, ha di fatto messo le sue reti in mano al colosso cinese, che offriva prodotti a costi estremamente bassi.

Il governo Conte bis, per quanto riguarda il 5G, ha deciso di non escludere a priori le aziende della Repubblica popolare, ma di rafforzare il Golden Power anche sulle reti e di istituire un Perimetro di sicurezza cibernetica nazionale per elevare i controlli su reti e sistemi particolarmente sensibili in settori strategici o essenziali. Perno di questo sistema sarà il Centro di Valutazione e Certificazione Nazionale che avrà il compito di valutare eventuali vulnerabilità. Neutralizzare in toto questi rischi, però, non sarà facile, e quindi gli Usa ci chiedono di adottare strumenti ancora più incisivi. Così come il recente rapporto della Commissione Ue ci ha messi in guardia dai pericoli di una rete gestita da attori legati a «Stati non democratici» come la Cina ottenendo il plauso degli Stati Uniti, che da tempo lanciano allarmi sulla possibilità che le apparecchiature di aziende come Huawei possano essere utilizzate a

fini di spionaggio.

A questo proposito, la proposta di legge sulla cyber security approvata dalla Camera e passata al Senato per l'approvazione definitiva va sicuramente nella direzione giusta, avendo recuperato le norme sulla golden power estendendole al 5G e alla Borsa, ma la sua efficacia è ancora tutta da dimostrare. Il cyberspazio è un luogo altamente complesso, e questa complessità genera inevitabili vulnerabilità che possono essere sfruttate dai cyber criminali per sottrarre dati o arrecare danni irreparabili alla sicurezza. Gli attacchi informatici colpiscono reti di distribuzione dei servizi essenziali come la sanità, l'energia, i trasporti, vale a dire le infrastrutture critiche della futura società moderna del 5G, quindi in Italia c'è la fondata preoccupazione che interi settori di eccellenza come la meccanica, la cantieristica, l'agroalimentare e i trasporti, possano subire pesanti ridimensionamenti di fatturato a causa di attacchi perpetrati nel cyberspazio da Stati sovrani concorrenti. Ma la stessa democrazia può essere oggetto di incursioni del cybercrime. Quindi, un Paese che non mette la cybersecurity al centro delle proprie politiche di trasformazione digitale è un Paese che mette a rischio la propria economia e la propria indipendenza. Ecco: il Perimetro di sicurezza cibernetica risponde solo in parte a queste preoccupazioni, perché non interviene sulla prevenzione, ma si limita a risolvere il problema solo una volta che si è verificato. Per questo le riserve americane - e quello dell'Europa che ci chiede un maggior sovranismo tecnologico - sono molto più giustificate dell'ottimismo ostentato dal ministro Di Maio, folgorato sulla Via della Seta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

La Ue rivede al ribasso il Pil 2020 Mini effetto anche sul deficit

Legge di bilancio. Il Tesoro: scostamenti molto contenuti che non cambiano il quadro complessivo
Oggi la presentazione delle nuove stime, atteso entro fine mese il parere di Bruxelles sulla manovra

Beda Romano

BRUXELLES

La Commissione europea pubblicherà stamani nuove previsioni economiche, in un contesto congiunturale particolarmente fragile. L'atteggiamento nei confronti del governo Conte rimane in buona sostanza accomodante, ma l'indebolirsi della congiuntura economica così come l'inasprirsi di tensioni politiche rendono più complicata di prima la quadratura del cerchio. L'esecutivo comunitario deve presentare entro fine novembre una attesa opinione sul bilancio italiano del 2020.

Secondo le informazioni raccolte dall'agenzia di stampa Ansa, la Commissione europea annuncerà una revisione al ribasso delle sue stime di crescita relative all'Italia, allo 0,4% nel 2020, dallo 0,7% previsto in estate (si veda il Sole/24 Ore dell'11 luglio). È probabile che la frenata economica possa avere un impatto anche sul disavanzo. Correva voce che il dato comunitario potesse essere leggermente superiore alla previsione del governo, che punta su un deficit nel 2020 del 2,2% del prodotto interno lordo.

Come detto, l'atteggiamento nei confronti del nuovo governo è relativamente accomodante, ma è pur vero che in privato la Commissione europea non ha nascosto disappunto per il ritardo con il quale il governo Conte ha presentato la legge di bilancio, giun-

ta in Parlamento solo all'inizio della settimana. Peraltro, le scelte di politica economica sono cambiate più volte in queste settimane, e si teme che possano cambiare ulteriormente durante il dibattito parlamentare. La confusione non rassicura.

Al tempo stesso, il peggioramento della situazione economica potrebbe giocare a favore dell'Italia. Proprio ieri il Fondo monetario internazionale ha presentato il suo più recente rapporto sull'andamento economico in Europa. «La debolezza nel commercio e del settore manifatturiero potrebbe diffondersi ad altri settori, in particolare i servizi più velocemente e in misura maggiore di quanto ritenuto attualmente», si legge nella relazione. «Una reazione di bilancio sincronizzata potrebbe essere necessaria».

La Commissione europea ha inviato in ottobre una richiesta di chiarimenti al governo italiano, come ha fatto d'altronde per altri paesi. A differenza di quanto accadde l'anno scorso, la Finanziaria però non è stata bocciata. A questo punto, l'opinione sul bilancio 2020 è attesa per fine mese. Sarà l'occasione per influenzare eventualmente l'approvazione in Parlamento. Sempre secondo l'Ansa, Bruxelles continua a prevedere per quest'anno una crescita di appena lo 0,1% del Pil.

La differenza di due decimali di stima della crescita 2020 fra la

commissione Ue e il governo italiano - la crescita programmatica nel Documento di economia e finanza è indicata allo 0,6% rispetto a un tendenziale dello 0,4% - e lo scostamento di un decimale del disavanzo potrebbero creare nuove tensioni sull'impianto della manovra, già fortemente scosso dalle polemiche interne fra i partiti della maggioranza e dalla continua ricerca di nuove coperture al posto di quelle contenute nel disegno di legge di bilancio originario (e inviato a Bruxelles). Il ministero dell'Economia minimizza però e fa sapere che l'impatto che la diversa valutazione di Bruxelles potrà avere sul corso concreto della manovra in Parlamento e sul giudizio della commissione è pressoché nullo. «Si tratta di variazioni minime - dicono dal Mef - che non comportano impatti significativi sulla manovra».

« RIPRODUZIONE RISERVATA

La Commissione stima una crescita dello 0,4% contro lo 0,6% del governo. Sul disavanzo differenza di un decimale: 2,3% anziché 2,2



Peso: 30%

MOSSA TARDIVA, ORA PARLI LA UE

di **Marco Onado**

La Germania ha scoperto con colpevole ritardo i punti deboli della propria economia e cerca di correre ai ripari.

— Continua a pagina 8

L'ANALISI

Mossa tardiva, ora l'Europa deve dimostrare di poter procedere con la rapidità necessaria

Marco Onado

— Continua da pagina 1

L'intervista del ministro delle Finanze che riapre la strada al meccanismo europeo di assicurazione dei depositi fa il paio con la recente ammissione che la regola del pareggio del bilancio, fermamente difesa dalla Germania negli anni della crisi, ha fatto solo danni. Proprio l'economista che l'aveva promossa ha dovuto ammettere che si è bloccata la spesa pubblica dell'unico grande Paese europeo con spazi di politica fiscale espansiva. Anche Olaf Scholz è stato folgorato sulla via di Damasco e oggi invoca quel meccanismo europeo di assicurazione dei depositi presentato dalla Commissione ben quattro anni fa, che fino a ieri Berlino aveva ostacolato nel timore che dissesti di banche di Paesi periferici potessero ricadere sul contribuente tedesco.

Si era quindi optato per una soluzione rabberciata: sistemi nazionali divisi, solo resi più omogenei. Ma sia la teoria economica sia la Banca centrale europea a più riprese hanno continuato a sostenere che in questo modo l'Unione bancaria è zoppa e che la stabilità finanziaria richiede un sistema che renda ugualmente sicuri i depositi delle banche, indipendentemente dal Paese di appartenenza. Un paper dell'anno scorso della Bce aveva pure dimostrato che il meccanismo

può funzionare anche senza i tanto temuti sussidi incrociati fra Paesi.

L'improvvisa conversione del governo tedesco però non è frutto di un tardivo riconoscimento delle tesi a favore di un completamento immediato dell'Unione bancaria e tanto meno di un miracolo. È invece l'ammissione del fatto che la crisi delle banche, che l'America ha superato nel giro di un paio di anni, in Europa ha assunto carattere cronico e trova in Germania proprio uno dei suoi focolai.

La Germania che pure è stato il Paese che ha speso di più in Europa (escluso il Regno Unito) per salvare le proprie banche (circa 450 miliardi di euro), si trova ancora con un sistema bancario molto fragile, sia nelle grandi banche (con la crisi di Deutsche Bank e Commerzbank che si trascina da una ristrutturazione all'altra) sia nelle piccole e medie banche. Eccessivo è il numero di aziende (oltre 1300 di cui 875 solo nel settore cooperativo), forti le inefficienze; elevato l'eccesso di capacità produttiva.

Ovviamente, la redditività langue: quasi tre quarti delle banche ha registrato nel 2018 un rendimento del capitale (Roe) inferiore al 5 per cento, cioè largamente al di sotto del costo del capitale. E questo dato è solo leggermente migliore di quelli recenti: basti pensare che dal 2008 la percentuale di banche con Roe negativo è stata superiore al 20 per

cento in ben cinque anni.

E qui entra in gioco l'esigenza di un sistema omogeneo ed efficiente di assicurazione dei depositi, perché questo richiede al suo vertice un'istituzione che gestisca non solo il complesso meccanismo di determinazione dei rischi e dei premi relativi, ma anche (e soprattutto) guidi la risoluzione non traumatica delle banche in stato di difficoltà. Non a caso, Scholz richiama l'esperienza americana dell'ente americano (Fdic) che ha accumulato una vasta esperienza in materia e che ha dato un contributo essenziale a far sì che la crisi americana fosse superata nel modo meno traumatico possibile, ristrutturando e rimettendo sul mercato ben mille banche delle 1.500 dichiarate problematiche.

È questo il modello cui ispirarsi: pensare di affrontare la ristrutturazione del sistema bancario europeo solo affidandosi al mercato e alla rigida interpretazione del bail-in adottata in Europa (con il



Peso: 1-1%, 8-16%



rischio di interpretazioni oltranziste da parte della Commissione, come ha sperimentato l'Italia subendo danni incalcolabili) è più che un salto nel buio: è la negazione di qualsiasi esperienza precedente in materia di ristrutturazioni dell'industria bancaria. Il tutto aggravato dalla rivoluzione tecnologica che incombe e che rischia di erodere gli spazi di business e di redditività che le banche hanno occupato da sempre in splendida solitudine.

La buona notizia quindi è che uno spiraglio si sta aprendo nelle posizioni tedesche. Ma la cattiva

notizia è che si è perso molto tempo: quasi quindici anni per capire che l'Unione monetaria richiedeva anche l'Unione bancaria; già quattro anni da quando un progetto coerente di assicurazione dei depositi è stato presentato. Troppi. Questa volta l'Europa deve dimostrare di saper procedere con la rapidità richiesta dall'urgenza di mettere finalmente in sicurezza il suo sistema bancario.

Si è finalmente ammesso che la crisi delle banche europee ha in Germania uno dei suoi focolai



Peso: 1-1%, 8-16%

**LA CORSA DI BUDAPEST E VARSAVIA****L'Ungheria corre ancora**

- Anche l'Ungheria di Viktor Orbán è destinata a rallentare, ma meno di quanto si pensasse: gli investimenti accelerano, i consumi restano forti e dal +5,1% del 2018 la crescita passerà - secondo la Bers - al 4,6% di quest'anno e al 3,1% del prossimo.
- Le spese delle famiglie sono sostenute da salari in crescita: il governo ha infatti aumentato gli stipendi pubblici del 30% a gennaio, mentre si riduce la popolazione in età di lavoro e cresce il disallineamento tra competenze domandate e

offerte.

- Le difficoltà potrebbero iniziare dal 2020 in poi, quando i fondi Ue - che sostengono gli investimenti - inizieranno a ridursi.

Il record della Polonia

- La Polonia ha registrato nel 2018 la crescita più rapida dell'Europa Orientale (+5,1%), che passerà però al 3,9% quest'anno e al 3,5% il prossimo.
- L'economia è sostenuta dai consumi: le spese pubbliche per beni e servizi, ma anche le spese delle famiglie, grazie a salari in crescita del 6,7% annuo nella prima metà del 2019, soprattutto grazie a "generosi" aumenti dei

salari minimi, che potrebbero salire di un ulteriore 70% nei prossimi cinque anni. Sono sviluppi che potrebbero generare inflazione, e mettere in difficoltà le piccole e medie aziende.

- Il flusso di fondi dall'Unione europea dovrebbe continuare a sostenere gli investimenti pubblici.



Peso: 4%

Conti pubblici

La riduzione dell'acconto del 2 dicembre applicata anche ai forfettari

Mobili e Parente a pag. 27



Acconto ridotto per i forfettari

E-fattura, tavolo con la Privacy

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

La riduzione al 50% degli acconti d'imposta in scadenza al 2 dicembre è applicabile anche ai forfettari. «Stiamo lavorando a un chiarimento in tempi rapidi perché si può ritenere che estensivamente la misura contenuta nel decreto fiscale si applichi anche ai contribuenti forfettari seppure la norma non lo preveda espressamente». Ad affermarlo è il direttore delle Entrate, Antonino Maggiore, a margine dell'audizione di ieri in commissione Finan-

ze alla Camera proprio sul decreto collegato alla manovra.

Il numero uno dell'Agenzia preferisce non rispondere alle criticità sollevate della Privacy sulla conservazione allargata dei dati della fattura elettronica (come anticipato ieri su queste colonne) ma lancia un messaggio di collaborazione: «Verrà aperto un tavolo preventivo di confronto con il Garante per la protezione dei dati personali per definire le misure di sicurezza, così come previsto dalla norma del decreto (articolo 14 del Dl 124/2019).

Nel confronto con i deputati di maggioranza e opposizione Maggio-

re ha preso atto dell'unanime bocciatura della stretta sugli appalti, così come aveva fatto il ministro Roberto Gualtieri il giorno prima. «Si può intervenire sicuramente, e c'è il favore anche dell'agenzia delle Entrate - ha



Peso: 1-3%, 27-20%

affermato il direttore - a studiare e suggerire soluzioni per circoscrivere in maniera più mirata quelle situazioni che vale la pena di togliere o eliminare» in modo «da lasciare respiro alle aziende che operano in modo regolare sul mercato». Però Maggiore fa notare come il problema esista e non possa essere sottovalutato perché sono stati adottati nel tempo meccanismi per «alleggerire al minimo il costo della manodopera». In pratica viene «diminuito il costo del cuneo fiscale in maniera fraudolenta». Si tratta di un «fenomeno pernicioso che spesso non è facilmente accertabile». Anzi, il suggerimento è di utilizzare proprio i casi di frode portati alla luce da Guardia di Finanza ed agenzia delle Entrate per capire come circoscrivere alle situazioni più gravi l'ambito di applicazione della nuova norma. In sostanza, si potrebbe lavorare sulle esclusioni «sogget-

tive e oggettive».

Sull'altro fronte caldo delle compensazioni, su cui le associazioni di categoria e i professionisti hanno chiesto modifiche, pur difendendo i nuovi paletti («consentirà un presidio migliore sulle regolarità o meno delle operazioni») Maggiore riconosce come «la stampa specializzata abbia messo in luce che la norma comporterà aggravii finanziari in capo ai contribuenti per i termini più lunghi per fruire dei crediti di loro spettanza» (si veda Il Sole 24 Ore del 29 ottobre). «A partire da maggio - ha aggiunto Maggiore - sarà possibile già trasmettere la dichiarazione dei redditi e utilizzare quindi in compensazione già da giugno i crediti relativi alle imposte dirette».

In merito alla richiesta di una moratoria sulla nuova sanzione per gli esercenti che non accetteranno il codice fiscale Maggiore ha risposto che

«si tratta di una valutazione di natura politica, ma credo ci si possa ragionare». Sugli Isa, per i quali la Lega con Alberto Gusmeroli ha annunciato un emendamento per rendere facoltativo il primo anno di applicazione, il direttore delle Entrate ha sottolineato come ci sia già una disponibilità a rivedere gli aspetti critici.

Prima di Maggiore, è stato ascoltato anche il direttore delle Dogane Benedetto Mineo il quale ha ammesso una flessione delle giocate sulle slot a cui ha contribuito la riduzione della quota restituita in vincita. Mentre sul contrasto alle frodi ai carburanti «il 2020 sarà un anno di svolta».

DECRETO FISCALE

Maggiore: l'Agenzia lavora a un chiarimento in tempi rapidi sui soggetti in flat tax

Mineo (Dogane): nel 2020 svolta per il contrasto alle frodi sui carburanti

LA QUESTIONE APERTA



IL SOLE 24 ORE
26 OTTOBRE
2019 - PAG. 20

Considerato che la norma sulla rimodulazione dell'acconto fa riferimento solo ai contribuenti soggetti agli Isa, è indispensabile e urgente chiarire che, così come per la proroga dei versamenti, anche la rimodulazione degli acconti riguarda pure i forfettari. Questa la richiesta arrivata dall'articolo di Salvina e Tonino Morina pubblicato sul Sole 24 Ore del 26 ottobre scorso. Una richiesta che considera come la risoluzione 64/E/2019 abbia esteso il differimento al 30 settembre 2019 dei termini di versamento per i contribuenti Isa e collegati anche a chi applica il regime forfettario o quello dei minimi.



LA STRETTA SUGLI APPALTI
Per Maggiore si può delimitare l'applicazione delle nuove norme sulla solidarietà



Peso: 1-3%, 27-20%



Caccia alle coperture dopo le modifiche a plastic tax e auto

La manovra al Senato,
venerdì 15 novembre
scadono i termini
per presentare
gli emendamenti

di **Roberto Petrin**

ROMA – Corsa contro il tempo e caccia alle risorse. La strada della manovra di Bilancio, sulla scia delle nuove tensioni sulla maggioranza, si riempie di ostacoli. Mancano 55 giorni al termine ultimo per approvare la manovra: per ora non c'è il rischio né di precipitare nell'esercizio provvisorio, cioè sfiorare il 31 dicembre, né di non mantenere fede all'impegno ordinario delle tre letture. Anzi è stato proprio il rischio di non poter fare i tre passaggi Senato-Camera-Senato che ha costretto il governo a consegnare la manovra di Bilancio lo scorso 27 ottobre al Parlamento con la conseguenza di rinunciare a chiudere alcuni temi rimasti aperti.

Le partite ancora da ratificare sono rilevanti: plastic tax (chi più inquina più paga) e tassazione delle auto aziendali (rincarare tasse solo per le auto nuove) sono oggetto di un piano dettagliato del Tesoro per ammorbidirne gli effetti e oggi cominceranno gli incontri tecnici con le categorie interessate. Resta tuttavia il nodo delle coperture: la plastic tax nella sua versione originale, garantiva circa 1,1 miliardi di get-

tito e l'incremento della tassazione sulle auto aziendali 330 milioni. Così come bisognerà verificare se le varie correzioni in corso d'opera, spesso oggetto del pressing di renziani e grillini, come la riduzione dell'imposta sostitutiva sugli affitti, la rinuncia all'aumento delle imposte ipocatastali o l'intervento sulle partite Iva, non abbiano incrinato il quadro delle coperture. A questo si aggiungano le questioni delle categorie: i commercianti, dopo aver ottenuto un rinvio delle multe per chi non accetta i Pos ora lamentano i costi per installare i software e le sanzioni per la lotta degli scontrini: persino il direttore dell'Agenzia delle entrate Antonino Maggiore, ieri in audizione in Parlamento, non ha escluso che sia giusto intervenire.

Venerdì prossimo, 15 ottobre scade in Senato il termine per la presentazione degli emendamenti ed è ipotizzabile un vero assalto. I renziani hanno già annunciato modifiche su quota 100, sugar tax e rinvio di tre mesi del cuneo, il mondo grillino non si tirerà indietro. Così si annunciano un paio di settimane di discussione in commissione Bilancio del Senato con chiusura a fi-

ne mese, poi due-tre settimane di battaglia alla Camera e il ritorno al Senato.

Oggi il ministro dell'Economia Gualtieri sarà all'Eurogruppo dove la nostra flessibilità è sempre una pratica aperta: i retroscena circolati nei giorni scorsi che hanno visto il titolare del Tesoro non sufficientemente spalleggiato dalla maggioranza durante le riunioni di governo, non possono certo aiutarci a fare bella figura. Lo scrutinio dell'Italia continua e ieri il responsabile per l'Europa dell'Fmi, Poul Thomsen, ha annunciato l'imminente visita a Roma dei suoi uomini. Anche perché la crescita non ci aiuta e previsioni di Bruxelles danno un Pil a 0,4 per il prossimo anno contro lo 0,6 previsto dal governo.



Peso: 42%



L'Ue taglia le stime sul Pil dell'Italia: il prossimo anno crescita allo 0,4%

BRUXELLES Un deficit/pil nel 2020 che potrebbe essere solo marginalmente superiore a quello previsto dal governo. Una crescita del pil leggermente inferiore all'obiettivo indicato dall'Italia. Questa l'attesa delle nuove stime macroeconomiche che la Commissione pubblica stamattina. Stando alle indiscrezioni, il deficit/pil l'anno prossimo potrebbe essere indicato al 2,3% o marginalmente più alto a fronte del "target" italiano del 2,2%. Quanto alla crescita del pil potrebbe essere di 0,1-0,2 punti percentuali inferiore allo 0,6% previsto a Roma. Forse a quota 0,4%. A luglio si stimava 0,7%. Se così fosse, si tratterebbe di un quadro sostanzialmente in linea con quello dell'Italia. In ogni caso non è oggi che Bruxelles valuterà la legge di bilancio. Il giudizio arriverà il 20, l'Eurogruppo ne discuterà il 4 dicembre. In quella occasione i ministri finanziari dovranno dare anche indicazioni sull'orientamento della politica di bilancio dell'area euro all'interno della quale si collocano le "manovre" dei vari stati. Non è detto che ciò avvenga perché tra i ministri dell'economia non c'è accordo. In discussione è il ruolo che devono svolgere gli Stati che hanno i margini di bilancio per sostenere la crescita e affiancare la Bce nello sforzo per far crescere i prezzi al consumo, cosa che la sola politica monetaria non riesce ad assicurare benché fortemente espansiva.

Le prospettive economiche della zona euro si sono via via indebolite, anche se la crescita prevista resterebbe ben al di sopra dell'1% (il Fondo monetario sti-

ma 1,4%). Tuttavia ci sono rischi di peggioramento evidenti messi in luce ieri dal responsabile del dipartimento Europa del Fmi Paul Thomsen: «Nei paesi con ampio spazio di bilancio nei quali sono necessari interventi infrastrutturali come Germania e Olanda dovrebbe essere considerata una espansione fiscale per incrementare il potenziale di crescita. Ciò ridurrebbe anche il loro surplus esterno». Berlino ha già risposto picche: più di quanto deciso non farà. Quanto ai paesi con alti livelli di debito pubblico «dovrebbero procedere con il consolidamento di bilancio per ridurre le vulnerabilità economiche a meno che la domanda privata non fosse tanto debole da spingere la crescita del pil sotto il livello potenziale». Di più: il Fondo monetario chiede ai governi di prepararsi in anticipo se le cose dovessero peggiorare «velocemente». Dice Thomsen: «Dati gli elevati rischi di peggioramento, dovrebbero essere pronti piani di emergenza nel caso in cui si materializzassero anche perché la portata di un'azione politica monetaria efficace è diminuita».

IL TAVOLO

Al tavolo dell'Eurogruppo, che si riunisce nel pomeriggio, ci sarà anche il completamento dell'unione bancaria considerata una leva per diminuire le vulnerabilità potenziali dell'unione monetaria. Al centro dell'attenzione è il sistema comune di garanzia dei depositi: se ne discute dal 2015 senza che i ministri finanziari siano riusciti a superare le divergenze. Il "fronte del Nord"

ritiene prioritario ridurre le sofferenze per poter poi procedere alla condivisione dei rischi anche con un regime comune di garanzia dei depositi da far scattare in ultima istanza. La Bce da tempo chiede una decisione e a fine mandato Mario Draghi ha detto chiaramente che non regge la strategia dei due tempi: prima la riduzione delle sofferenze e poi il regime unico di garanzia dato che la condivisione dei rischi è essa stessa un fattore di riduzione degli stessi rischi. Ora il ministro delle finanze tedesche Olaf Scholz ha presentato un paper nel quale indica due condizioni per procedere: un obiettivo per tutti gli Stati di un rapporto tra sofferenze e impieghi del 5% lordo/2,5% netto (al netto delle coperture); una valutazione nei bilanci del rischio del debito sovrano detenuto per ridurre il legame tra banche e debito sovrano nazionale. Nel documento tedesco viene indicato che «la crisi finanziaria e la crisi del debito sovrano hanno dimostrato che i titoli di Stato non sono un investimento privo di rischio. Di qui la necessità di «diversificare il rischio sovrano» introducendo ponderazioni del rischio di base per diverse qualità creditizie, misurate da rating. Berlino immagina un periodo di transizione di 5-7 anni.

Antonio Pollio Salimbeni

**OGGI IL VERDETTO
DI BRUXELLES
MONITO FMI: «CHI PUÒ
ADESSO SPENDE»
LA GERMANIA: GARANZIA
COMUNE SUI CONTI CORRENTI**

Inumeri

0,7%

L'aumento del Pil 2020 indicato in estate da Bruxelles

2,3%

Il rapporto tra deficit e Pil stimato dalla Commissione europea



Peso: 24%

Intervista Guido Grimaldi

«Trasporti, svolta verde grazie alle vie del mare»

Antonino Pane

«Ogni anno i traghetti e i treni riescono togliere dalle strade due milioni e settecentomila camion, una fila lunga 600 chilometri. È la sempre maggiore integrazione gomma-mare e gomma-ferro la chiave di volta per abbattere le emissioni di Co2». Guido Grimaldi prepara l'assemblea annuale di Alis (Associazione logistica intermodalità sostenibile), in programma a Roma martedì prossima e snocciola numeri con una velocità impressionante. Alis, l'associazione che presiede, è cresciuta tanto sulla strada dell'internazionalizzazione e i risultati riempirebbero di orgoglio chiunque.

Presidente, oggi bisogna lavorare soprattutto per aiutare l'ambiente.

«Siamo impegnatissimi in questa direzione. Non a caso il primo tema che poniamo al centro della nostra assemblea è la sostenibilità. I nostri studi dicono che grazie all'intermodalità gomma-mare e gomma-ferro ogni anno si imbarcano su direttrici internazionali e di cabotaggio nazionale qualcosa come 600 km lineari di tir, circa 2.700.000 camion all'anno, pari a 70 milioni di tonnellate di merci in meno trasportate sull'intera rete stradale nazionale».

Il nemico numero uno si chiama Co2.

«E infatti, trasferendo la gomma sul mare sul ferro le emissioni di CO2 si abbattano di oltre 2.200.000 tonnellate. Ottenere un risultato così significativo, vuol dire contribuire concretamente sul livello di benessere dei cittadini».

Già, i cittadini. A volte sembra che il benessere e la salute dei cittadini viene sempre dopo gli affari.

«Non per noi. Seguiamo passo passo gli effetti dell'inquinamento sulla salute. Il dato che ci rinfancia maggiormente è che negli ultimi 12 mesi ci sono state circa 2.000 diagnosi di tumori in meno e l'11% di queste diagnosi è riconducibile a cause di inquinamento ambientale».

Un trasporto sostenibile, dunque, è il primo obiettivo.

«Certamente. Oggi l'obiettivo della mobilità sostenibile, di un trasporto e di una logistica sempre meno inquinante, non è un target ma un dovere morale e sociale da perseguire dal quale non possiamo esimerci, ma anzi, da porre al centro delle nostre scelte strategiche».

E questo obiettivo combacia con la crescita economica?

«Sul fronte europeo la frenata della Germania, che, bisogna ricordarlo, è il nostro primo mercato di sbocco, ha certamente un impatto negativo su molti settori e sull'economia di alcuni territori. Oltreoceano, l'aumento dei dazi imposti dal Governo statunitense su alcuni beni di largo consumo rappresenta un serio rischio per il Made in Italy».

E quindi?

«In questo scenario si innesta lo sviluppo che è il secondo tema al centro del dibattito assembleare di Alis. Il comparto del trasporto e della logistica risulta essere invece, estremamente virtuoso. La domanda estera di prodotti nazionali è infatti in ripresa, mostrando già nel primo semestre del 2019 una crescita pari al +2,5% dell'export e del +1,2% dell'import rispetto al primo semestre 2018, è evidente pertanto, un trend positivo a cui, evidentemente, per le cose che dicevamo, deve corrispondere un effetto benefico anche sull'ambiente».

I presupposti ci sono?

«Direi proprio di sì. I nostri associati cominciano a guardare ai camion elettrici o a gas naturale liquefatto con sempre maggiore interesse, le navi a Gnl sono già una bellissima realtà. E poi sollecitiamo l'elettrificazione con energie rinnovabili delle banchine dei porti e gli impianti di rifornimento del gas e di ricarica per le batterie».

In questi settori scontiamo qualche ritardo. Il Gnl per le navi, ad esempio, è disponibile solo nel porto di Barcellona.

«Sono ritardi che bisogna recuperare in fretta. Snellire le procedure autorizzate per gli impianti è diventata una necessità primaria».

Ma è sostenibile economicamente un trasporto più pulito? Le piccole aziende riusciranno ad adeguarsi?

«L'associazionismo aiuta anche per questo. Alis è sempre vicina ai suoi iscritti e su questi temi abbiamo già sperimentato e valutato che un trasposto green è addirittura più remunerativo rispetto a uno tradizionale. E lo sarà sempre di più, su questo non c'è dubbio».

E qui si aggancia il terzo tema dell'assemblea, l'internazionalizzazione.**Spesso siamo rincorrere altri Paesi europei.**

«Sì, però, non dobbiamo utilizzare solo gli alibi».



Dobbiamo andare avanti e guardare ad orizzonti sempre più larghi. Da questo punto di vista Alis è un esempio straordinario. stiamo crescendo oltre i confini e questo è un dato che ci mette nelle condizioni di essere un interlocutore vero anche per l'Europa. Vogliamo guardare avanti e non a caso abbiamo affidato all'Srm (il Centro studi e ricerche per il Mezzogiorno) una indagine sul trasporto nell'area Euromediterranea. I nostri associati avranno anche questo strumento per valutare i loro investimenti».

Certo i numeri che portate sono relevantissimi.

«I nostri iscritti ad oggi sono 1510 e generano un fatturato aggregato di circa 23 miliardi di euro. E Un parco veicolare di 110.000 mezzi; 125 linee di Autostrade del mare e cabotaggio insulare; 140.500 collegamenti marittimi annuali; oltre 120 linee ferroviarie; 60.500 collegamenti ferroviari annuali; 7 interporti; 36 porti in qualità di soci onorari. E, si badi bene, rappresentiamo oltre 165.000 uomini e donne

impegnati nel settore del trasporto e della logistica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BISOGNA RECUPERARE IN FRETTA I RITARDI SULL'ALIMENTAZIONE DELLE NAVI CON GAS NATURALE LIQUEFATTO

►Secondo il presidente dell'associazione logistica sostenibile il green è un dovere ►«Abbiamo sperimentato che le scelte ecologiche sono anche più remunerative»



POPOLARE DI BARI FARO DELLA VESTAGER SUGLI SCONTI FISCALI PER LE FUSIONI

Margrethe Vestager
Commissario Concorrenza



Peso:41%

Primo piano | I conti pubblici**«Dalla legislatura
una svolta statalista
Questa manovra
peggiorerà i conti»**

Cottarelli: economia, ecco le 50 bufale

L'intervistadi **Enrico Marro**

ROMA Leggere l'ultimo libro dell'economista Carlo Cottarelli, *Pachidermi e pappagalli* (Feltrinelli), equivale a un esercizio d'igiene mentale, per scrollarsi di dosso «tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere», come dice il sottotitolo del volume che verrà presentato oggi a Milano alle 18.30 a La Feltrinelli di piazza Duomo e sabato a Roma alle 15 al Festival Economia Come (Parco della Musica). Sgombrare il campo da tanta confusione per arrivare all'essenza delle cose. Purtroppo poco confortante, perché col voto del 4 marzo 2018 e il successivo governo gialloverde c'è stata solo una «svolta statalista», scrive Cottarelli, forse appena attenuata dal successivo esecutivo giallorosso che comunque non è riuscito a produrre niente di meglio che «una manovra di galleggiamento».

Professore, cominciamo dal titolo. Perché «Pachidermi e pappagalli»?

«Viene da una canzone di Francesco Gabbani, dove si parla di bufale di ogni genere. Nel libro mi concentro su quelle economiche, ne ho elencate una cinquantina».

La più pericolosa?

«In realtà, il loro insieme, che forma una narrazione dove si attribuiscono ad altri colpe che sono nostre: l'Ue, l'euro, il Grande Vecchio invece di correggere i nostri errori».

Esiste un antidoto?

«Non è facile trovarlo. Per prima cosa bisogna capire le tecniche di produzione delle bufale. Per esempio, se un'argomentazione è forte di per sé non c'è bisogno di urlare o insultare gli interlocutori. Secondo, bisogna informarsi, sentire diverse voci e verificare se vengono da fonti qualificate. Cose che richiedono fatica, ma necessarie».

In un capitolo lei rivaluta il governo Monti, che nella narrazione corrente è invece sommerso di critiche.

«Io critico chi critica Monti, che poi, ricordiamolo, era sostenuto da tutti i partiti, tran-

ne Lega e Italia dei valori. Il suo governo fece ciò che in quel momento era necessario per evitare il peggio. Che poi questo non fosse sufficiente è un'altra storia. Effettivamente l'intervento della Banca centrale europea per ridurre i tassi arrivò in ritardo, perché c'erano resistenze nel Nord Europa. Ma chi oggi critica Monti in realtà proponeva politiche che avrebbero portato all'uscita dell'Italia dall'euro».

Nel libro lei sostiene che manovre espansive sono incompatibili con la riduzione del debito. Allora non c'è alternativa all'austerità?

«C'è una giusta via di mezzo. Se ci muoviamo per tempo, con una crescita del Pil dell'1-1,5% salgono le entrate e basta congelare le spese in termini reali e in 3-4 anni si raggiunge il pareggio di bilancio e il debito comincia a scendere. Potevamo farlo tra il 2014 e il 2018, ma abbiamo perso l'occasione».

Neppure l'ultima manovra migliora la situazione?

«Non è né espansiva né regressiva. È neutra, anzi un po' peggiora i conti pubblici».

Il Reddito di cittadinanza



Peso: 35%

e Quota 100 le piacciono?

«Il Reddito parte da un principio giusto: dare un sostegno rispetto all'aumento della povertà, ma è stato fatto male: favorisce i single e penalizza le famiglie numerose, dove è più diffusa la povertà; non tiene conto del diverso potere d'acquisto tra Nord e Sud. Quota 100 ha peggiorato l'andamento della spesa previdenziale, che già era poco rassicurante prima».

Sulle pensioni lei propone di «consentire a chi fa più figli di andare in pensione prima».

«Sì, è una proposta da approfondire, ma secondo me avrebbe il vantaggio di incentivare la natalità senza un costo immediato per lo Stato».

Torniamo alla «svolta stalinista». Se ne vedono le conseguenze anche nelle vicende Ilva e Alitalia?

«Su Ilva non conosco bene il dossier. Su Alitalia, invece, andiamo avanti da anni con "prestiti ponte" che non verranno mai restituiti. Il salvataggio ci è costato finora quasi 10 miliardi, ma non c'è motivo per cui lo Stato debba avere una compagnia aerea».

**In uscita**

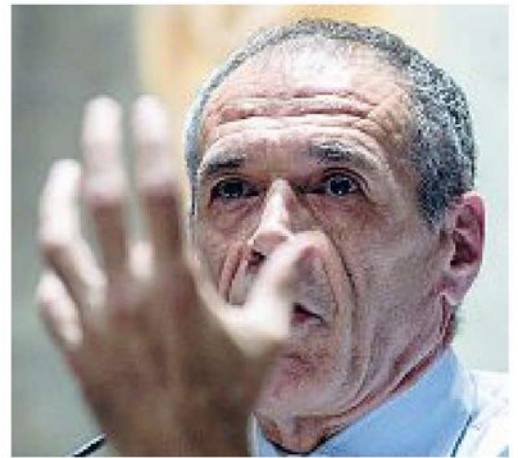
Il nuovo libro di Carlo Cottarelli *Pachidermi e pappagalli. Tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere*, ed. Feltrinelli, pagg. 272, € 13,60

Il profilo

● Carlo Cottarelli, economista, ha lavorato a lungo ai vertici del Fondo monetario internazionale (Fmi). È stato commissario alla revisione della spesa, nominato dal governo Letta. Nel maggio 2018 è stato anche premier incaricato

L'austerità

Tra crescita e taglio del debito c'è il giusto mezzo. Tra il 2014 e il 2018 si è persa l'occasione di farlo



Analisi L'economista Carlo Cottarelli, 65 anni (Ansa)



Peso: 35%

*Il retroscena***Zingaretti rassegnato
così non si va avanti****di Claudio Tito**

Tutto ruota intorno a quattro parole che per il Pd sono una specie di ancoraggio salvavita: «Conclusione ordinata della legislatura». Il punto è questo. E se

Zingaretti è il primo a scandire quella frase breve, anche la componente "governista" guidata da Franceschini appare rassegnata. ● *a pagina 4*

Primo piano *La questione industriale*

“Così non si va avanti” E ora i vertici del Pd pensano allo strappo

Il partito sempre più schiacciato tra 5S e Italia Viva: l'ipotesi di elezioni anticipate dopo la legge di Bilancio. O un governo a guida dem

di Claudio Tito

Tutto ruota intorno a quattro parole. Solo quattro parole che per il Pd sono una specie di ancoraggio salvavita: «Conclusione ordinata della legislatura». Ormai il punto è questo. E se il segretario democratico, Nicola Zingaretti, è il primo a scandire quella frase breve, ormai anche la componente "governista" guidata da Dario Franceschini appare rassegnata. Perché come, ripetono molti ministri dem, «questo governo non è in rodaggio, non è proprio partito». In due mesi si è anzi fatta largo una sola convinzione: la situazione non può migliorare. Gli strappi continui di Matteo Renzi e Luigi Di Maio sono il miglior carburante per alimentare la macchina elettorale della destra salviniana. Il primo si apre continuamente uno spazio tattico per dare ossigeno alla sua Italia Viva. Il secondo si contorce

nel timore di essere scavalcato da chiunque sul piano della demagogia e quindi di perdere ulteriormente voti. L'M5S lotta ormai per la sopravvivenza e non per la convivenza.

Secondo il leader del Nazareno, dunque, l'alternativa quasi non esiste più. Il pericolo maggiore è arrivare alle elezioni nelle condizioni peggiori. «Ma così - ha ripetuto al vertice di ieri mattina con i ministri - ci si cade comunque». Il racconto che ha fatto il titolare dell'Economia, Roberto Gualtieri, dell'ultimo scontro apertosi nella maggioranza, ha confermato i sospetti del segretario. «Avete presente la norma sulle auto aziendali? È stato Marattin (deputato renziano che si occupa della manovra, ndr) a chiederla. Gli ho detto ok e dopo poche ore non solo la mette in discussione ma sul sito di

Italia Viva si sono messi a raccogliere le firme per cancellarla». Per Zingaretti, è l'ultima dimostrazione che «mentre la destra si presenta unita a Piazza San Giovanni, noi ci mostriamo divisi in mille pezzi. La prospettiva politica, semmai ci sia stata all'inizio, di certo adesso non c'è più». E per «prospettiva politica» si intende soprattutto la possibilità, sulla base del buon governo e dell'elaborazione



Peso: 1-4%, 4-69%

di una proposta alternativa, di presentare un unico fronte contro la Lega. Ma quei presupposti non ci sono. E Di Maio l'ha cancellata pure nelle regioni.

E allora? Allora bisogna pensare ad una «conclusione ordinata della legislatura». Intanto facendo uscire il Pd dal ruolo usurante di «forza responsabile». «Se si accendono le fiamme, non saremo più i pompieri». E poi trovando o concordando un sistema che interrompa la vita di questo esecutivo e quindi tornare - probabilmente - alle elezioni.

L'iter che viene immaginato allora dai Dem prevede tre stazioni entro la fine dell'anno. La prima si sta già consumando: il caso Ilva. Se il governo non trova una soluzione o una via d'uscita, la crisi si apre automaticamente. «Che ci sta a fare un partito di sinistra in un governo che manda all'aria un'industria con oltre 10 mila lavoratori». Argomento che, nelle ultime ore, è stato sollevato più o meno in questi termini anche da uno dei padri nobili del Pd, ossia Romano Prodi.

La seconda tappa è la legge di Bilancio. Una approvazione «balcanizzata», esattamente come la fase gestazionale, dichiarerebbe comunque chiusa l'esperienza del Conte2.

Infine c'è il terzo appuntamento, forse il più importante: la riforma elettorale. Il testo dovrà essere presentato proprio entro dicembre. Ma rappresenta anche lo step decisivo. Il tentativo, infatti, è di tornare alle urne con un nuovo sistema ma se si alzeranno i veti di Italia Viva e M5S, si terrà in vita quella attuale (due terzi di proporzionale, un terzo di maggioritario). Del resto, ormai nel centrosinistra la preoccupazione principale non è determinata dalla volontà di programmare una vittoria. Piuttosto dall'esigenza di costruire le condizioni perché alla tornata successiva, il centrosinistra sia ancora in campo.

Nel 2020, poi, se gli altri tre passaggi non avranno ancora fatto esplodere tutto, la maggioranza incontrerà la quarta stazione: le elezioni in Emilia Romagna. Una sconfitta in quella regione (ancora rossa?) sarebbe esplosiva per il Pd e per il suo segretario fino alle estreme conseguenze. Non è un caso che il candidato del centrosinistra, il governatore uscente Bonaccini, sia stato avvertito: la crisi di governo può aprirsi prima del 26 gennaio. Ossia prima del test emiliano-romagnolo.

Zingaretti, dunque, vuole tornare al voto il prima possibile. Eppu-

re esiste una variabile. Di cui di tanto in tanto si discute segretamente ai piani alti del Pd. Una sorta di retropensiero lasciato lì, in un angolo della memoria. Se a crisi aperta, si creasse la possibilità di un altro governo, a guida Pd, cosa accadrebbe? L'interrogativo investe in primo luogo Zingaretti. Perché, se si trattasse di «guida Pd», il primo nome da spendere per Palazzo Chigi sarebbe proprio il suo, quello del segretario. Ipotesi remota. Ma che potrebbe avere l'avallo di Renzi per non affrontare la sfida elettorale in tempi troppo brevi e che potrebbe essere accettata dai grillini per non finire decimati in anticipo. Probabilmente richiederebbe un mutamento delle leadership. Nella sostanza un'operazione del genere dovrebbe passare per «licenziamento» di Di Maio come capo politico del Movimento. Un atto che in questo momento può compiere solo Beppe Grillo. E, in effetti, i rapporti tra l'ex comico e il ministro degli Esteri sono da tempo ai minimi storici. Se non inesistenti.

**Uno dei crocevia è la legge elettorale
il nuovo testo sarà
presentato a dicembre**

Una sconfitta in Emilia alle regionali di gennaio sarebbe esplosiva per i dem

Alla Camera 5S, critiche a Di Maio e niente capogruppo

Nuova fumata nera per l'elezione del capogruppo 5S alla Camera. E nei Cinque Stelle si palesano le critiche alla leadership di Luigi Di Maio: da una parte Nicola Morra, presidente dell'Antimafia, raduna una trentina di parlamentari e scrive su Facebook: «Ragionare sul Movimento non è sovversivo, dobbiamo anteporre il noi all'ego». E dall'altra il documento del deputato Giorgio Trizzino che chiede una riforma dei 5S, con tanto di congresso. Per il ruolo di capogruppo 95 voti erano andati a Francesco Silvestri e 83 all'ex sottosegretario al Mise Davide Crippa: ne servivano 109 per l'elezione e Di Maio aveva chiesto una soluzione. In serata l'assemblea dei deputati 5S: servirà una quarta votazione per il capogruppo, resta la regola della maggioranza assoluta.



▲ La riapertura del circolo Nicola Zingaretti, 54 anni, durante la riapertura del circolo del PD alla Magliana, quartiere periferico di Roma



Peso: 1-4%, 4-69%



La pistola scarica del voto anticipato

Il Pd puntella gli alleati minacciando le elezioni. Ragioni di un bluff

Una parte del Pd nelle ultime ore ha iniziato a minacciare il ritorno alle urne. Ma Nicola Zingaretti ha davvero la forza per imporre alla maggioranza la fine del governo e pure il voto anticipato? Proviamo a ragionare sulla tempistica. Mettiamo caso che al ritorno dalla pausa natalizia, pochi giorni dopo l'approvazione della legge di Bilancio, nella prima metà di gennaio, Zingaretti convochi una direzione nazionale del Pd per dichiarare finito l'esperimento di governo. E' però immaginabile che, a pochi giorni dal voto in Emilia-Romagna e in Calabria (26 gennaio), il segretario del Pd faccia saltare il banco? E dopo le regionali invece sarebbe possibile? Intanto dipende dal risultato. Qualora il centrosinistra perdesse l'Emilia, Zingaretti sarebbe un segretario più che dimezzato e con poca forza contrattuale. Se invece

vincesse, si troverebbe nella condizione di poter continuare a governare più o meno serenamente ma avrebbe di fronte a sé altre sfide elettorali da presidiare. In primavera, infatti, ci saranno altre elezioni regionali. Dalla Puglia alle Marche, alla Toscana. In caso di rottura tra il Pd e gli alleati (Italia viva, Cinque stelle), Zingaretti dovrebbe affrontare elezioni complicate, specie in Toscana, completamente isolato. Ora, il caso Umbria insegna che le alleanze con i populisti sono un problema serio e non danno garanzie. Ma ancora meno garanzie dà la corsa in splendida solitudine. Persino in Emilia, dove un tempo il centrosinistra vinceva a mani basse, Stefano Bonaccini è costretto a cercare un accordo con i Cinque stelle. Eventuali elezioni anticipate hanno anche il problema della riduzione del numero dei parlamentari. Se nessuno

chiede il referendum di conferma si potrebbe già votare in primavera con i numeri ridotti. Se invece venisse chiesto il referendum ci vorrebbero vari mesi per far entrare in vigore la legge. Ma in entrambi i casi è credibile che il gruppo parlamentare del Pd - avendo anche a disposizione in Parlamento una scialuppa renziana - scelga di entrare in modalità stambecco dal dirupo? L'arma del voto anticipato è lì sul tavolo e diversi esponenti del Pd la invocano e la mostrano ai retroscenisti ma la pistola in realtà ha tutta l'aria di essere piuttosto scarica.



Peso: 7%

BASTA UN SOLO MESE DI CONTRIBUZIONE PER ACCEDERE A QUESTA INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE

Dis-Coll: che cosa è cambiato

Introdotta nel 2015 in forma sperimentale per i collaboratori coordinati e continuativi, dal 2017, col Jobs Act, è strutturale. Ecco chi ne può beneficiare

Per beneficiare dell'indennità, i collaboratori, gli assegnisti e i dottorandi di ricerca devono presentare apposita domanda all'Inps, esclusivamente in via telematica, entro 68 giorni dalla data di cessazione. Il mancato rispetto dei termini comporta la decadenza dal diritto alla prestazione. ●

Buone notizie per i collaboratori coordinati e continuativi: a partire dal 5 settembre 2019 è stato modificato in senso più favorevole il requisito necessario per l'accesso all'indennità di disoccupazione Dis-Coll. In caso di perdita involontaria dell'occupazione i collaboratori potranno ottenere la prestazione a sostegno del reddito a loro riservata facendo valere un unico mese di contribuzione nel periodo che va dal 1° gennaio dell'anno civile precedente alla data di cessazione dell'attività lavorativa. E non più tre mesi come previsto in precedenza.

Introdotta in via sperimentale nel 2015 e oggetto di diverse proroghe fino al 30 giugno 2017 attraverso specifici interventi normativi, l'indennità Dis-Coll è divenuta strutturale dal 1° luglio 2017 in forza del cosiddetto Jobs Act del lavoro autonomo (legge 81/2017).

Il beneficio è riservato ai collaboratori coordinati e continuativi, anche

nella modalità a progetto, e agli assegnisti e ai dottorandi di ricerca con borsa di studio, iscritti in via esclusiva alla Gestione separata gestita dall'Inps. Sono esclusi, pertanto, i collaboratori occasionali, gli amministratori, i sindaci o revisori di società, i titolari di partita Iva, i soggetti titolari di pensione o già iscritti ad altra gestione previdenziale obbligatoria e i liberi professionisti senza albo e cassa professionale.

L'indennità è commisurata alla media mensile dei redditi da collaborazione percepiti nell'anno di cessazione e in quello solare precedente. L'ammontare mensile dell'indennità corrisponde al 75% del reddito medio mensile, qualora questo risulti, per il 2019, pari o inferiore a 1.221,44 euro. Se il reddito medio mensile supera il predetto importo, l'assegno è incrementato di una somma pari al 25% della differenza tra il reddito medio mensile ed i 1.221,44 euro. L'importo così calcolato,

comunque, non può superare un massimale mensile fissato, per l'anno 2019, a 1.328,76 euro ed è destinato a ridursi nella misura del 3% per ogni mese a partire dal quarto mese di erogazione.

SI PUÒ AVERE AL MASSIMO PER 6 MESI

La Dis-Coll è corrisposta mensilmente per un numero di mesi pari alla metà della durata dei periodi lavorati nel periodo compreso tra la cessazione e il 1° gennaio dell'anno solare a essa precedente, per una durata massima di 6 mesi.

ISTOCK



Peso: 91%

Sono un venticinquenne dipendente che si dimetterà a breve. Non potendo richiedere la Naspi, un amico mi ha consigliato di presentare domanda di autorizzazione ai versamenti volontari per evitare di rimanere con periodi scoperti da contribuzione. Posso fare richiesta anche se lavoro da soli due anni?

– **L'autorizzazione ai versamenti volontari** viene concessa dall'Ente previdenziale, quando cessa o si sospende la copertura obbligatoria dell'assicurazione, in presenza di:

3 anni di contribuzione effettiva, anche non continuativa, nel quinquennio precedente la domanda;

5 anni di contribuzione effettiva, anche non continuativa, versata in qualsiasi epoca.

Per i lavoratori iscritti alla Gestione separata e per i lavoratori discontinui, stagionali o temporanei, che vogliono coprire i periodi intercorrenti tra un rapporto di lavoro e l'altro, è ridotto a un anno il requisito contributivo richiesto nel quinquennio precedente la domanda per ottenere l'autorizzazione.



I CONSIGLI DEGLI ESPERTI **PREVIDENZA E ASSISTENZA**

di **Nicola Preti**, Direttore generale del Patronato Acli



Peso: 91%

L'ADDIO AL MARCO

IL BARATTO DA CUI NACQUE LA GERMANIA

di **Valerio Castronovo**

Trent'anni fa, il 9 novembre 1989, il crollo del Muro di Berlino fu il preludio della dissoluzione dei regimi comunisti dell'Est. Tuttavia, come Ralf Dahrendorf aveva ammonito, non ci si poteva aspettare che bastasse «togliere il coperchio al comunismo per realizzare la democrazia». Che fu invece, a quel tempo, quanto si credette per lo più in Occidente: come se la democrazia liberale e l'economia sociale di mercato fossero destinate ad affermarsi, per contagio o per forza di cose, pressoché in ogni parte del mondo.

Una visione tanto più ottimistica si diffuse in merito alla sorte della Germania orientale, in quanto si diede per scontato che la sua ricongiunzione con quella occidentale sarebbe avvenuta rapidamente e nel modo migliore. In realtà anche su questo versante si peccò di eccessiva fiducia.

Di fatto risalgono a quel tornante storico cruciale le matrici della "sindrome tedesca", dovuta tanto al complesso rapporto della Germania con il resto dell'Europa che a un processo di riunificazione nazionale non ancora giunto a effettivo compimento.

Che il ritorno in vita di una grande nazione tedesca al centro del Vecchio continente avesse destato a Parigi e a Londra forti apprensioni l'avevano dimostrato sia il clamoroso viaggio-lampo compiuto in dicembre dal presidente francese François Mitterrand a Berlino Est, quasi a voler soccorrere un regime che stava ormai affondando; sia il fatto che Margaret Thatcher andasse rassicurando i suoi concittadini dicendo che la Gran Bretagna aveva sconfitto per due volte la Germania. Quanto al presidente del Consiglio italiano, Giulio Andreotti, seguiva a ritenere più conveniente lo *status quo* («Amo talmente la Germania che ne preferisco due»).

Senonché Francia e Gran Bretagna erano poi rimaste alla finestra malgrado fossero titolari, in quanto potenze covincitrici dell'ultimo conflitto, dei cosiddetti "diritti di riserva" sulla sistemazione della Germania. Fu così Helmut Kohl a gestire direttamente i negoziati con Mikhail Gorbaciov, di concerto con il presidente americano George Bush, tenendo pressoché all'oscuro i governi francese e britannico. Tant'è che circolarono a Parigi e a Londra i sospetti che il Cancelliere fosse disposto, pur di raggiungere il suo obiettivo, a staccare la Germania dalla Nato, come Gorbaciov aveva ventilato, sulle prime, in cambio dell'incorporazione della Ddr nella Rft.

Dopo il trattato fra Bonn e Mosca, firmato nell'ottobre 1990 con il *placet* di Washington, che diede il via alla riunificazione della Germania, Mitterrand ritenne che fosse indispensabile, per evitare una rottura degli equilibri geo-

politici nel cuore dell'Europa, legare strettamente il nuovo Stato tedesco alle istituzioni europee mediante un'unione monetaria. È vero che quest'ipotesi era già stata formulata nel 1988 dal presidente alla Commissione europea Jacques Delors per ridefinire lo Sme.

Ma furono le motivazioni eminentemente politiche adottate dal presidente francese a imprimere una spinta decisiva verso l'istituzione di una moneta unica.

Per Mitterrand essa sarebbe stata una leva concreta per «tenere sotto controllo gli sviluppi di una Germania troppo grande». Al contrario, la Thatcher riteneva che, con l'avvento di una moneta unica, si sarebbe finito con il «lavorare per il re di Prussia».

Molti anni più tardi Kohl avrebbe affermato, per comprensibili ragioni di politica interna, che non c'era mai stata una sorta di baratto tra «l'accettazione della riunificazione tedesca da parte dei nostri partner e la nostra rinuncia al marco per l'euro». In realtà, si trattò di un vero e proprio baratto, ma "onesto" in quanto l'impegno assunto da Kohl di abbandonare il marco valse, da un lato, a rimuovere le preoccupazioni di Mitterrand e, dall'altro, diede modo alla Bundesbank di dettare in pratica le regole del Trattato di Maastricht.

Ma, se va riconosciuto il contributo determinante che la Germania di Kohl assicurò alla causa europeista, oggi non si può non rilevare come la riluttanza di una parte consistente della classe politica tedesca a completare il processo d'integrazione economica e politica sia divenuta un nervo scoperto nella *governance* della Ue. Poiché la condivisione, da parte della Germania, delle riforme necessarie per coniugare crescita e stabilità, risulta indispensabile per la sopravvivenza dell'Europa.

Anche per questo motivo appare allarmante il fatto che sia rimasto tuttora un forte divario economico e sociale fra le due Germanie, nonostante le ingenti risorse destinate nel frattempo dal governo federale per allineare i *Länder* orientali a quelli occidentali. Le principali regioni dell'ex Ddr, dove è andata crescendo fra la gente l'impressione di esser stata "colonizzata", hanno visto infatti non solo la ripresa in forze di una sinistra radicale, ma sono divenute soprattutto l'epicentro di un'estrema destra xenofoba e antieuropeista, giunta al punto di aggregare un elettore su quattro.

Si comprende perciò come si siano manifestati negli ultimi tempi tanti interrogativi sul futuro della Germania.

Gli ostacoli ai viaggi dei tedeschi dell'Est verso Ovest saranno rimossi da subito



Peso:28%

L'intervista**«Ma non sarà l'impeachment a batterlo»**

WASHINGTON I democratici hanno vinto ieri, in Kentucky e Virginia. Ma non è affatto sicuro che saranno in grado di farlo anche nel 2020, contro Donald Trump. Charles Kupchan raccomanda prudenza. L'ex consigliere di Barack Obama, 61 anni, professore di relazioni internazionali alla Georgetown University di Washington, nonché analista al Council on Foreign Relations vede il presidente americano «in difficoltà», e i democratici «alle prese con un dilemma difficile».

Partiamo dai risultati elettorali. Sorpreso dalla vittoria dei democratici in una roccaforte repubblicana come il Kentucky?

«È certamente una cosa molto importante. Ed è rilevante anche l'affermazione dei democratici in Virginia. Questo significa che la tendenza cominciata con il midterm del 2018 si sta consolidando. Trump perde sempre

più consensi nelle aree urbane e suburbane. Però attenzione, la sua base rurale appare ancora molto solida».

Il neo governatore del Kentucky, Andy Beshear, ha fatto campagna puntando su sanità e lavoro. È questa la strada per sconfiggere Trump nel 2020?

«Beshear non aveva altra scelta. Trump è molto popolare in Kentucky e quindi non poteva sperare di vincere con una campagna tutta mirata sul presidente. Teniamo conto, inoltre, che il governatore uscente Bevin è una figura molto impopolare. In definitiva gli elettori hanno bocciato più lui che Trump. Per que-

sto non ne trarrei una regola generale. D'altra parte, guardiamo quello che è successo in Virginia. In alcuni distretti il presidente è invisibile e quindi si è trasformato in un facile bersaglio per la propaganda dei democratici».

Qual è allora il segnale più importante in chiave 2020?

«La geografia elettorale. Dai dati che abbiamo emerge che una fascia di cittadini indipendenti si sta staccando da Trump. Nel 2008 e nel 2012 avevano votato Obama, quindi i democratici potrebbero riuscire a intercettarli di nuovo».

Potrebbero?

«Sì perché hanno davanti un grande dilemma. Affidare la nomination a un moderato, come Biden o Buttigieg, oppure scegliere un radicale come Sanders o Warren, in attesa secondo i sondaggi. Il punto è che Elizabeth Warren sta dimostrando di mobilitare più di tutti la base democratica. Ma sarà in grado di convincere gli indipendenti in uscita dal campo trumpiano? Non dimentichiamo che alla fine questo è un Paese essenzialmente conservatore. Warren potrebbe spaventare molti moderati, con le sue proposte di sinistra sulla copertura

sanitaria o sulle tasse».

E Trump reggerà?

«Non vedo segnali di smottamento tra i repubblicani. L'impeachment potrà anche essere approvato dalla Camera. Ma mi sembra davvero improbabile che Trump possa essere condannato dal Senato, dove sono in maggioranza i conservatori. La base trumpiana non solo difende il suo presidente, si galvanizza, si mobilita. Sarebbe un errore per i democratici impostare la campagna 2020 sulle accuse contro "la corruzione" di Trump».

G. Sar.

Il politologo Charles Kupchan: Warren rischia di spaventare gli indipendenti che abbandonano il campo trumpiano



Il vincitore

L'ex procuratore generale democratico del Kentucky Andy Beshear, 41 anni, ora governatore



Trump perde sempre più consensi nelle aree urbane e suburbane



Peso: 32%

Ma rimane forte

NOVEMBRE DIFFICILE PER TRUMP

di **Massimo Gaggi**

Brutte notizie dalle urne per Donald Trump ma, soprattutto, per i repubblicani che perdono tanto dove si sono appoggiati al presidente (Kentucky) quanto dove non si sono identificati con lui (Virginia). In una logica elettorale tradizionale oggi le campagne dovrebbero suonare a morto per un Trump il cui partito, da quando lui è alla Casa Bianca, ha perso tutte e tre le elezioni tenute per il Congresso e negli Stati.

Invece Trump oggi sembra volare verso una probabile rielezione (sempre che non cada prima per l'impeachment).

Non è solo l'opinione dei suoi molti fan e degli analisti politici più disincantati: i sondaggi dicono che la pensa così il 56% degli americani. Tra questi, l'85% dei repubblicani, ma anche il 35% dei democratici. Si può non dar peso a questi dati, ma l'inquietudine della sinistra è reale: da settimane politici e giornali progressisti si chiedono se non ci sia ancora tempo per mettere in campo altri candidati meglio attrezzati per tenere testa al leader populista. Tra quelli oggi in campo, Biden appare invecchiato e vulnerabile, mentre la Warren e Sanders propongono, soprattutto sulla sanità, ricette

economiche radicali che gli stessi democratici moderati giudicano suicide. Difficile fare previsioni a un anno dal voto, ma lo scenario di fine 2020 potrebbe essere simile a quello, diviso, del secondo mandato di Obama: presidente repubblicano e Congresso in mano all'opposizione democratica.

continua a pagina 34

IL PRESIDENTE RIMANE FORTE

TRUMP, NOVEMBRE DIFFICILE

di **Massimo Gaggi**

SEGUE DALLA PRIMA

Uno scenario — quello con presidente repubblicano e Congresso in mano all'opposizione — che porterebbe alla paralisi legislativa e ci sarebbe un Trump sempre più tentato dall'uso delle spallate istituzionali come metodo di governo.

La sensazione che Trump sia difficile da arrestare nasce dalla tenuta granitica del suo elettorato ma anche dal fatto che il presidente, pur avendo indici di popolarità molto bassi ed essendo indietro rispetto a diversi possibili candidati democratici nei sondaggi nazionali, è avanti nel confronto con Elizabeth Warren ed è testa a testa con Joe

Biden laddove il voto conta davvero: i sei *swing states*, gli Stati in bilico da lui conquistati tre anni fa a sorpresa (Michigan, Wisconsin, Pennsylvania, Florida, Arizona e North Carolina).

Un peso importante sulla tenuta della sua immagine ce l'ha sicuramente la campagna elettorale permanente condotta dal geniale e diabolico Brad Parscale: un *campaign manager* abile e spregiudicato nell'acquisire (quattro anni fa grazie alla Cambridge Analytica dello scandalo, oggi attraverso società altrettanto attrezzate) le tecniche più avanzate di *microtargeting* per individuare gli elettori incerti analizzando, uno per uno, i loro profili psicologici e inviando loro messaggi per-

sonalizzati. Nel 2016 la campagna di Trump diffuse oltre un milione di messaggi pubblicitari diversi e spese un milione di dollari al giorno solo su Facebook, mentre la campagna di Hillary Clinton si limitò a poche migliaia di messaggi. Anche oggi i candidati democratici sembrano tutti molto indietro rispetto a Parscale e a un Trump che usa Twitter con brutale efficacia.

Di recente un fuoco di sbarramento per contrastare i tweet del presidente si è levato dall'account di Hillary Clinton su Twitter. Cosa che ha



Peso: 1-10%, 34-25%



alimentato illusioni su un possibile ritorno in campo a sorpresa dell'ex segretario di Stato. Trump l'ha già sfidata apertamente a riprovarci, dopo essere già stata battuta da lui e da Obama.

Il presidente è in vantaggio nell'uso dei social media che stanno diventando il veicolo elettorale più importante, ma la sua campagna non trascura l'attività sul campo e i canali tradizionali: la rete dei manager della campagna 2016 nei vari Stati dell'Unione non è mai stata smantellata e ora funziona di nuovo a pieno regime. Del resto la presidenza Trump è stata una campagna permanente nella quale lui ha parlato ai suoi elettori anche quando si confrontava con gli altri leader del mondo nei vertici internazionali.

E al messaggio centrale della campagna – ho rispettato gli impegni, ho fatto quanto promesso – ora Parscale ha aggiunto un nuovo slogan: alla fine del video pubblicitario proiettato durante le partite di baseball o di football americano, dopo la rivendicazione di aver fatto quanto promesso creando sei milioni di nuovi posti di lavoro, dimezzando l'immigrazione clandestina e sconfiggendo l'Isis, una voce fuori dal campo aggiunge: «He is no Mr Nice guy (non è uno simpatico, cordiale), ma per cambiare Washington ci vuole uno come lui». È la nuova chiave della campagna di Trump: provare a trasformare una sua debolezza – i modi rudi e una mancanza di empatia che lo rendono in-

digesto anche a chi lo vota – in una qualità positiva: è un tipaccio, è vero, ma se vuoi cambiare davvero Washington serve uno così, visto che i politici sussiegosi, corretti, «presidenziali», non ci sono riusciti. È il messaggio populista di disarticolazione delle istituzioni, depurato dalle fiammate rivoluzionarie di Steve Bannon e confezionato con un'operazione di marketing rassicurante: può funzionare. Sempre che Trump non cada prima sull'impeachment.

La battaglia entra ora nella sua fase cruciale. Non mancheranno scosse e sorprese. A oggi è assai improbabile che al Senato quasi metà del gruppo repubblicano voti con la sinistra per la sua cacciata dalla

Casa Bianca. Certo, le ultime elezioni provano che il *Grand Old Party* si sta autodistruggendo per sostenere un presidente che ha demolito la sua ideologia, dal rigore fiscale al culto del *free trade*. Una rivolta improvvisa è sempre possibile. Ma poi, dicono gli analisti, quei senatori rischiano di non poter più tornare nei loro collegi: l'America trumpiana li aspetterebbe coi forconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-10%,34-25%

**LE IDEE**

Cina e Russia assediano l'Occidente

Oggi escono il libro del direttore Maurizio Molinari sulla seconda guerra fredda e quello di Carlo Cottarelli sulle bufale nell'economia. Ecco due anteprime.

MAURIZIO MOLINARI

La seconda guerra fredda non ha ancora una data di inizio ma è in pieno svolgimento sulla scia delle ferite della globalizzazione. E sta già cambiando le nostre vite. A esserne protagoniste sono dittature e autarchie che cingono d'assedio le democrazie dell'Occidente, adoperando ogni

arma a disposizione: convenzionale, nucleare, economica, cibernetica. L'intento è indebolirle per obbligarle a ritirarsi dai propri spazi strategici, svuotarle della propria ricchezza, spingerle a separarsi dagli alleati, strappare loro la leadership dell'innovazione digitale.

CONTINUA ALLE PAGINE 22 E 23

Il nuovo libro del direttore della Stampa Maurizio Molinari sulle sfide internazionali che ci aspettano

Benvenuti nella seconda guerra fredda Cina e Russia all'attacco dell'Occidente Italia, anello debole, primo campo di battaglia

IL LIBRO**MAURIZIO MOLINARI**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Lepicentro dello scontro è l'Europa, teatro di ingerenze politiche e ricatti economici, ma il fronte si estende dall'Estremo Oriente al Golfo Persico. E i duelli più duri avvengono nel cyberspazio. L'Italia, percepita come l'anello debole dell'Occidente, si sta dimostrando uno dei più vivaci campi di battaglia. Sono la Russia di Vladimir Putin e la Cina di Xi Jinping a guidare l'assalto all'Occidente: pur muovendo da premesse differenti, convergono nel voler trasformare l'Europa in un terreno di conquiste, politiche ed economiche, al fine di far implodere Nato e Ue,

allontanando quanto più possibile gli Stati Uniti dai loro tradizionali alleati sul Vecchio Continente. È un'offensiva che nasce dalla comune convinzione che, rescindendo il legame euroatlantico, l'Occidente come entità strategica avrà fine, consentendo ai suoi maggiori rivali di rafforzarsi, potendo di conseguenza inseguire gli obiettivi più ambiziosi.

Gli interventi militari russi in Georgia nel 2008 e in Crimea nel 2014, le imponenti infrastrutture cinesi in via di realizzazione a cavallo dell'Eurasia e il mosaico di partiti sovranisti e populistici che ripropongono l'antiamericanismo sul Vecchio Continente, uniti alle improvvise battaglie asimmetriche fra

hacker, descrivono i contorni della sfida più temibile e pericolosa che le democrazie si trovano ad affrontare dalla caduta del Muro di Berlino, avvenuta il 9 novembre 1989, ovvero trent'anni fa. Il crollo della Germania Est, l'implosione del Patto di Varsavia e la dissoluzione dell'Urss portarono alla stagione della globalizzazione, facendo immaginare all'Occidente una vittoria ad ampio raggio, destinata a essere permanente. Ma l'effetto è stato opposto, perché il disordine internazionale ha consentito a



Peso:1-5%,22-83%,23-19%



despoti e dittatori di riconquistare spazio e potere. Fino a poter immaginare una possibile rivincita sulle democrazie, responsabili di troppi errori dall'indomani del 1989.

La seconda guerra fredda ha colto di sorpresa l'Occidente: è radicalmente diversa dalla prima perché gli attori principali non sono più soltanto due ma molteplici, le armi più temibili non sono più quelle nucleari ma quelle digitali e gli scontri ad alto rischio non sono frontali bensì asimmetrici, ibridi. Il sogno di Putin di far risorgere l'impero russo, il disegno di Xi di una «Nuova via della seta» – o Belt and Road Initiative – capace di trasformare l'Europa in un mercato cinese, l'ambizione dell'Iran di diventare potenza atomica estendendo la propria egemonia sull'intero Medio Oriente e la distruzione nucleare con cui Kim Jong-un minaccia i propri vicini sono tasselli di un assedio che vede le democrazie in affanno nel reagire a sfide molto differenti per genesi politica, dinamica e caratteristiche strategiche.

Tra queste sfide, la più insidiosa proviene dall'interno, ovvero da un paese membro della Nato come la Turchia, il cui presidente, Recep Tayyip Erdogan, persegue la creazione di una sfera di influenza

neo-ottomana che va dal Bosforo a Bab el-Mandeb, da Hormuz e Gibilterra, progettato che, nonostante l'irritazione di Casa Bianca, Downing Street e Bruxelles, l'ha spinto a siglare intese strategiche con Mosca, Pechino e Teheran come anche aggredire i diritti dei curdi in patria e la minoranza curda in Siria. In palio c'è, oggi come durante la prima guerra fredda, la sopravvivenza dei paesi democratici, chiamati a reagire non solo dotandosi di nuovi sistemi di sicurezza contro gli avversari e di alleanze più efficaci, ma soprattutto di un arsenale di diritti capace di restituire vitalità ed energia al legame fra i cittadini e le lo-

ro istituzioni più care, cuore dell'Occidente: Ue e Nato. Perché, proprio come avveniva nel secondo Novecento, chi aggredisce le democrazie punta a farle crollare dall'interno, esaltandone in ogni modo le debolezze economiche e le divisioni sociali. La seconda guerra fredda innesca dunque cambiamenti destinati a durare nel tempo e contiene un bivio per l'Occidente: reagire alla sfida o far passare gli avversari.

In tale cornice, l'Italia assume un rilievo strategico di

tutto rispetto per tre motivi convergenti. Primo: come durante la guerra fredda si trovava al confine fra Nato e blocco dell'Est, così adesso è il paese occidentale più esposto alla volontà di penetrazione russa e cinese, per la posizione geografica nel bel mezzo del Mediterraneo ma anche perché segnato da una forte instabilità politica. Secondo: ospita il Vaticano, sede del pontificato di papa Francesco, ovvero uno degli obiettivi delle interferenze russe. Putin gli attribuisce infatti la vulnerabilità alla «decadenza dell'Occidente» al fine di assegnare a se stesso il ruolo di «difensore della cristianità» per ambire a diventare il punto di riferimento, se non il protettore ortodosso, del cattolicesimo più tradizionale. Terzo: dal 4 marzo 2018 l'Italia è diventata il laboratorio del populismo europeo grazie alla nascita del governo gialloverde che ha portato al potere i sovranisti della Lega di Matteo Salvini e i populistici del Movimento 5 Stelle di Luigi Di Maio, con la conseguenza di farla percepire come un paese più abbordabile ai tentativi di ingerenza politica di Mosca ed economica di Pechino. Le crisi a ripetizione che si verificano fra Roma e gli alleati Ue-Nato fra il 2018 e il 2019 innescano un domino di fibril-

lazioni tali, in Europa e Stati Uniti, da far percepire l'Italia come una sorta di «Grande Malato d'Occidente» capace di assicurare fedeltà ai patti internazionali ma al tempo stesso di flirtare con Putin, aprirsi alla tecnologia cinese, ospitare i voli dei pasdaran iraniani, considerare credibili i chavisti di Caracas e abbracciare gli esponenti più violenti dei gilet gialli francesi.

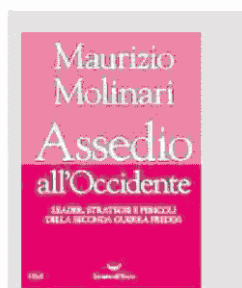
La formazione del governo Conte bis, con l'uscita dalla coalizione della Lega, sostituita dal Pd, cambia tale scenario e fa sperare agli alleati in un recupero dell'Italia al fronte occidentale, ma la situazione resta fluida, in balia delle incertezze connotate a una maggioranza che vede ancora nel ruolo di partner decisivo il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'epicentro dello scontro è l'Europa teatro di ingerenze politiche e ricatti economici ma il fronte si estende dall'Estremo Oriente al Golfo Persico

Putin e Xi vogliono far implodere Nato e Ue allontanando Usa e il Vecchio Continente
La minaccia più insidiosa viene da un alleato, la Turchia neo ottomana di Erdogan

OGGI A ROMA



Assedio all'Occidente (La Nave di Teseo, pp238, €18) sarà presentato dall'autore Maurizio Molinari, direttore della Stampa, oggi a Roma, (Tempio di Adriano, Piazza di Pietra, ore 18), con Nicola Zingaretti, Antonio Tajani, modera Alessandra Sardonì; e a Milano, lunedì 11 (Ispi-Palazzo Clerici, via Clerici 5, ore 16), con Paolo Gentiloni, Angelo Panebianco, Giampiero Massolo.



Peso:1-5%,22-83%,23-19%

UniCredit, addio a Mediobanca: l'intera quota venduta in un'ora

Il blitz. Ceduto il pacchetto dell'8,4% per circa 800 milioni con una plusvalenza di qualche milione Giallo sull'identità degli investitori che avrebbero acquistato una parte significativa della quota

**Luca Davi
Morya Longo**

Un matrimonio di 73 anni archiviato in un'ora. Con quello che in gergo finanziario si chiama «accelerated bookbuilding», UniCredit ieri sera a mercati chiusi ha infatti venduto l'intera partecipazione dell'8,4% che deteneva in Mediobanca per una cifra che gira intorno agli 800 milioni di euro. L'operazione è stata annunciata intorno alle 19. E un'ora dopo Bank of America, Morgan Stanley e UniCredit Cib, cioè le banche che erano state incaricate di curare il collocamento accelerato, già cantavano vittoria: la domanda per il pacchetto di azioni - hanno scritto in un messaggio girato alle sale operative alle 20,15 - era a quell'ora superiore all'offerta. La vendita era insomma già andata abbondantemente in porto. A rendere possibile questo collocamento lampo - per loro stessa ammissione - è stato l'ordine d'acquisto di un (o più di uno) grosso investitore. Domanda «anchor», la definiscono con il linguaggio freddo della finanza. Insomma: qualcuno che ha comprato una grossa fetta del pacchetto. Chi sia, però, è ancora un mistero.

Di certo c'è il fatto che, con un'operazione lampo, UniCredit chiude un capitolo della storia finanziaria d'Italia. La banca oggi guidata da Jean Pierre Mustier non solo era (fino a ieri) il primo azionista di Mediobanca ma era anche stata socia fondatrice dell'istituto creato da Enrico Cuccia nel 1946. Dopo 73 anni di cammino insieme, però, il divorzio era ormai matu-

ro. L'operazione ha trovato il consenso unanime del Cda di UniCredit, che da tempo voleva disimpegnarsi da quella che veniva ormai considerata una mera partecipazione finanziaria. Soprattutto dopo che erano andati a vuoto i tentativi di riformare la governance. Così per UniCredit era solo questione di tempo: bisognava aspettare che il titolo Mediobanca salisse sopra il valore di carico, che al 31 dicembre scorso risultava a 9,89 euro. Ora è accaduto: chiudendo ieri a 10,78 euro, cioè ai massimi dal 2008, Mediobanca ha guadagnato il 29% da metà agosto e il 46% da inizio anno. E, soprattutto, ha superato il valore di carico di UniCredit.

Così i tempi sono diventati maturi per la vendita che consentisse a UniCredit un'uscita neutrale dal punto di vista del capitale e delle plusvalenze. Una piccola plusvalenza c'è stata, ma risibile. La partecipazione in Mediobanca è stata infatti venduta a 10,53 euro per azione (almeno, queste sono le indicazioni che arrivano dal mercato), con un minimo sconto sulla chiusura di Borsa. Prezzo che ingloba anche il dividendo di 0,47 euro per azione che Piazzetta Cuccia staccherà il 20 novembre.

L'operazione è dunque limpida e chiara nella logica. L'unico punto interrogativo che permane riguarda l'investitore «anchor». Chi è? Nelle sale operative ieri girava voce, ma senza alcuna base solida, che potesse trattarsi di un hedge fund americano. Ovviamente gli occhi sono tutti rivolti sulla Delfin di Leonardo Del Vecchio, ma sembrerebbe poco probabile che

sia lui l'«anchor investor». Da un lato perché, avendo il 7,5% e non avendo ancora l'autorizzazione a salire oltre il 10%, potrebbe avere acquistato solo una piccola percentuale del pacchetto messo in vendita. Dall'altro perché tutte le fonti interpellate sembrerebbero escludere un'intervento di Del Vecchio sul pacchetto. Infine converge verso questa direzione anche l'indicazione che era arrivata alle banche collocatrici da UniCredit: vendere il pacchetto di azioni Mediobanca nella maniera più diversificata e internazionale possibile. Il fatto che il collocamento lampo sia partito alle 19, e non subito dopo la chiusura di Borsa come solitamente accade negli «accelerated bookbuilding», potrebbe proprio significare che le banche collocatrici non fossero così interessate agli investitori italiani. Resta però il mistero: chi è l'«anchor investor»? Oggi UniCredit presenta i conti e tiene la consueta conference call: chissà se qualcuno lo chiederà.



Peso: 1-14%, 2-41%

LAGHI: POSSIBILE SPOSTARE IL TERMINE PER LE OFFERTE IRREVOCABILI

Alitalia, commissari divisi Oggi il piano Lufthansa

Più passeggeri, cresce la liquidità anche senza il nuovo prestito ponte
Fs: noi in prima linea nell'operazione, stiamo individuando gli altri soci

PAOLO BARONI
ROMA

«La coesione tra i commissari è totale e compatta su ogni argomento» dichiara ad un certo punto dell'audizione Daniele Discepolo, smentendo le voci di dissidi circolate nelle settimane scorse e sfociate anche in ipotesi (anche queste smentite) di possibili dimissioni di qualche componente della terna. L'indiziato numero uno, Enrico Laghi, nega questa eventualità: «Non abbandono nel momento di difficoltà, anzi se mi viene richiesto il mio impegno diventa doppio».

L'unità dei tre però si incrina nel giro di pochi minuti su un punto non secondario della vicenda Alitalia: la scadenza, l'ultima dopo l'ennesima proroga concessa dal governo, entro cui la cordata guidata dalle Fs deve presentare l'offerta irrevocabile di acquisto. Per Discepolo il termine del 21 novembre «a questo punto diventa essenziale».

Mezz'ora dopo Laghi, lo definisce «un termine molto rilevante». Ma poi aggiunge che «se avesse uno spostamento minore, fermo restando il termine del 31 marzo 2020 per il trasferimento degli asset, non sarebbe drammatico».

Bisogna vedere a questo punto come la pensa il ministro dello Sviluppo Patuanelli che al momento di fissare l'ultima proroga era stato molto netto: 40 giorni e non di più, pretendendo addirittura report giornalieri sull'avanzamento dei lavori.

Ma come stanno andando le trattative? «Siamo in attesa da Fs che sciogla la riserva in ordine al partner industriale» ha

spiegato Laghi. «Abbiamo avviato dei tavoli di lavoro con Fs come rappresentante dell'offerta e con Atlantia, per individuare gli elementi essenziali per presentare l'offerta per evitare negoziazioni significative e dilatare i tempi». E a loro vol-

ta le Fs - «che restano in prima linea e pienamente ingaggiate nell'operazione» ha sottolineato sempre Laghi - hanno comunicato ai commissari «di aver definito alcuni partner per la newco, avendoli identificati in Atlantia e Mef e di aver identificato un partner industriale in Delta Air Lines, salvo gli approfondimenti in corso che sta svolgendo con Lufthansa».

Parlano i tedeschi

Quanto alla compagnia tedesca, che sta tentando di rientrare in extremis nella partita, offrendo prima un accordo commerciale e poi aprendo alla possibilità di un ingresso nel capitale (anche in misura più rilevante rispetto a Delta), dovrebbe far sapere oggi cosa vuol fare. E se davvero è pronta a mettere nel piatto 200 milioni di euro (contro i 100 di Delta) e a quali condizioni.

L'audizione in Commissione trasporti della Camera di ie-

ri è servita anche a fare il punto sullo stato di salute di Alitalia dopo 30 mesi di commissariamento. E «pur nei limiti della gestione commissariale» i dati sono positivi: anche quest'anno la compagnia fatturerà più di 3 miliardi e a ottobre, per il ventiquattresimo mese consecutivo, ha visto crescere sia i ricavi che il numero dei passeggeri trasportati sulle rotte intercontinentali con un +7,8% sul lungo raggio. Sul fronte finanziario, invece, al 31 ottobre la liquidità è risalita da 310 a 315 milioni (a cui va aggiunto il deposito presso la Iata) e grazie al nuovo prestito ponte da 400 milioni la società ha risorse sufficienti per arrivare sino al marzo del 2020, data ideale del passaggio di proprietà. Che tutti aspettano.—

© BY NC ND AL CUNDIRITRISERVATI

ENRICO LAGHI
COMMISSARIO
DI ALITALIA



Un piccolo rinvio
fermo restando
marzo per la cessione
non sarebbe
drammatico



Peso: 35%

Poste, fatturato oltre 8 miliardi e profitti record: boom dei pacchi

► Del Fante: la redditività continuerà a migliorare
Varato un acconto di 15,4 centesimi sul dividendo

I CONTI/I

ROMA Ricavi che sfiorano 8,1 miliardi (+1,7%), risultato netto di quasi 1,1 miliardi (+2,6%) e utile operativo a quota 1,5 miliardi (+2,1%). Questi i numeri principali dei primi nove mesi dell'anno di Poste Italiane che ha varato anche la distribuzione di un acconto di 15,4 centesimi sul dividendo relativo al 2019 che verrà distribuito l'anno prossimo, corrispondente a un terzo della cedola prevista dal piano (46,3 centesimi). «Sono molto fiducioso che la nostra redditività operativa continuerà a migliorare», ha detto l'amministratore delegato del gruppo, Matteo Del Fante. Poste sottolinea che l'andamento dei conti «ha beneficiato del traino offerto da assicurazioni e pagamenti digitali, mentre i servizi

finanziari sono rimasti sostanzialmente stabili e il comparto corrispondenza e pacchi sconta gli oneri della ristrutturazione in atto». I costi operativi sono ammontati a 6,5 miliardi (+1,6%), mentre gli investimenti salgono a 389 milioni (+49,6%) e le masse gestite crescono di 26 miliardi a 540 miliardi. Considerando solo il terzo trimestre dell'anno, l'utile netto è in leggero calo a 320 milioni (-0,4% rispetto allo stesso periodo del 2018) ma superiore ai 298 milioni stimati dagli analisti. Crescono invece i ricavi (+1,8% a 2,57 miliardi) e il risultato operativo (+0,8% a 459 milioni). Se si guarda l'andamento delle diverse aree di attività, si nota che le consegne dei pacchi «continuano a crescere a un ritmo sostenuto», mentre la corrispondenza prosegue la discesa.

Nel dettaglio, nel terzo trimestre i ricavi dell'attività di distribuzione sono scesi a 800 milioni (-3,5%) con i pacchi su del 14% e la corrispondenza giù dell'8%. I pagamenti con carte e le telecomunicazione segnano invece un incremento del giro d'affari a 171 milioni (+10,6%). I servizi finanziari generano un fatturato stabile a 1,17 miliardi e le assicurazioni registrano ricavi in progresso del 16,5% a 423 milioni. In leggero arretramento infine il titolo ieri a Piazza Affari dopo la corsa degli ultimi mesi: le azioni hanno infatti ceduto l'1,5% a 11 euro.

Jacopo Orsini



Peso: 14%

TRENITALIA PARTECIPA ALLA GARA PER GESTIRE LE TRATTE IBERICHE DAL DICEMBRE 2020

Fs in corsa per l'Av spagnola

Italiani in tandem con l'operatore spagnolo Ilsa. In lizza anche l'incumbent Renfe, i francesi di SnCF e il consorzio Talgo-Globalia. Ancora possibile l'ingresso di altri player

DI LUISA LEONE

Le Ferrovie sfidano Renfe in casa. La controllata Trenitalia è in corsa per gestire l'alta velocità spagnola insieme con l'operatore ferroviario privato Ilsa (che fa capo alla compagnia aerea Air Nostrum), con il quale ha stretto una partnership, come anticipato da *MF-Milano Finanza* nei mesi scorsi. In ballo c'è la gestione, a partire da dicembre 2020, di tre pacchetti di servizi messi in palio da Adif, il gestore della rete iberica, che ha avviato la liberalizzazione del mercato nazionale con una gara pubblica, la cui prima fase si è conclusa lo scorso 31 ottobre, con la presentazione delle manifestazioni di interesse. Allo scadere del termine fissato hanno recapitato le loro

offerte appunto Ilsa con Trenitalia, l'operatore pubblico francese SnCF, un consorzio delle spagnole Talgo (che produce treni) e Globalia (attiva nel trasporto aereo) e naturalmente la stessa Renfe, finora unico operatore dell'alta velocità nel Paese.

La prossima tappa è fissata per il 15 dicembre, quando le proposte dovranno essere affinate e presentate ad Adif e, fino ad allora, anche altri operatori potrebbero entrare nelle cordate oggi in competizione. In particolare i francesi, che si sono presentati da soli al primo appuntamento, potrebbero farsi affiancare da un partner finanziario, e non è detto che anche la compagine Ilsa-Trenitalia non possa arricchirsi di un altro soggetto. In un primo momento, infatti, quando sono iniziati gli abboccamenti tra il gruppo guidato dall'amministratore

delegato Gianfranco Battisti e gli spagnoli, all'avventura avrebbe dovuto partecipare anche il gigante delle rinnovabili Acciona, che invece si è poi tirato indietro quasi in zona Cesarini. Di certo c'è che Ferrovie porterà in dote a Ilsa i nuovi Frecciarossa utilizzati già per la Roma-Milano e che Trenitalia è l'unico operatore europeo ad avere già sperimentato in casa propria la concorrenza sui binari dell'alta velocità, dove, dal 2012 corrono anche i treni di Ntv. E questo non potrà che essere un vantaggio per la cordata italo-spagnola. Bisognerà comunque aspettare ancora qualche mese per sapere chi la spunterà, visto che i contratti (della durata di 10 anni) dovrebbero essere firmati entro metà marzo 2020. (riproduzione riservata)



Gianfranco Battisti



Peso: 30%

IL TERRITORIO

L'acciaiera
in crisi
paralizza
l'indotto

Palmiotti a pag. 4

L'ex-Ilva ferma tutto l'indotto: avanti solo i lavori ambientali

Allarme appalti. Lo stop alle attività colpirà la rete d'impresе che con oltre 3.000 addetti segue manutenzioni, forniture e rifacimenti degli impianti

Domenico Palmiotti

«I tecnici di ArcelorMittal che sovrintendono ai vari cantieri hanno comunicato che da ora, nel siderurgico, sono bloccati tutti i lavori all'infuori di quelli che riguardano la realizzazione delle prescrizioni ambientali dell'Aia». Antonio Marinaro, **presidente di Confindustria** Taranto, annuncia il nuovo scossone per il sistema delle imprese dell'indotto-appalto che gravita attorno allo stabilimento ex Ilva, un sistema che vale 3.000-3.500 addetti e che si occupa dalle manutenzioni alle forniture, dai ripristini al rifacimento degli impianti. «Siccome parliamo soprattutto di imprese metalmeccaniche ed edili, non escludo l'avvio di cassa integrazione anche in questo perimetro» aggiunge Marinaro.

Lo stop ai lavori, esclusi quelli dell'Autorizzazione integrata am-

biennale, è coerente, secondo Marinaro, con i passi che ArcelorMittal ha già fatto in questa settimana. Ovvero la lettera ai commissari di Ilva in amministrazione straordinaria di recedere dal contratto perché non più realizzabile per varie vicissitudini (dallo scudo penale soppresso dal decreto legge Imprese all'altoforno 2 che rischia di fermarsi per l'intervento della Magistratura), l'atto di citazione depositato al Tribunale di Milano nei confronti dei commissari che conferma sostanzialmente il passo indietro della multinazionale e infine la comunicazione ai sindacati - spedita ieri ma annunciata la sera prima dall'ad Lucia Morselli - circa il ritorno, entro 30 giorni, alle società concedenti del personale preso un anno fa. A oggi, 10.777 in tutto il gruppo, di cui 8.277 solo a Taranto.

Ma il fermo lavori non è l'unica

tegola che piove sulla testa delle imprese. «ArcelorMittal - spiega il **presidente di Confindustria** Taranto - ha bloccato da circa un mese i pagamenti alle imprese e ora le banche non stanno accettando più le fatture emesse in conto ArcelorMittal». «Si sta creando - aggiunge Marinaro - un gravissimo corto circuito. Le banche, infatti, hanno già saputo da un po' che ArcelorMittal ha bloccato i pagamenti verso le imprese ester-



Peso: 1-1%, 4-31%

ne e quindi si stanno regolando di conseguenza. Il risultato è che non accettano più che gli imprenditori portino agli sportelli bancari le fatture emesse per lavori e prestazioni nei confronti di ArcelorMittal».

«Apprendo che l'ad Morselli ha assicurato ai sindacati che ArcelorMittal - aggiunge Marinaro - pagherà gli stipendi ai lavoratori dipendenti sino all'ultimo minuto in cui resterà a Taranto. Bene, ma a noi chi ci paga? Chi salda i lavori che abbiamo eseguito su loro commessa? Noi, se ArcelorMittal non ci paga, come facciamo a retribuire i dipendenti? Si pensa agli 8.200 diretti del siderurgico, ma qui ci sono altri 3.000-3.500 dell'indotto che rischiano di saltare. Questo aspetto delicatissimo è stato valutato?»

Confindustria Taranto ha già dichiarato che "ballano" circa 40 milioni di fatture correnti, tra scadute e in scadenza. Un carico che si aggiunge ai circa 150 milioni di vecchi crediti, antecedenti l'avvio nel 2015 dell'amministrazione straordinaria, e da tempo rifluiti nella procedura aperta al Tribunale di Milano per

l'insolvenza della vecchia Ilva.

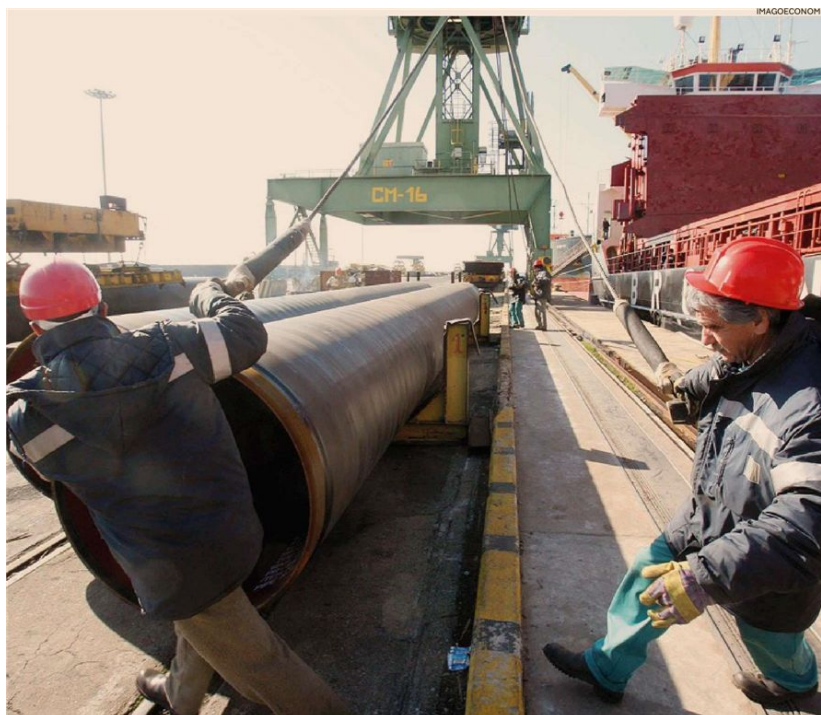
Da ieri alle 15, intanto, sono in corso 24 ore di sciopero a Taranto contro la lettera di "riconsegna" del personale alle aziende di provenienza. È uno sciopero che ha proclamato solo la Fim Cisl perché, spiega il segretario generale Marco Bentivogli, «a fronte di un atto grave, bisogna dare un segnale forte, non si può più attendere». La Fiom Cgil e la Uilm non hanno seguito la Fim Cisl. Francesca Re David, che guida la Fiom Cgil, dice che c'è lo stato di agitazione e che «le modalità delle iniziative di sciopero e della mobilitazione verranno decise nelle prossime ore insieme alle rappresentanze sindacali dei diversi stabilimenti».

Fiom Cgil e Uilm avrebbero voluto che prima di ricorrere allo sciopero, si fossero vagliati gli esiti del confronto Governo-ArcelorMittal. «Siamo chiamati e impegnati ad evitare di alimentare divisioni tra le organizzazioni sindacali che si ripercuoterebbero inevitabilmente sui lavoratori, servono nervi saldi» auspica Rocco Palombella, segretario generale Uilm. L'aria è tesa e ci

sono sigle sindacali più radicali e movimenti cittadini che premono sulle federazioni metalmeccaniche perché chiedano la chiusura dell'area a caldo della fabbrica perché inquinata. Ieri mattina all'esterno dell'acciaiera ci sono state discussioni molto accese tra i sindacalisti che erano nel presidio e i cittadini (diverse donne) che vogliono lo spegnimento. «A Genova sono tutti mobilitati - dice Palombella -, a Taranto, invece, riesce difficile fare uno sciopero perché si corre fortemente il rischio di fallire e di non avere partecipazione. Ci sono divisioni e conflitti. I lavoratori, dopo sette anni, sono stanchi. Non ne possono più». Bentivogli incalza: «Lo sciopero Fim ha avuto successo. Ferma l'acciaiera 1, il treno nastri 2 ed è in marcia solo una colata continua su cinque». Ieri intanto Fiom, Cgil e Uilm hanno indetto un nuovo sciopero di 24 ore per l'8 novembre.

In sciopero

Ieri alle 15 è scattato lo sciopero di 24 ore, indetto a Taranto contro la lettera che ha annunciato la «riconsegna» del personale alle aziende di provenienza



IMAGOECONOMICA



Peso: 1-1%, 4-31%

Infrastrutture, 10 miliardi in più ma in cassa soltanto 420 milioni

La legge di bilancio stanziava 63,6 miliardi di nuovi fondi per le infrastrutture (fino al 2034), di cui 9,8 miliardi nel triennio 2020-22, ma produce in termini finanziari di spesa effettiva solo 419,7 miliardi nel 2020. Lo dice l'Ance in un rapporto sulle risorse inserite in manovra per il settore.

Giorgio Santilli a pag. 7

INVESTIMENTI

Stanziamenti di fondi che si gonfiano ma risorse effettive che non decollano

Infrastrutture, solo 420 milioni di cassa aggiuntivi nel 2020

Rapporto Ance. In manovra 10 miliardi aggiuntivi nel 2020-22, ma spesa effettiva limitata. Ulteriori slittamenti per Anas e Rfi «Rischio d'impatto negativo sugli investimenti in conto capitale»

Giorgio Santilli

Stanziamenti di fondi per infrastrutture che si gonfiano negli anni, ma risorse di cassa e spese effettive che non decollano. È, ancora una volta, la fotografia che viene fuori dalla legge di bilancio che stanziava 63,6 miliardi di nuovi fondi per le infrastrutture (fino al 2034), di cui 9,8 miliardi nel triennio 2020-22, ma produce in termini finanziari di spesa effettiva solo 419,7 miliardi nel 2020, cui si dovrebbero aggiungere 1,1 miliardi nel 2021 e 2,7 miliardi nel 2022.

A scattare l'ennesima fotografia di un settore "vorrei ma non posso", che mette in cascina risorse per il futuro

senza riuscire ad accelerare in modo significativo quelle disponibili oggi, è il centro studi dell'Ance con un certissimo lavoro di monitoraggio delle voci di finanziamento presenti nella legge di bilancio 2020. «In termini di effetti finanziari - dice la nota dell'associazione - ovvero di risorse effettivamente impiegate per investimenti, le misure previste nel disegno di legge di bilancio 2020 produrranno maggiori investimenti (in stati di avanzamento lavori) per circa 4,2 miliardi di euro nel triennio 2020-22 di cui 420 milioni nel 2020». Le stime sulla spinta della legge di bilancio per il rilancio degli investimenti - notano i costruttori con preoccupazione - «appaiono ridimensiona-

te rispetto alle previsioni contenute nel Documento programmatico di bilancio 2020. Risultano infatti ridotte del 40% nel 2020 (420 milioni contro i 691 milioni previsti) rispetto agli annunci e tagliate di quasi il 22% nel 2021.



Peso: 1-4%, 7-38%

Ciò senza contare lo spostamento in avanti delle risorse previste per Anas e Rfi». Una riprogrammazione, quella per le due società del gruppo Fs, che vale rispettivamente 200 e 400 milioni, spostati in avanti e ripartiti tra il 2021 e il 2022, «a testimonianza - chiosa la nota Ance - dei ritardi nella realizzazione dei programmi dei due enti». Da qui deriva una valutazione finale tranchante: «L'Ance intravede il rischio che, analogamente a quanto accaduto lo scorso anno, la manovra possa avere un impatto negativo sugli investimenti in conto capitale».

Severo il giudizio del presidente di Ance, Gabriele Buia. «Ancora una volta - dice - tra annunci e realtà si rischia di avere un gap che l'Italia non può più permettersi. I dati della legge di bilancio confermano ancora una volta che stanziare risorse è ormai pressoché inutile se non c'è un impegno concreto da parte della politica a intervenire con misure immediate e mirate per accelerare i meccanismi di spesa e riavviare la macchina amministrativa che è praticamente ferma in tutto il Paese». Fra i provvedimenti che aspettano di essere attuati c'è lo sbloc-

ca cantieri, che prevede, fra l'altro, la nomina di commissari proprio per accelerare le procedure approvative e autorizzative, come successo per esempio sulla ferrovia ad alta velocità Napoli-Bari. Per ora, però, anche su questo versante nulla si muove e anche dove la partita del commissario sembrava conclusa, come sul terzo valico e sul mondo di Genova, non c'è ancora un riscontro ufficiale.

«Sappiamo - dice ancora Buia - che le risorse sono poche e che i margini di manovra del Governo sono minimi ma bisogna fare delle scelte nette, diciamo no alla politica degli spiccioli. Se si vuole tornare a crescere - continua il presidente dell'Ance - occorre spendere realmente le risorse disponibili in cantieri per infrastrutture e città e la messa in sicurezza dei territori. Tutto il resto è spesa improduttiva, che non dà alcun impulso effettivo alla crescita».

Unica nota positiva nel Rapporto dell'Ance sulla legge di bilancio, la ripresa degli investimenti locali, anche se Ance considera eccessivamente ottimistica la ripresa indicata nel Def di +7,7%, prodotto quasi esclusivamente

proprio dalla ripresa locale. Forte apprezzamento comunque l'Ance esprime per il rifinanziamento, allargato a tutti i comuni, del «piano spagnolo», altresì chiamato «norma Fraccaro»: quel trasferimento di risorse ai comuni, 500 miliardi annui, perché li spendano rapidamente saltando iter progettuali e di gara. Anche qui un rammarico: «Le risorse previste appaiono assolutamente sottodimensionate e non sufficienti a sostenere i segnali di ripresa dei livelli di investimento degli enti locali».

Il rilancio degli investimenti pubblici in manovra

Risorse previste dal Ddl di bilancio e livello di investimenti stimati. Valori in milioni di euro

	RISORSE PER IL RILANCIO DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI				LIVELLO DI INVESTIMENTI STIMATI			
	2020	2021	2022	TOTALE	2020	2021	2022	TOTALE
Fondo investimenti Pa centrali	685	940	1.175	2.800	112	400	767	1.279
Linea 2 Metropolitana di Torino	50	80	150	280	15	50	100	165
Investimenti comuni per efficientamento energetico e sviluppo sostenibile	500	500	500	1.500	235	400	500	1.135
Maggiori risorse per messa in sicurezza edifici e territorio - Comuni	0	100	200	300	0	0	1	1
Rigenerazione e decoro urbano	0	150	300	450	0	0	300	300
Fondo investimenti comuni per lo sviluppo sostenibile e infrastrutturale	0	0	0	0	0	0	0	0
Fondo progettazione comuni	85	128	170	383	0	78	170	248
Fondo asili nido	0	100	100	200	0	20	50	70
Manutenzione rete viaria di province e città metropolitane	50	100	250	400	0	50	250	300
Messa in sicurezza strade efficientamento energetico scuole	100	100	250	450	0	50	250	300
Messa in sicurezza edifici e territori - Regioni	0	0	0	0	0	0	0	0
Edilizia sanitaria	0	0	100	100	0	0	100	100
Green New Deal	470	930	1.420	2.820	0	0	0	0
Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare	12,2	27,3	74,1	113,5	12,2	27,3	74,1	113,6
Utilizzo del risultato amministrazione per le Regioni a statuto ordinario*	-	-	-	-	31	62,4	96	189,4
Fondo per lo sviluppo infrastrutturale dei comuni nelle Isole minori	14,5	14	13	41,5	14,5	14	13	41,5
Totale	1.966,7	3.169,3	4.702,1	9.838	419,7	1.151,7	2.671,1	4.242,5

(*) Si stima un effetto sul livello degli investimenti in conto capitale del 20%. Fonte: elaborazione Ance sul DDL Bilancio 2020



Peso: 1-4%, 7-38%

**Intervista Alberto Dal Poz (Federmeccanica)**

«Così a rischio lavoro e risanamento lo scudo per ArcelorMittal non è un alibi»

Nando Santonastaso

Per Alberto Dal Poz, presidente di Federmeccanica, non ha senso dubitare della vera motivazione che ha indotto ArcelorMittal ad annunciare l'abbandono di Taranto, e cioè la mancata tutela dello scudo penale per il suo management. «Ma quale alibi? Come si può pensare che un gruppo di questa dimensione possa spendere un miliardo in un anno come ha fatto per avviare il risanamento ambientale della seconda acciaieria del mondo e poi decidere di andarsene perché l'investimento improvvisamente non è più sostenibile? Il comune buon senso impedisce di credere a questa tesi», dice.

Quindi è lo stop allo scudo penale l'unica motivazione credibile?

«Non ho dubbi e, da imprenditore, credo che l'atteggiamento mostrato dall'azienda sia coerente. ArcelorMittal sa che per portare a termine il progetto di risanamento occorreranno alcuni anni e non vuole che il suo management impegnato in uno sforzo imponente e non scervo da pericoli possa subire le conseguenze di problemi ereditati dalle precedenti gestioni sul piano penale. Problemi, peraltro, che sono gravi e che solo un colosso mondiale può pensare di affrontare e risolvere. Mi sembra una valutazione giusta e da condividere quella di chi chiede di poter lavorare e di essere valutato ed anche sanzionato per le proprie eventuali responsabilità, non per quelle di altri».

Il governo pensa ad un nuovo decreto per impedire che il decreto crescita produca i

suoi effetti negativi su ArcelorMittal. Crede che si possa ricucire lo strappo?

«Mi auguro di sì ma non posso fare a meno di sottolineare che già a giugno, nei giorni della nostra assemblea tenuta proprio all'Ilva, le notizie di una probabile rinuncia all'investimento circolavano già. Purtroppo non si considera con la dovuta attenzione che la presenza a Taranto di ArcelorMittal è di per sé la garanzia che il piano di risanamento interno ed esterno allo stabilimento sarà attuato, nell'interesse dell'attività produttiva e della sicurezza ambientale. Non credo che rinunciare a questa opportunità risolverebbe il problema, anzi. Se si decidesse di spegnere gli altiforni oggi, e mi auguro che non lo si farà, non si metterebbero a rischio solo migliaia di posti di lavoro ma il risanamento stesso dell'ambiente circostante allo stabilimento».

Lei sa se le voci di una nuova cordata per rilevare Taranto siano credibili o messe in giro ad arte per ragioni strumentali?

«Io non ne so nulla, ma non posso escludere che in Italia e nel mondo ci possa essere qualcuno interessato ad una eventuale cordata. Già in occasione della gara assegnata ad ArcelorMittal c'erano altri gruppi in campo. Solo che da allora ad oggi lo scenario internazionale è profondamente cambiato, non c'erano i dazi di Trump e la guerra commerciale con la Cina. I costi di allora sono notevolmente aumentati e le condizioni di acquisto dovranno ora

necessariamente essere riviste. Anche di questo il governo dovrebbe tener conto con la massima consapevolezza. Di sicuro il costo reputazionale per l'Italia rischia di essere pesante, a prescindere persino dall'importanza dell'investimento di ArcelorMittal».

Ma a chi giova questo clima di incertezza sugli**investimenti industriali, forse a chi fino a poco tempo fa parlava di decrescita felice?**

«Io sono di Torino e dalla pessima idea di una decrescita felice ormai si sono prese le giuste distanze. Io penso che il movimento 5 Stelle abbia subito una sorta di deformazione ideologica visto che si difendono oggi il lavoro e la produttività e non più la decrescita in questione. Si è però passati ora a demonizzare le multinazionali, a fare di tutt'erba un fascio accusandole di evadere il fisco, di non tutelare l'ambiente, di penalizzare i lavoratori. Mi domando se si possa ragionare così di fronte a un colosso mondiale che investe miliardi in Italia per riqualificare uno stabilimento nato sessant'anni fa. Tra l'altro se ArcelorMittal ha puntato su Taranto è perché



Peso: 36%



ne ha colto le potenzialità, un dato che sfugge a molti. E gli stessi manager e operai che abbiamo incontrato in quei giorni a Taranto ce lo hanno confermato. Altro che alibi per andare via».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALTRI GRUPPI IN CAMPO CI SONO MA IL GOVERNO FAREBBE BENE A CAPIRE CHE SCENARIO INTERNAZIONALE E COSTI SONO CAMBIATI

DECRESCITA FELICE? GLI M5S HANNO SUBITO UNA DEFORMAZIONE IDEOLOGICA: SBAGLIATO DEMONIZZARE LE MULTINAZIONALI



LA CRISI
Nella foto d'archivio un momento di un corteo degli operai ex Ilva

IL PERSONAGGIO
Alberto Dal Poz, presidente di Federmeccanica



Peso:36%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

431-108-080